

X

LM V Q

periodico semestrale di studi storici  
anno VI - n. 2 - 1988

**bollettino storico**  
di *Salerno*  
e *Principato Citra*

GLI STUDI N O
CA

PER  
V  
G

ANNO VI (1988)

N. 2

- 
- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692
  - Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
  - Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
  - Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
  - C/corrente postale n. 13230842
  - Codice fiscale 9500761 065 2
  - Partita IVA 0183287 065 1
  - *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
  - *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO; GIOVANNI COLANGELO; GIUSEPPE CIRILLO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; FRANCESCO TIMPANO; ANTONIO INFANTE
  - *Segretario ed amministratore:* FRANCESCO TIMPANO
  - *Abbonamento e socio ordinario annuo* L. 10.000 - *per l'anno 1989* L. 15.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 50.000
  - Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali



Juw. 142853/04

IREGISTRATO





periodico semestrale di studi storici  
anno VI - n. 2 - 1988

bollettino storico  
di Salerno  
e Principato Citra

RIPRODUZIONE VIETATA  
PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA  
RISERVATA AGLI AUTORI



## EDITORIALE

Concludendosi il sessennio 1983-1988, si rende necessario tracciare un bilancio. Esso è duplice: culturale e finanziario.

Per il primo punto siamo convinti che le nostre scelte e i risultati ottenuti, visibili attraverso gli articoli pubblicati, sono complessivamente soddisfacenti. I temi trattati coprono cronologicamente un arco di tempo ampio, anche se si è enucleata una decisa tendenza per l'età moderna. In questa logica rientra l'inserimento di articoli riguardanti temi e problemi della realtà artistica campana. L'altra componente tiene fede e sviluppa una linea di ricerca economico-sociale, coerentemente con la provenienza di alcuni dei redattori dal Centro Studi «A. Genovesi» per la storia economica e sociale, vale a dire colle suggestioni metodologiche di Augusto Placanica.

Il problema attuale è di trovare una giusta misura tra una ricerca territorialmente ampia ed aggiornata nei contenuti, ed una linea di ricerca legata al documento. Per il futuro, il compito che il «Bollettino» si assume è quello di armonizzare le due istanze.

Il secondo aspetto (finanziario) riguarda il numero degli abbonati e il rapporto con le istituzioni. Per i primi esso è attestato da un numero costante di lettori ed amici che ci seguono.

Il problema, in realtà, è nei confronti di alcune istituzioni. Ci sono, è vero, eccezioni lodevoli, tra le quali è d'uopo ricordare il Ministero per i beni culturali, e, in ambito locale, la Cassa di Risparmio Salernitana, i quali hanno mostrato sensibilità ed interesse per la nostra iniziativa, appoggiandola nelle forme opportune.

Ma ciò che dobbiamo rilevare è la tranquilla indifferenza di altre istituzioni, per es. scuole, biblioteche, comuni, a cominciare da quello di Salerno. Evidentemente, si raccolgono molti più consensi finanziando le sagre, le decine e decine di convegni sui più svariati argomenti, cioè l'effimero.

Per questi motivi, per gli aumentati costi tipografici e di spedizione, a partire dal prossimo numero (1989), noi chiediamo ai nostri amici di voler versare L. 15.000 per ricevere il «Bollettino».

In una società, in particolare quella salernitana, nella quale è molto importante acquistare l'ultimo capo firmato made in Italy (che, magari, è poi una contraffazione operata in quel di Napoli), oppure acquistare biglietti di svariate decine di migliaia di lire per interessarsi alle sorti di pedatori non egregi, oppure consumare, consumare, consumare..., noi vogliamo tener fede all'impegno e all'interesse che abbiamo concretizzati già dal 1983, con l'aiuto dei lettori e degli abbonati.

Ove mai decidessimo — questo sia chiaro — di cessare la pubblicazione, ciò avverrà comunque non solo per difficoltà ed angustie finanziarie, ma perché riterremo chiusa l'esperienza di lavoro e di ricerca che oggi ci entusiasma.

GIOVANNI GUARDIA

FRANCESCO SOFIA







## IL CONFLITTO CIVILE IN SALERNO FRA DUE NOBILI FAMIGLIE E L'INDULTO INEDITO DEL RE ROBERTO D'ANGIO'

Il manoscritto Prignano, di cui altrove dicemmo (1), ci ha conservato tra gli altri un eccezionale documento riguardante Salerno e le sue pertinenze agli inizi del XIV secolo.

Questo documento di notevole lunghezza e sostanzialmente inedito (2), che qui si pubblica in Appendice, è di grande interesse non tanto per le circostanze esterne che lo produssero, quanto per il suo contenuto intrinseco: un lunghissimo elenco di persone nobili e meno nobili, cavalieri, notai, dottori in legge, chierici, massari, vassalli e gregari.

Poiché di tutti costoro, a parte la famiglia, è indicata sovente anche il luogo di provenienza, ne scaturisce un quadro tale da costituire un singolare spaccato della società salernitana ai principi del XIV secolo, un periodo per il quale non è molta la documentazione superstite. Molti dei cognomi, qui forse attestati per la prima volta, individuano famiglie che ebbero ruoli notevoli nella successiva storia di Salerno ed alcune ancora oggi continuano ad operare nel tessuto sociale di questa città. Ma a parte l'interesse per l'onomastica salernitana e per la ricostruzione della genealogia dei casati viventi all'epoca, risulta evidente l'utilità per un più generale studio comparativo sulle cognominazioni medioevali.

Nei primi decenni del XIV secolo, soprattutto durante il regno di Roberto d'Angiò (1309-1343) la città di Salerno ed il suo circondario furono sconvolti da sedizioni, sommosse, episodi di violenza e di sangue nell'impotenza della Corona e delle autorità preposte a reprimerli; spesso alla base di tutto questo vi erano faide fra nobili e potenti famiglie locali, che non solo spingevano le loro vendette nelle terre degli avversari, infierendo contro i raccolti, le vigne, le mandrie d'animali e gli uomini ad essi preposti (3), ma penetravano armati anche nelle abitazioni dei rivali, giungendo a compiere atroci delitti perfino all'interno dei luoghi sacri.

Una delle faide che gravò particolarmente sulla città per la nobiltà e potenza delle famiglie che si scontrano, per il rilevante numero di persone direttamente coinvolte nella vicenda, per la vastità del territorio su cui infierì, fu quella che contrappose i Santomango (4) ai d' Ajello (5). Ognuna di queste famiglie mise in campo una comitiva armata di circa quattrocento uomini, che si scontrarono per quattro anni, dal 1334 al 1338, nelle vie della città e nelle campagne circostanti.

Il motivo di questa vera e propria guerra civile fu un episodio che le reticenze dei cronisti contemporanei e le distorsioni o le cattive interpretazioni di quelli che seguirono hanno falsato al punto da renderlo incomprensibile nel ruolo dei nomi e dei personaggi, dei tempi e nel modo in cui effettivamente esso si svolse (6). L'episodio è invece perfettamente ricostruibile soprattutto per ciò che ne dice proprio il Prignano a commento del documento stesso. Egli scrisse in un'epoca in cui gli fu possibile accedere a documenti poi dispersi o distrutti e consultare in particolare le scrit-



ture della famiglia Cavaselicce (7), a suo tempo coinvolta nella vicenda.

La scintilla fu dunque accesa nel 1327 dall'abate e chierico Riccardo d'Aiello, che, preso da passione per Bianca di Procida, la rapì il giorno stesso che questa aveva contratto matrimonio con Landolfo Santomango, eclissandosi poi dalla città con la preda.

La guerra che immediatamente si scatenò fra la famiglia dello sposo deluso e quella del rapitore fu totale, violenta ed inarrestabile al punto che i due sindaci della città, quello dei nobili e quello del popolo, supplicarono re Roberto di trovar modo di imporre la pace (8).

A maggiore chiarimento della vicenda va osservato che la qualifica di abate e chierico portata da Riccardo d'Ajello non era allora un titolo che implicava la necessaria appartenenza al ceto ecclesiastico: infatti Riccardo era figlio di Filippo, signore della terra di Macchia, già Ciambellano (1321) e Giustiziere (1326) del re Roberto, in quel periodo Custode del castello di Salerno e signore di Patano in Abruzzo Ultra; lo stesso Riccardo era stato Maestro ciambellano, Consigliere e Familiare di Carlo Illustre ed aveva avuto in dono da questi per i suoi servizi il Castello d'Archi con i casali di S. Martino e di S. Anna in Abruzzo Citra.

All'epoca dei fatti i rapimenti a scopo di matrimonio erano frequenti e praticati in tutti gli strati sociali, vi era anche tutta una legislazione in merito, ma poco efficace a contenere almeno gli eccessi; lo stesso re Roberto aveva emesso i suoi bravi editti tendenti a reprimere gli abusi, ma tutto restava nel consueto giacché magistrati e magistrature si dimostravano incapaci di operare; sicché non deve sembrare intempestivo il provvedimento preso dal re Roberto soltanto a distanza di due anni dall'accaduto, dando ordine nel 1329 al giustiziere di Principato Citra, Giovanni de Floriaco di imprigionare il d'Ajello (9).

Certamente furono solo gli eccessi che scaturirono dall'episodio iniziale a muovere il diretto intervento del Re, dal momento che fra parenti, amici e partigiani delle rispettive famiglie, i d'Ajello contrapponevano 334 uomini armati ai 355 che fiancheggiavano i Santomango. I fatti salienti di questo lungo conflitto civile sono stati stigmatizzati da cronisti contemporanei e scrittori posteriori, ma, mentre la giustizia regia non era in grado di raggiungere il colpevole, lo scontro fra le due fazioni toccò certamente la sua acme con l'uccisione perpetrata nel luglio del 1334 dallo stesso Riccardo d'Ajello e dal fratello Matteo, a danno di due dei fratelli Santomango nel locale convento dei frati minori, presente anche l'arcivescovo di Salerno (10). Il Re nell'agosto successivo poté solo inutilmente bandire dal Regno i colpevoli (11), ma trasferì i benefici già goduti da Riccardo a Pietro di Cadenedo.

Il più profondo detrimento alla città venne però dalla distruzione delle sue risorse agricole, dal blocco delle attività commerciali in generale ed, in particolare, dagli impedimenti sorti a danno della tradizionale Fiera, insomma dal collasso economico oltreché civile e sociale. «La guerra — scrive il Caggese — fu così implacabile, e travolse in modo siffatto la città intera, che i mercanti furono costretti a domandare la moratoria. Impossibile frenare la generale follia fino a quando, sedata



alcun poco la tempesta, al Re non parve opportuno un comodo indulto generale» (12).

L'indulto di re Roberto (13) venne infatti nel 1338 e calmò le acque, rappacificando la maggior parte dei contendenti, ma non sedò la profonda inimicizia fra le due famiglie, giacché questa covò sotto la cenere ed armò nel 1350 la mano ignota che raggiunse e trucidò l'abate Riccardo d'Ajello (14), il responsabile di tutti gli avvenimenti narrati.

GAETANO D'AJELLO

#### NOTE

(1) Gaetano d'AJELLO, *Il manoscritto del Prignano e le fonti nello studio della famiglia d'Ajello*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», V (1987), 1, pp. 63-75. Il ms., in due voll., è del XVII sec.; si trova nella Biblioteca Angelica di Roma sotto i numeri d'inventario 276 e 277; s'intitola: *Delle famiglie nobili salernitane*.

(2) Un'edizione del doc., monca ed assolutamente incompleta, è in Matteo CAMERA, *Annali*, I, 445/46, 1334-1338.

(3) Carlo CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo*, Subiaco, 1945, p. 217.

(4) I Santomango erano patrizi della città di Salerno, dove erano ascritti al Seggio di Portanova. Fra i più illustri membri del casato, che pure rivestì alti incarichi civili, vi furono Filippo vescovo della diocesi di Capaccio (1312-1336) e Matteo che gli successe (1340-1382) nel governo della stessa diocesi.

(5) I d'Ajello erano d'origine normanna ed ebbero fra i più antichi ed illustri rappresentanti del casato il Gran cancelliere Matteo d'Ajello, che in Salerno ebbe palazzo e fondò la chiesa di S. Maria e l'ospedale S. Giovanni (1183). Suo figlio Niccolò, morto nel 1221, fu arcivescovo di Salerno ed è sepolto nel Duomo. La famiglia, insignita del titolo comitale era ascritta al Seggio Capuano in Napoli ed al Seggio di Porta Rotese in Salerno. Il ceppo salernitano, che poi ebbe diramazioni fino in Puglia ed in Sicilia, salito in epoca normanna alle più alte cariche civili, religiose e militari, avversò la dinastia sveva, sotto la quale tuttavia non diminuì di prestigio. Parteggiò poi per gli Angioini, che affidarono ai membri del casato incarichi di assoluto rilievo in seno alla feudalità del Regno.

(6) V.: Ms. «Pinto», di anonimo del XVIII sec., dal titolo: *Famiglie dei tre Seggi della città di Salerno*, in Biblioteca Provinciale di Salerno, cc. 10 e 187; Berardo CANDIDA CONZAGA, *Memorie delle Famiglie Nobili delle Provincie Meridionali d'Italia*, 1882, vol. VI, p. 163; Luigi STAIBANO, *Memorie storiche delle antichissima nobiltà salernitana, raccolte da vari manoscritti e stampe*, 1871, ms. in B.N.N., segn. XIV, H. 22, cc. 5 e 6.

(7) PRIGNANO, *ms. 276 cit.*, c. 383, in margine.

(8) Giacinto CARUCCI, *Il Masaniello Salernitano nella rivoluzione di Salerno del 1647/48, preceduto da un breve cenno storico di Salerno dalla sua origine sino alla fine del secolo XVI*, Salerno, 1908, p. XXXII e nota 1.

(9) PRIGNANO, *ms. cit.*, c. 383.

(10) C. CARUCCI, *op. cit.*, p. 217; ANONIMO, *Libro dei Secreti o dell'Inferno*, ms. in B.N.N., segn. XX.C. 23.

(11) ARCHIVIO STORICO NAPOLETANO, *Repertorio Pergamene d'incerta provenienza*, vol. 37, perg. col. n. 1956 bis, a. agosto 1334.

(12) R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922, vol. II, p. 356.

(13) PRIGNANO, *ibidem*.

(14) *CHRONICON SICULUM, incerti authoris, de rebus siculis ab anno 340 ad annum 1396, in forma diarij ex inedito codice ottoniano vaticano*, cura et studio Josephi DE BLASIIS, Neapoli, 1887, p. 14.



## APPENDICE

«ROBERTUS etc. UNIVERSISI PRESENTIS JNDULTI SERIEM INSPECTURIS, TAM PRESENTIBUS quam futuris. Benigna clementia ornatus Principum, salusque certissima, tollit culpam, mittit offensam, quo fit, ut non solum levibus, et excusabilis indulgeatur excessibus, verum plerumque graves culpe, et manifesta facinora misericorditer relaxerunt. Sane pro parte Universitatis hominum Civitatis Salerni nostrorum fidelium, per certos eorum Sindicos ad Curiam nostram missos, fuit Maiestati nostre nuper expositur quod ab olim Hostis humani generis procurante nequitia inter Salernitanos Cives cognomine de Agello Caporales, aliosque consanguineos, et seguaces ex una parte. Et illos de Sancto Magno Caporales, eorumpque consanguineos ex altera, aliosque eiusdem Civitatis Cives, et incolas, sic insurrexit partialitatis dissidium, ac livor et odium; quod eis involutis gravibus inimicitiarum dispendi js concitata sunt hinc inde discrimina varia, et scandala tumultuosa producta, adeo quod alterutrum insurgentes ad arma, non solum Civitatis ipsius, sed totius circumposite Regionis, tranquillitatis Statum, turbationis amare lubrico fatigarunt invasionum excessus, cedes, percussiones, depredationes, incendia, aliaque maleficia plurima, continuatione reproba committentes. Itaque se noverunt ex iis aliqui Forjudicationum, et aliqui Bannitionum, et condemnationum diversimode sententi js, et pecunari js penis alijs subjacere, per que non solum indignationem nostram, sed et nostorum Officialium persecutionem tenere incurrerunt. Tandem divina miseratio, ipsius Civitatis Statui depresso compatiens, adeo eorundem corda dissidentium erudit, quod Caporales dissidentes prefati, relaxatis sibi invicem odi js, livoribus, atque rancoribus quibuscumque: inter se firmam pacem, atque concordiam inierunt, remittentes sibi altrinsecus homicidiorum criminationes quascumque percussiones, invasiones, iniurias, incendia, et alia hinc inde excessus, crimina, et maleficia subsequenta, quibus abolitis, cuiuslibet scandali, et dissentionis materia tolleretur. Ipsaque remissio late pacis. produceret iuvamenta, propter quod pro parte ipsius Universitatis, que in dictorum suorum Civium. persecutione, et depressione concubiter, et multiplicis vexationis tedio perturbatur: Maiestati nostre supplicavit ardentius, ut ad removenda preterite litis discrimina, et cuiuslibet contentionis, et scandali materiam succedendam, ut nullo unquam tempore illius exurgat strepitus, vel renovetur obliteranda memoria ipsorum, omnes penas, et culpas premissorum causa, et occasione committas, ac Forjudicationum, Bannitionum, et condemnationum sententias, et pecunarias penas alias, quas propterea incurrisa noscuntur, remittere, illisque sua bona restitui, pro parte nostre Curie arrestata, ac captivos, siqui in carceribus nostrorum Officialium detinentur propterea relaxari iubere ob Regalis potestatis presidio dignaremur. Sic equidem, quod si aliqui ex prefatis dissidentibus, et pacificatis sententie, et declarationi Arbitrorum electorum de comuni, ipsarum partium voluntate pro huiusmodi sedatione brigarum, obedire neglexerint, ab ipsius relaxationis remissionis gratia penitus sint exempli. Nos autem inter fideles nostros, amantes ubique concordiam, et bonum pacis, letis affectibus prosequentes, quia de predictis pace, atque concordia, remissione, et relaxatione inter dictos Nobiles, consanguineos, et seguaces eorum, mutuo habitis ut prefectur ex dictorum Sindicorum relatione, et nostre Curie relatio certa facta, actento quoque, quod ea beneficio dicte pacis, et remissionis nostre presentis, ipsius Civitatis status diuturna turbatione, ex dictarum brigarum dissidio dispendiose vexatus, et reformationis quietis nocive suscipit incrementum, huiusmodi supplicationibus tam benigne, quam misericorditer inclinati, unitatem federis memorate pacis, atque concordie, ipsasque relaxationes, et remissiones super dictis homicidijs, criminibus, et maledicijs, offensionibus, invasionibus, depredationibus, percussionibus, damnis, incendijs, iniurijs, et excessibus alijs huc usque hinc inde commissis, ratas habentes, et firmas, ipsasque de speciali gratia, et certa nostra scientia per auctoritatis nostre suffragium roboramus. prefatis Nobilibus de Agello, eorumpque consanguineis, et seguacibus quorum nomina inferius describentur, per presentium seriem, omnes offensas et culpas, Forjudicationis, Banditiones, et condemnationes, quas premissorum homicidiorum, criminum, maleficiorum, offensionum, excessuum aliorum, et penas pecuniarias alias, quas premissa ratione, seu causa huiusque incurrisse noscuntur, de ipsa certa nostra scientia, et speciali gratia benigne remittimus, et misericorditer relaxamus, ipsisque Forjudicationum sententijs retractis eos resti-



tuum ad omnes actus legitimos, et per beneficium nostre remissionis in integrum, infamie maculam illis ex dictis sententijs irrogatam misericorditer abolemus. Similem remissionis gratiam dictis de Santo Magno, consanguineis, et sequacibus eorum per alias nostra Litteras concedentes, ac volentes, et horum serie decernentes expresse, ut contra illos, seu quemvis eorum de predictis homicidijs, criminibus, maleficijs, offensionibus, invasionibus, damnificationibus, percussionibus, damnis, incendijs, iniurijs, et excessibus alijs ut predicatur sic commissis, ac Forjudicationibus, Banditionibus, condemnationibus, et penis pecuniarijs alijs, in quas ut predicatur ordinarie, vel per officium, denunciationem, aut quomodolibet aliter, persequemus Presidem Regni Nostri nullatenus procedatur, quin potius ipsi Presides, pro ut ad eos, et eorumquemlibet pertinet, predicta bona ad opus dicte Curie arrestata, et capta, eis restituant, ac restitui mandent, et faciant indilati. ac captivos siqui in eorum carceribus detinentur, liberent, et relaxent, omnemque processum adversus eos, et eorum quemlibet propterea habitum, in irritum retractent, quem et nos harum serie de ipsa certa scientia pro bono pacis, atque concordie revocamus, et annullamus, ac nullum, et irritum nuntiamus. volentes, et decernentes expresse, quod in presentis nostre remissionis Indulti gratia, quidam Sacerdos Theodorus nomine pro nefandis excessibus, quos commisit, damnatus perpetuo carceri in Turribus Capuanis, nullatenus includatur, sed ab ipsa gratia penitus sit exclusus: in congruum quidem censetur et obsonum si ex sopitis litibus iurgiorum recens propago consurgeret, et contentionis extincte, materiam, recidiva innovatio suscitaret. quod si forte per prefatos dissidentes, seu quemvis eorum, post presentis nostre remissionis gratiam, aliqua committi flagitia, que ipsi paci viderentur refragari, et per quod alias illius bonum quomodolibet turbantur. aut aliquis ex eis arbitrio, seu declarationi, atque Sententie dictorum Arbitrorum declarationi, sive sententie, presens nostra remissio, et absolutionis gratia inefficax censeatur, et penitus nulla sit: ac indicamus aperte recidivantes et inobedientes ipsos, de penis, et culpis teneri pristinis jam remissis super quibus, et alijs postmodum sic commissis excessibus, easdem Preside Regni nostri jus reddere volumus, et adquare per justitiam, quod culpa noxia producit damnabiliter in offensum. reservamus tamen nobis specialiter, et expresse quod in dictorum Arbitrorum sententia proximus addere, minuere, et mutare sicut nobis videbitur, et placebit. Ab huiusmodi autem gratia, et remissione presenti, specialiter, et signanter excludimus Falsarios quoslibet, sive de falsitate notatos, vel suspectos, qui nec in illa quomodolibet includantur, nec existant patecipes remissionis eiusdem, illi preserim, qui citati propterea, jam reperti sunt contumaces. mandamus insuper eiusdem Indulti tenore, de ipsa certa scientia nostra Regentibus Curiam Vicarie Regni Sicilie, et Iudicibus eiusdem Curie, Justitiarijs, Straticotis, Capitaneis, et Officialibus dicti Regni, presentibus, et futuris, quos prefatis omnibus, quorum nomina ut predicatur inferius annotantur, huiusmodi remissionis, et Indulti nostri gratiam servent tenaciter; et mandent, et faciant quantum ad uniuscuiusque eorum pertinet inviolabiliter observari, nec illos, seu quemvis eorum contra illius seriem impetant quomodolibet, seu molestent. Nomina vero predictorum de Agello, consanguineorum, et sequacium eorum, sicut illa per eorum cedulas in scriptis Curie nostre dederunt sunt hic videlicet.

Philippus de Agello Miles, Jacobus de Agello, Mattheus de Agello, Franciscus de Agello, Masullus de Agello: Philippus de Agello dictus de Conte, Franciscus de Agello dictus de Conte, Johannes de Agello naturales dictus de Conte, Abbas Riccardus de Agello, Raynaldus de Agello, Johannes Rogerij Miles, Thomasus Rogerij Miles, Philippus Rogerij Miles, Guglielmus Rogerij Miles, Mattheus Rogerij Miles, Rogerius Rogerij, Simon Guarna Miles, Franciscus Guarna Miles, Pandulfus de Palæaria Miles, Robertus de Canalibus Miles, Mattheus Caputgrassus Miles, Philippus Grecus Miles, Mattheus Saracenus, Jacobus de Dopnapenta, Riccardus de Palæaria, Philippus Caputgrassus filius quondam Pandulfi Militis, Nardus Caputgrassus, Robertus Caputgrassus, Nicolaus Caputgrassus filius quondam Jacobi, Pandulfus Pappacarbonus, Rogerius Pappacarbonus, Malgerius Curialis: Andreas, Cerullus, et Zottolus filij eiusdem Malgerij, Iudex Malgerius Scottus, Notarius Guillelmus Scottus, Nicolaus Scottus filius quondam Riccardi, Ciccus de Alduino: Philippus de Alduino, Clericus Biscardo de Alduino, Johannes de Gualterio, Mazziottus de Alduino naturalis, Zottulus Bussidarius, Percivallus Neapolitanus, Martuccius Comitatus filius Guidonis Militis, Rogerius de Canalibus, Cubellus Manganarius, Johannottus Manganarius, Masullus Comitatus filius quondam Thomasij militis, Riccardus Marchisius filius quondam Rogerij Militis, Franciscus Coppola, Robertus Coppola clericus, Johannottus Coppola, Pandulfus Coppola, Zottulus Coppola, Phi-



lippus Coppula, Masullus de Porta dictus de Drogo, Erricus Grecus. Guglielmus Grecus, Riccardus Grecus, clericus Romualdus Grecus, Zottulus Grecus, Tuczillus Saragnanus, Philippus Saragnanus, Johannes Sulimena, Cuccillus Sulimena, Franciscus Sulimena, Notarius Robertus Sulimena, Johannes Manescallus dictus Russus, Alexander Sulimena, Masullus de Canalibus naturalis, Zottulus de Rogerio. Pipellus Gambulimus, Petrillus surdus, Peliparius, Petrus de dopnaGaudiana, Guarnerius de Guarnerio, Masullus Cafarus, Magister Guillelmus Scoldati, Philippus de Orlando, Guillelmus de Orlando, Petrus de Orlando, Philippus de Datulo, Bynus filius Concorde, Andriottus Rugius, Christophorus de Datulo, Masullus de Datulo, Masullus Pastellarius, Philippus de Basilio, Niger frater eius; Rogerius Cretatius Colutius de Acon, Zottulus de Acon, Judex Landulfus Pastellarius, Adernarius Pastellarius, Marcus dictus Rege de Salerno, Biscardus filius Amalfitani de Civita, Montonus Curbiserius, Cubellus Ciprianus, Nicolaus de Argento dictus Gurnase, Nicolaus cantator, Johannes Niger, Petrus de Drogo naturalis, Zottulus Brugus, Petrillus de Abundantia, Nicolaus de Habundantia, Guillottus de Habundantia: Angelillus de Habundantia, Angelillus Saracenus, Franciscus Marancius naturalis de Salerno. Cirillus Bussidarius, clericus Masullus Cipolla, clericus Johannes de Todo naturalis, Panicocolus filius dopneBerrute, Nicolaus Ciprianus, Guillelmus Saracenus, Andreas de Fornaria, Paulus de Fornaria, Rogerius Abusono, Masullus de Luciano, Stasius de Acquasalsa, Zottulus frater eius, Angelillus dictus Vassallus, Zottulus de Basilio, JohannesBussidarius naturalis, Guillelmus Curialis, Masullus de Montella, filius Thomasij de Petraia, Marcus Curialis, Clarellus Curialis, Johannes de Marnila, Orclamius, Pippulus Scarparius, Colutius Romanus, Johannutius de Petosola, Guillotta San Marcus, Nicolaus Billana, Petrullus Jacutius de Millorato, Petrullus Surdus, Tirellus filius Angeli Orclanij, Neapolitanus de Malogno, Abrasius de Forte, Lippus de Palmerio, Bartolomeus de Benedicto, Notarius Robertus Bellus, Nicolaus Niger, Antonius Amalfitanus, Andreas Manganarius filius Nicolai, siczonus filius Saliambene, Petrullus Grecus naturalis de Salerno, Angelus de Bisogno, Paulus de Donato, Jacobus de Doanto, Niger de Donato, frater dicti Pauli, Johannes de Bisogno, Martutius de Bisogno, Zocculus de Fenza, Angelus Citrillus, Nicolaus de Burdone, Guillelmus Citrillus de Forijs, et pertinentijs Salerni, Martinus de Jacobo, Robertus Celentanus de Corroiano Massarij Johannis de Rogerio Militis. Jacobus de Riccardo dictus Cicius de Capoxano, Abamontus de Ytilia de Paczano, Johannuntius de Asquintino filius quondam Jacobi de Sancto Cipriano, Venuus de Angelo, Guillelmus de Presbitero de Caprilia, Cubellus de Riparato, Masullus de Riparato, Simon de Ripa, Notorius Johannes de Gaieta, Michael Tutius habitator Liciniani familiaris dicti Jacobi de Agello. Florillus de Donato, Bellus de Donato, Jacobus de Fenza, Salernus de Thesauro, Ciccus de Thesauro, Johannes Celentanus, Zusius de Gaudinolo, Pippulus de Gaudinolo, Cola de Donato, Nillus de Guerrasio, Colutius de Aquila habitator Salerni, Pandullus de Perosio, Rogerius delo Russo de Forijs, et pertinentijs Salerni, Calvagnus Fissinarius, Michael Fissinarius, Mattheus Fissinarius, Marinus de Juliano de Cava, Nicolaus Scans, Petrus Benevento, familiaris dicti Thomasij Militis. Mattheus de Guerrasio, Quarrellus de Doanto de Pastina pertinentiarum Salerni, Robertus Petri Bartolomei, Robertus de Adram Girambe, Maczeus de Sparano, Nicolaus Petri de Angelo, Jacobus Johannis Michaelis, Petrus de Constantio familiaris dicti Johannis de Rogerio Militis, Nicolaus Donadei, Petrus Michaelis, Petrus Matthei, Jacobus de Leonardo de Rosella, familiaris dicti Guillelmi de Rogerio Militis, Martutius de Ripa, Abbas Philippus de Ripa de Gifono, Zeulus de Marchisio de Ebulo, Guillutius de Ritalaque, Gaulterius Fallamiliar de Pisis familiaris predicti Abbatis Riccardi. Gubi de Guerrasio de Foria Salerni, Risius de Ballone, colonus predicti Roberti de Canalibus Milites. Rogerius de Theano, Blasius de Ambrosio de Marzanisio familiaris dicti Philippi de Rogerio Militis. Jannicellus de Reparato, Riccardus Bufalus dictus Griffus de Foria Salerni, Rentius de Ripa, Andriottus de Ripa, Cirellus de Ripa, Rymundus de Ripa, Feulus de Ripa, familiaris dicti Matthei de Rogerio Militis. Philippus Roti, Guillelmus Roti, Rogerius Roti, Berardus de Ripa familiaris predicti Philippi de Agello Militis. Franciscus dictus Maccaronus. familiaris Matthei Caputgrassi predicti Militis. Jacobus de Sere Philippo, familiaris predictis Simonis Guarne Militis. Angelillus de Neapoli filius quondam Petrutij, Philippus de vulpicella de Salerno, Riminus Pauletta clericus. Nicolaus Buccamugellus clericus de Salerno. Francillus de Donato, Petrus de Donato, Nicolaus de Donato, Petrus de Bisogno, Petrullus de Bisogno, Metellus de Bisogno, Angelus de Bisogno, Donatus Picarellus, Nicolaus de Fensa, Granatus de Fensa, Jacobus de Fensa, Thomasius de Alferiis, Lippus de Arfano. Tho-



masius de Maria de Foria Salerni. Johannes Puczus, Laurentius Caputus, Nicolaus Sabatinus, Gerollus de Basso, Johannes de Bordone, Marchisius Picarellus, de Foria Salerni, Biscardus filius Amalfitani de Zeuta, Angelus Pellegrinus, Guillelmus de Dopno Jacobo, Franalus Pellegrinus, Johannes Zampullus, Petrus de Calabria, Johannes de Plantadella, Manfridus Trentenara de Longa, Jundillus de Dopna Gaudiana de Salerno. Plantadutius de Reparata dictus Brancatius, Adversanus de Sala, Philippus Sapere, Angelus de Donato, Salernus de Basso, Jacobus Sabatinus, Petrus Sabatinus, Johannes Sabatinus, Riccardus Ferrucula, Florillus de Donato, Masullus Sabatinus, Baulus frater eius, Paulus Gallinella, Riccardus de Sanctis, Johannes filius eius, Laurentius de Santis, Jordanus de Liota, Zottulus de Bisogno, Thomasius de Donato, Civanus dictus Guarellus, Riccardus Sicilianus, familiaris prefati Thomasij de Agello Militis. Masius de Donato, Ciccanus de Rosa, Mattheus de Montorio de Materno, Thomasius Beretta, Petrus de Thomasio de Fredario, Nicolaus dictus Monachus, familiaris dicti Matthei de Agello. Colutius de Pandulfo, familiaris predicti Simonis Guarne Militis. Antonius Amalfitanus, Florillus de Sala, Johannes de Montorio, Petrus frater eius, Masullus de Gaudinsio, Cubellus Pignatarius familiaris predicti Masulli de Agello. Fruculus de Campo, familiaris predicti Riccardi Marchisij. Francillus de Matrella, Angelus dictus Matarazzo, Feulus de Jaco Roberto, Feulus de Raynaldo, Jasus de Raynaldo, Guillelmus de Andrea dictus Niczus, Philippus de Bernardo, Rogerius de Raynaldo, Abbamontus de Abbamonte, Masullus de Philippo, familiaris dicti Simonis Guarne Militis. Johannutius de Finamore dictus Jaconus, Bernus de Alexandro, Nicolaus de Finamore, Angelus de Alexandro, Cuculus Buttillierius, Guillelmus de Jordano, Nicolaus de Jordano, Petrus de Jordano, Johannutius de Finamore dictus Murellus, Orlandus Infante, Benuus de Fortunato, Rogerius de Berardo, Theulus de Jaquinto, Mattheus de Jaquinto, Cicculus de Jaquinto, Thomasius de Jaquinto, Marchisellus de Scita, Amelionus de Gibello de Casalibus, et Forijs Salerni. Janniczulus de Petrutio de Salerno, Thomasus Farmanus, Johannes Farmanus, Jacobus Farmanus, Nicolaus Farmanus dictus Biczus, de Pastina Salerni, Cubellus Pignatarius familiaris dicti Simonis Guarne Militis. Pardus de Ripa familiaris dicti Thomasij de Rogerio Militis, et Lucas familiaris dicti Guillelmi Rogerij Militis. In cuius rei testimonium pretens Jndulti scriptum exinde fieri, et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli, per manus Johannis Grilli de Salerno Militis, Iuris Civilis Professoris, et vice Protonotarij Regni Sicilie Anno Domini MCCCXXXVIII. die XV Junij XV Indictionis. regnorum nostrorum Anno XXX. Eodem die, similes facte sunt usque ad nomina predictorum de Sancto Magno. Sunt hec videlicet.

Philippus de Sancto Magno, Petrus de Sancto Magno Milites. Buffalus de Sancto Magno, Cicculus de Sancto Magno, Abbas Nicolaus de Sancto Magno, Franciscus de Sancto Magno Miles, Masullus filius eiusdem, Ricardus de Sancto Magno dictus Sclavus, Pupillus de Sancto Magno, Tuczulus de Sancto Magno, Nicolaus de Sancto Magno naturalis, Bifillus de Sancto Magno, Masullus de Sancto Magno frater eius, Henricus de Sancto Magno naturalis, Riccardus Caputgrassus Miles, Masullus Caputgrassus filius eius, Symon Caputgrassus, Nicolaus Caputgrassus filius eius, Jacobus Caputgrassus, Robertus Caputgrassus, Bernillus Caputgrassus, filii eiusdem Jacobi, Riccardus caputgrassus frater eorum. Landulfus Caputgrassus, Lisulus Caputgrassus, Symon Caputgrassus naturalis, Zottulus Caputgrassus naturalis, Pandullus Caputgrassus, Nicolaus Caputgrassus frater eius, Johannes Caputgrassus naturalis, Pippulus Caputgrassus, Musca frater eius, Cicculus Caputgrassus. Johannes Saponarius, Thomasius filius eius, Nicolaus Corbula, Thomasius filius eius, Johannoctus Caputgrassus naturalis, Gualdalo Verme, Guillelmus de Meditij, Ciccus de Bonfilia, Riczus Cippiarius, Nutillus de Orlandella de Salerno, Gabriel habitator Salerni. Henricus Scattaretica, Martuccius Scattaretica, Jacutius Calzolarius dictus Sclavone. Feulus de Battisacco, Thomasius filius eius dictus Scarabotto, Martutius de Borzaria, Martutius filius eius. Deuchefeco Galiotta, Tudiscus Barberius, Jacuczulus Comitatus, Jacuczulus Ventrella, Feulus Pirillus de Salerno. Robertus Pannone habitator Salerni. Robertus Senescallus dictus Niger, Rogerius familiaris eius, Cubellus Manescallus, Pascalis Quaranta, Muczillus de Dopno Musco, Jacobus de Dopno Musco naturalis, Colutius de Dopno Musco naturalis, Thomasius de Dopno Musco naturalis, Jacchettus Buccamugellus, Maczanus Buccamugellus frater. Jacobus de Ademairo, Johannes Bonaventura, familiaris dicti Pipilli de Sancto Magno, Nicolaus de Rogerio dictus Petorobara, Colutius de Forgia, Pipillus Grecus de Salerno, Francillus de Cera, Johannes Russus, Lercarius frater eius naturalis. Riccardus Marchisius, Judex Nicolaus de



Jaquinto, Notarius Philippus Dardanus, Palmerius Luchese, Riccardus Cretacius, Plantidellus Scarza Curbiserius, Henricus de Sancto Magno, Zottulus frater eius, Nicolaus Scattaretica filius quondam Riccardi, Alduinus de Alduino, Pandullus de Judice, Fupillus frater eius. Honofrius de Alfano, Jacobus Amalfitanus de Salerno. Thomasius de Gratiolo, Cicculus de Alexandro dictus presbiter. Notarius Paulus Romanus, Guillelmus Mele, Riccardus de Manfrido, Anitus Nuculus, Rogerius de Oleastro, Robertus filius eius, Jacobus Gerbinus, familiaris Abbatis Riccardo de Sancto Magno, Riczillus Stracza filius Plantidelli Martutius Barberius, benedictus Tabernarius, Magister Matteus Cocus, Masellus de Sancto Magno naturalis, Zeulus de Oliverio, Nicolaus de Casali Vetere, Grecus de Fasanaria, Rogerius Constantino, Donatus de Constantino, Riccardus de Goderio, Pascarellus filius eius, familiares dicti Philippi de Sancto Magno Militis. Johannes Ioncatella, Philippus Tabernarius, Cuculus Apicella, Petrillus Apicella, familiares Masulli de Sancto Magno; Nicolaus Paganus de Salerno, Thomasius Paganus, Marcellus Aversanus, Andreas de Procida, Savinellus de Adria, Blasius Johannes de Asogone, familiares eiusdem Nicolai, Caimoli Facchimeli, Fruczillus de Fermo, Dopnus Rogerius de Amato, Venutus de Sanctoro, Cicculus Fagella di Capoczano, Masius de Asclittino familiares dicti Cicculi de Sancto Magno. Tutius de Constantio, Johannes de Constantio, Henricus de Constantio, Litterius de Constantio, Maffeus de Constantio, Cicchellus de Pandulfo, Meulus Platearius, Gaudiosus de Pandulfo, familiares dicti Philippi de Sancto Magno Militis, Johannes de Constantio, Feulus eius filius, Symeon de Linguito, Angelus de Constantio, familiares Philippi de Sancto Magno Militis, Paulus de Ventura, Philippus Blanculella, Lucarellus de Ferragallo, Granatulus frater eius, Petrus de Oliverio, Angelus Cenatempore, Marcus eius frater, Jacobus Cenatempore, Angelus de Toro Familiares Buffoli de Sancto Magno. Thomasius de Corrado, Bescus de Ioviente, Mattheus Ferrarius, Ristaynus de Laurenno. Manzerillus de Sancta Maria naturalis, Judex Johannes de Raymundo Familiares Abbatis Nicolai de Sancto Magno. Nicolaus Scillatus Miles, Matteus filius eius, Robertus Scillatus Miles Prothontinus Salerni, Thomasius Scillatus Miles, Riccardus filius eius, Jachettus Scillatus, Angelus Scillatus, Johannes Scillatus, Guillelmus Scillatus, Zardullus Marchisanus, Thomasius Comitatus dictus Bassus, Jacobus Marchisanus, Andreas Marchisanus, Nicolaus Marchisanus, Franchellus Paganus, Riccardus de Canalibus, Pandullus de Canalibus, Johannes de Canalibus naturalis. Johannes Cavaseleice, Rogerius frater eius. Paulus de Benedicto, Nicolaus Carrillus. Judex Bernardus Scarusus, Pandullus de Prothojudice, Thomasius de Prothojudice, Tuczillus Macza, Bertullus Buccamugellus de Salerno. Guido de Palearia Miles, Martutius dictus Cetera. Magister Guillelmus Barberius, Notarius Salernus, Guillelmus Butilli Russi, Masullus de Montefredano, Masullus dictus Guacza Fratese, Petrutius Nicolaus dictus Guacza, Nicolaus de Capite Silari, Nicolaus Marotta, Johannes Franciscus. Nicolaus Domine Johanne, Pascales Guarcellus, Petrus Franciscus. Jacobus Nicolai Domine Johanne, Nicolaus frater eius. Guillelmus de Amele, Petrus de Montesarculo, Petrus Surcet, Rogerius Bernardi, Familiares dicti Nicolai Scillati Militis, Leonardus Aversanus, Cuntulus de Platamone, Nicolaus Petri Casolfi, Johannes de Matteo. Bartholomeus Petri Gisulfi, Palumbulus, familiares dicti Prothontini. Robertus de Alemanea, Thomasius de Alemanea frater eius. Johannes de Primicerio, Cercza, Nicolaus Ratore dictus Baccellieri, Johannes de Manfrido, Nicolaus Carpignono, Judex Jacobus Dopne Benture, Andreas de Dopna Bentura, Thomasius de Magistro Rogerio de Bonaventura, Notarius Jacobus de Manfrido, Bernerius de Magistro, familiares eiusdem Roberti Scillati. Nicolaus de Bonaventura familiaris Riccardi Scillati Militis. Riccardus de Toro, Johannottus Scattaretica naturalis, Jngerius Butrominus. Masellus Mercclafabe, Robertus Ficzo de Salerno. Conradus de Pastina, Nicolaus frater eius, Petrus de Blunea di Materno pertinentiarum Salerni, Biscardus Comitatus, Judex Alibertus de Porta, Judex Philippus de Porta, Judex Jacobus de Porta, Thomasius de Porta Junior. Malgerius Scottus, Zottulus de Porta, Bernillus Campobasso, Zottulus de Oculo de Salerno, Riccardus de Jacono Roberto, Nicolaus frater eius de Feletta pertinentiarum Salerni, Tristaynus de Pastorano, pertinentiarum Salerni, Henricus frater eius, Petrus de Asclintino, Asclintisculus filius eius de pertinentijs Salerni, Jacuczulus Grecus, Thomasius Macza, Thomasius filius eius. Johannes Macinelli, Cuculus Marinarius, Pascalis Cantalapica. Johannes Curialis, Rizzillus filius eius, Petrus de Vallone, Magister Bernardus Maniscalcus, Todiscus Fundicarius, Thomasius de Florito dictus Verderamo, Nicolaus Fundicarius, Palermus de Ambrosio, Riccardus de Ambrosio frater eius. Thomasius Comite Miles, Pandullus Comite, Henricus Comite, Guidutius Comite fratres de



Salerno, Andreas de Abbamonte, Colutius de Abbamonte, Marcucius Romanus, Petrus Rollu, Andreas Rollu, Johannes de Perari, Mattheus Vincina, Petrus Murrus, Cubellus Sabatinus, Petrullus Sabatinus, Johannottus de Urso, Paolus de Canali, Mottula de Simeone, Jacobus de Surdina, Angelus de Surdina, Jacobus de Presbitero, Camillus filius eius, Jordanus Rufulus, Cartillus Rufulus, Guillelmottus de Marco, Dominus de Marco frater eius, Mastillus de Marco, Guillelmus de Americo, Natalis de Americo, Galardus de Sancto Magno naturalis, Colella frater eius, Angelus Tardius dictus Dimmi, Cola Tardius dictus Sorta. Rogerius Scillatus, Riczillus Caracensis, Johannes Tivulus, Guillelmoctus Carrensis, Cubellus frater eius, Dominicus Flinea, Gualterius Flinea, Nicolaus Flinea filius ipsius Dominici, Galganus Flinea frater eorum, Masellus de Halastro, Nicolaus de Fatio, Rogerius Deulodede, Riccardus dictus Valente, Paulus de Luca, Nicolaus eius filius, Lucarellus de Luca, Johannes de Grella, Cubellus de Guido, Mottula de Ventura, Thomasius Perrellus, Perrillus Scalurtus de Pastina, Angelus Bunesta, Nardellus de Bino, dictus Cecere, Guillelmottus Murinus, Thomasius de Vico, Boffus de Cannizato, Fucinus Sabatinus, Persettus de Montana, Comune frater eius, Jacobus de Marotta, Riccardus de Montana, Johannes frater eius, Johannes de Aprecano, Thomasius de Montana, Johannes Mercatante, Philippus filius quondam Guillelmi, Nicolaus de Montecorbino, Moczula de Montella, de Castellione dictus Boscus, Angelus dictus Volpe, Nicolaus sutor, Nicolaus Sabatinus, Rogerius de Anzano, Cecere Beretta, Johannes de Lando, Durante de Sancto Adiutorio habitator Salerni. Martius de Molenzula, Cubellus Japparellus, Thomasius de Sinno macellarius, Parente de Salerno, Petrus Frisarius, Johannottus Pappacarbonus, Nicolaus Plantullus, et Philippus fratres, filij Philippi Leonardi de Granato, Riccardus de Joyo, Nicolaus de Calabria, familiares dicti Roberti Prothontini, Nicolaus Macza, et Martullus Orlandus dictus Marchetta.

In cuius rei testimonium, Jndulti scriptum ex inde fieri, et pendenti Maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli, per manus Johannis Grilli de Salerno Militis etc. Anno Domini MCCCXXXVIII die 15 Junij, VI. Indictionis. Regnorum vero nostrorum XXX» (1337-38 et 39 Ind. 15 a car. 93 a tergo 96, e 99).





## ECONOMIA E SOCIETÀ A SALERNO NEL SETTECENTO: PAESAGGIO, COLTURE, CONTRATTI AGRARI

Le colture e, in senso più lato, la ricostruzione del paesaggio agrario del territorio di Salerno devono tenere conto dei criteri di lettura dell'epoca. Gli *apprezzi* durante le compravendite, le enfiteusi, i contratti *ad meliorandum*, le *platée* di enti ecclesiastici, ci presentano dati completi delle colture, il numero degli alberi, misure più precise delle estensioni, i prezzi stabiliti, ma il limite è che i medesimi dati si riferiscono solo ad una parte del territorio.

L'*Apprezzo generale* del territorio salernitano (1), effettuato poco oltre la metà del Settecento (1753), radiografa tutto l'agro e le strutture urbane — con le eccezioni dei beni universali e del feudo disabitato di Fajano — fornendoci la lista completa dei proprietari e dei possessori, l'estensione — ad corpus et non ad mensuram —, una descrizione degli edifici e delle colture, la rendita catastale in ducati attribuita ad ogni singola proprietà, un elenco completo di toponimi, le confinazioni dei territori.

Alcune cautele vanno osservate nell'uso dell'*Apprezzo*: esso è sinconico, l'estensione è calcolata *ad corpus*, la rendita catastale è differenziata, ma depurata di un quarto per spese di mantenimento dei fondi, accomodi etc... ed è sostanzialmente coincidente, laddove fosse possibile, col livello del fitto corrente; gli estimatori e i deputati all'*Apprezzo* — questo è il dato più rilevante — colgono di ogni fondo il tipo colturale connotante, quello — cioè — suscettibile di maggiore produttività e redditività o rendita catastale, sicché — si tratta dell'esempio più eclatante — la *masseria* viene percepita ed annotata come tale, perché c'è la consociazione e la strutturazione di Arbustato-Vitato-Seminario-Fruttilifero (d'ora in poi AVSF), con l'annotazione marginale di altre destinazioni colturali o del suolo di quote del medesimo fondo, per esempio caratterizzate anche dal bosco, dal pascolo, dalla vigna e così via; alla fine, in termini di distribuzione superficiale, l'attribuzione della superficie è tutta per l'AVSF. Ma questo era anche un modo di percepire, da parte degli uomini del tempo, le strutture del proprio paesaggio e dei propri interventi sulla natura, invertendo, in alcuni casi, le priorità delle rispettive estensioni e rendite. Da quanto si è detto discende la necessità di tenere nel debito conto questa lettura complessa e difficoltosa, ma anche la veridicità della percezione dell'epoca, che comunque ci fornisce il quadro delle complementarità, delle interrelazioni degli usi del suolo, presenti sulla medesima unità di proprietà, il che è una caratteristica di tutto l'agro salernitano: la masseria colla quota di bosco, l'arbusto e il campo con gli olivi, la masseria con le querce e gli olivi, o la masseria col querceto, col castagneto, colla porzione di selva cedua e col bosco, che anche dinanzi a questa maggiore complessità ci troviamo. Noi ci affideremo alle segnalazioni e alle descrizioni degli uomini del tempo, distaccandocene quando dovremo introdurre elementi di diacronia, quando tenteremo di costruire alcune tipologie, quando dovremo riflettere sulle elaborazioni



che, a partire dalle cifre da quegli uomini offerte, abbiamo effettuate.

L'estensione risultante (tab. 1) dall'*Apprezzo* del 1753 è di moggi 17801. Il moggio salernitano (2) come unità di misura, osserva anche alla fine del secolo il Columella Onorati, è un quadrato, ogni lato è di passi 30, ossia di palmi 220, equivalente — il moggio — a passi 900. Ogni passo è uguale a palmi  $7 \frac{2}{3}$ ; ma il numero di palmi quadrati per moggio è per il Columella Onorati di 48400, per il Guariglia di 52900; nel quadro riassuntivo del catasto murattiano egualmente di 52900; l'equivalenza moggio = ettaro è stata fatta sulla base di quest'ultimo valore; 1 moggio = ha 0,376.

Nelle valutazioni settecentesche, gli estimatori e i tavolari si esprimono in termini di «moggio» e, molto più raramente, di «tomolo» od «opera», rendendoli simili al moggio (mentre per l'Onorati (3) il tomolo contiene passi quadrati 1200). Convertendo i moggi in ettari (4) il risultato è: ha 6532,967. Tutta la superficie (tab. 1) è attribuibile a casali e al centro urbano di Salerno (5), il cui suolo comprende non solo edifici, ma anche varie colture. Il calcolo dell'attribuzione ai casali è possibile solo facendo coincidere l'estensione con l'ampiezza e i confini delle rispettive parrocchie. Il casale della Pastina è in assoluto il più esteso, poiché esso si prolunga a sud e a sud-est nella cosiddetta *piana* di Salerno (6945 mog.), che ha il suo confine nel fiume Picentino, seguito dal casale di Giovi che le è contiguo (2829 e  $\frac{1}{2}$  mog.), mentre i casali siti nella valle dell'Irno e caratterizzati da una notevole popolazione hanno tutti un'estensione minore; il territorio del centro cittadino (17 parrocchie) è notevolmente inferiore a quello della Pastina e di Giovi (1437 e  $\frac{1}{4}$  mog.). Il discorso dell'estensione è secondario, sebbene ci permetta una embrionale differenziazione tra aree, o tra casali, e tra i casali e la città; molto più importante è la distribuzione colturale che ci chiarisce l'aspetto agrario e gli indirizzi produttivi: complessivamente il tenimento di Salerno si caratterizza per la vocazione e la presenza dell'*Arbusto*, cioè del seminativo arborato e/o arbustato, in relazione alla rendita, alla redditività, all'estensione (44,35% del territorio censito — calcolabile con quelle riserve espresse all'inizio), mentre l'*Arbustato* (senza rilevante seminatorio) è su dimensioni ridottissime; il seminatorio semplice, che non equivale sic et simpliciter al seminatorio nudo, poiché si accompagna generalmente all'ulivo e alla quercia, occupa la seconda posizione in quanto ad estensione (19,65%); una coltura più specializzata come la risaia è su valori ridotti circa l'estensione (2,80%), risulta concentrata in una porzione bene identificabile del territorio, produce alti redditi e forti rendite; altre colture e destinazioni del suolo risultano avere incidenze percentuali ridotte (tra l'1 e il 6,5%), sono localizzabili prevalentemente nella valle dell'Irno, consistono in: *bosco*, *macchie selvagge* che caratterizzano i rilievi collinari e montuosi, *castagneti* per lo più fruttiferi, *selve cedole*, di solito castagnali, *oliveti* che, considerati a parte dall'AVSF o dal seminatorio semplice, indicano una sporadica specializzazione colturale, *querceti*, per i quali vale lo stesso discorso fatto per gli oliveti.

L'esame dell'estensione media (tab. 2) di ogni unità proprietaria accatastata per tipo di coltura ci mostra che, fatti salvi alcuni valori elevati riferentisi, però, a poche



unità (troppo poche, per essere ritenute significative), tutto l'agro di Salerno è zona complessivamente caratterizzata dalla piccola proprietà, se non dal minifondo, sicché è facile istituire una prima relazione positiva tra presenza dell'AVSF e diffusione di piccola proprietà o possesso: il valore medio generale è di circa mog. 7 per particella proprietaria. Beninteso, in questa sede si sta affrontando un'analisi per particelle accatastate, non si fa un discorso sulla distribuzione delle proprietà, ma, proprio per le caratteristiche accennate, particelle accatastate e distribuzione della proprietà si possono avvicinare. Se consideriamo i valori medi per tipo colturale — il moggio viene adoperato come unità di misura, le frazioni di moggio verranno espresse in valori centesimali — qualcosa nel quadro cambia, ma non di molto:

a) *il montuoso con macchie selvagge* ha il valore più elevato (mog. 34,42), ma risulta limitato a due casali (Giovi, Ogliara) e condizionato da un paio di proprietà di vasta estensione; Antonio Cavaselicè, patrizio salernitano, è titolare di un AVSF con terreno montuoso e con querce e *isca* presso il fiume Fuorni ad *Altimari*, ma questa primitiva individuazione di AVSF è poca cosa rispetto al montuoso e pascolatorio (mog. 15 e 3/4 di contro a mog. 350 per una rendita catastale invero bassissima, duc. 333,00, meno di duc. 1,00 a mog.), esempio — questo — di quella lettura difficoltosa di cui si faceva cenno all'inizio, ma anche della correlazione di alcuni tipi;

b) è necessario allora concentrare l'attenzione sui valori più bassi e su tipi diversi; la differenza rispetto al valore medio (mog. 7) si smorza; ma è più significativa: l'AVSF è di mog. 10,51 e laddove è più presente, cioè nella Pastina e nella *piana*, la sua estensione media sale a circa 19,00 mog. per 191 partite accatastate, così pure a Brignano (16,26 mog.) e Pastorano (mog. 13,30);

c) è interessante notare che nei casali manifatturieri (tessili) la media dell'AVSF è minore rispetto alla media generale: a Pellezzano è di mog. 2,33, a Coperchia è di mog. 4,34, a Capriglia-Casabarone è di mog. 2,57;

d) il seminatorio semplice ha una sup. media lievemente superiore rispetto all'AVSF (11,38 mog. contro 10,51 mog.), è caratteristico soprattutto della *Piana*, nella quale la presenza più rada dell'AVSF, della coltura arborea in generale, la possibilità o dell'impaludamento o dell'irrigazione lo rendono possibile, a patto di una crescita rimarchevole della sup. media (mog. 22,52) e lo strutturano in contiguità alle risaie e a qualche pascolatorio, differenziandolo per la rendita — elevatissima per la risaia, bassa per il seminatorio — laddove la sup. nei casali caratterizzati da rilievi collinari o da altri tipi diminuisce, a Giovi è già di mog. 6,42, ad Ogliara è di mog. 4,64;

e) il *boscoso*, con la cospicua eccezione di Pastina e della *piana*, è presente dappertutto, il valore medio è mog. 9,61, influenzato dalle *partite* di alcune zone immediatamente suburbane (12 *part.* per un'estensione media di mog. 24,20), ché avremmo, escludendole, valori molto più bassi e ancora una volta i minimi sono riscontrabili nei casali manifatturieri nella valle dell'Irno, da mog. 2,96 a mog. 3,29; è pur vero che ampie quote di masserie nella valle erano occupate da territori boscosi;

f) i valori dell'*oliveto*, sebbene condizionati da una sola grossa proprietà, sono



egualmente bassi (ad Ogliara mog. 2,72, a Pellezzano mog. 3,78, a Capriglia mog. 2,96); lo stesso può dirsi del *querceto* e, ancor di più, per il *castagneto fruttifero* con appena mog. 2,34 di media, che scende a Coperchia (mog. 1,79) e a Capriglia (mog. 1,96); ma è bene sottolineare che olivi e querce sono alberi onnipresenti sul territorio salernitano;

g) il quadro è completato dalla costante presenza di orti, più fitti nella valle dell'Irno e attorno al fiume — questi ultimi *adacquatori* con alta rendita — di poche decine o centinaia di passi, fino ad un valore medio di 1/4 di moggio, importanti nella sopravvivenza della famiglia contadina, essenziali — forse — nella sopravvivenza alimentare della famiglia artigiana e tessile dei casali. Gli *orti* lungo il fiume sono in buona parte di proprietà della Mensa arcivescovile di Salerno e vengono fittati per somme elevate insieme con molini; dal '500 al '700 si nota un processo di accorpamento; questo, comunque, non impediva subaffitti a più individui da parte dell'*industriante* che gestiva insieme fitto di orti e di molini.

A ben guardare le tabelle, una prima constatazione s'afferma: laddove l'artigianato tessile è forte e diffuso — cioè nei casali della valle dell'Irno, Coperchia, Capriglia, Pellezzano — *la dimensione media delle unità accatastate cala in modo drastico*, e di conseguenza, questo possiamo affermarlo con certezza, anche la dimensione della proprietà, *per qualsiasi tipo colturale*: a Coperchia troviamo mog. 1,99, a Capriglia mog. 1,55, a Pellezzano mog. 2,46; ed una seconda, complementare, s'affaccia: laddove la connotazione professionale è orientata all'agricoltura e i redditi provengono dallo sfruttamento, a vario titolo, del suolo, l'AVSF e il seminatorio semplice più diffusi e non condizionati dal *boscoso*, dal *castagneto*, dalla *selva*, dal rilievo collinare, l'estensione cresce, raddoppiandosi e più, rispetto a quella media. Dunque, ad un sostanziale restringimento delle dimensioni proprietarie di alcune zone, che tocca il suo apice nei casali manifatturieri, fa riscontro un allargamento nella Pastina e nella *piana* e sul litorale, in un contesto generale dominato dalla piccola proprietà, e di ciò fanno fede la frammentazione del *boscoso*, del *castagneto*, del *querceto*, dell'*oliveto*. La frammentazione — sulla base delle prime elaborazioni di atti di compravendita e di assegnazioni *in solutum et pro soluto* — è collegata e favorita, almeno nel ventennio 1740-1760, da una circolazione (o mercato) della terra piuttosto movimentata, rispetto alla *piana*, la quale circolazione, a sua volta, è collegabile ad una serie di scambi matrimoniali e costituzioni dotali. Ma queste osservazioni siano prese *cum grano salis*. Stabilite le caratteristiche dell'aspetto agrario e dell'estensione, bisogna chiedersi che cosa e come fosse organizzato un AVSF, cioè una masseria.

L'AVSF, predominante nella Pastina e nella *piana*, origina qui, più che altrove, una rete di masserie. Caratteristica di queste è l'*Arbusto* o l'*edificio*, che dell'*arbusto* può considerarsi sinonimo, ma con un'ampiezza colturale e varietà arboree maggiori ed indica lo sforzo del contadino di dare vita ad una consociazione, o per lo meno ad una promiscuità colturale, produttiva. Siamo lungi dalla masseria della piana del Sele o dalle unità pugliesi — grandi o grandissime estensioni di seminatorio a cereali,



colla presenza rara d'alberi, in cui la manodopera impiegata è costituita da decine d'unità, stagionali e non, con una gerarchia di funzioni e lavori, in un difficile equilibrio — per lo più precario — tra allevamento e granicoltura estensiva; nel caso salernitano, *senza arbusto* non c'è masseria, l'estensione — come si è visto — è ridotta e la presenza della manodopera si restringe, nella maggior parte dei casi, alla famiglia del contadino coltivatore, con 1-2 garzoni. L'*arbusto* è una delle strutture del paesaggio. Nel 1764 si vendette (6) una masseria nella *piana*, a *Li Fangarielli*, il venditore era il dottor Moisé Pastore, uomo di legge, proveniente da una famiglia con una lunga esperienza di diritto, di notariato, di cancellierato presso la Curia arcivescovile; l'acquirente era Fabio Avossa, un noto industriante di bestiame bufalino, di terre, di lana. Di per sé il fatto non risulterebbe significativo, se le due parti — non essendosi accordate sul prezzo — non avessero fatto ricorso ad esperti per stabilire il valore: gli *apprezzi* ci descrivono la masseria e l'*arbusto*, tecniche, rapporti contrattuali, che sono validi per tutto il '700.

La masseria, distante quattro miglia dalla città a sud, raggiungibile attraverso il tratturo reale sino al luogo S. Leonardo, poi per altra strada pubblica, che andava a terminare nella marina, aveva un'estensione di mog. 40, sui quali gravavano censi enfiteutici *ad tertiam masculinam et femininam* o perpetui dovuti tutti ad enti ecclesiastici nella misura di mog. 31. «Ultima tra gli arbusti accosto il fiume Forni», la collocazione era in «sito piano», la figura poco regolare, la confinazione con le proprietà contigue avveniva tramite fossati, la cui funzione, oltre che divisoria, aveva il compito primario di raccogliere o distribuire acqua e impedire l'impaludamento, per cui si rendeva necessario l'espurgo annuale. Le *case* (ossia i vani) consistevano, nel pianterreno: in una stanza con arco di fabbrica coperta a travi e *mangiatora*, due stanzolini coperti a lamia a botte con forno, tre altre stanze a travi di cui una con arco di fabbrica con copelloni e tine per vendemmia e un'altra per uso di palmento con *cercola*, *vita*, e pietra col suo tavolone da premere le uve, alle finestre cancellate di legname; al piano superiore si saliva per una scala di fabbrica coperta a lamia che conduceva ad un ballatoio, con in testa un gallinaio, dal quale si saliva ancora fino ad un ballatoio a lamia; al primo piano, una cucina a travi e focolaro e ciminiera *soppontata* con stipo dentro muro, altre sei stanze — alcune con stipo dentro muro e focolaro; dopo il primo piano, un *soppingo coperto a penne di tetto* e un altro *soppingo* per uso di pagliera. L'*edificio* era costituito da olmi che sostenevano viti *antiche*, di cui erano rimaste solo le *scorie*, tra le quali c'erano fosse di viti *menate*, «che prima erano magliole piantate nelli frutti posti in controsquadro», altre erano viti calate dalle vecchie «dette volgarmente scolopi». L'appoggio delle viti agli olmi è una pratica antica: nel nostro caso, gli olmi giungevano a sostenere fino ad 8 viti, così come gli asproni (pali di sostegno conficcati nel suolo) ne sostenevano fino a 6. L'edificio era completato da alberi da frutto: in ordine di numero, peri antichi e nuovi, innesti di peri, meli, *perastre* e *melastre*, fichi, *cotogne*, *picciole lazarole*, sorbi, *cerase a frutto*, *pruna*, *amarene*, *granate*, *percoche*, *celzi*, salici piantati nel fosso, olivi piccoli e un numero imprecisato di *cerque*. Gli alberi — tra olmi e frutti antichi,



olmi giovani, olmitelli e *frutti* giovani — erano 4816: ogni moggio era occupato da 130 alberi, una diffusione inverosimile. Oltre «l'aria cattiva incontro le risaie», c'era il problema che, essendoci viti vecchie, l'*arbusto* doveva essere controsquadrato nuovamente (7), ma l'operazione, con molta probabilità sarebbe risultata inutile ed imperfetta, poiché i peri e gli altri alberi da frutto erano già controsquadrati e gli olmitelli e le magliole sarebbero restate *affogate*, l'*edificio* sarebbe risultato caricato d'alberi, né la terra dovendo dare alimenti a più alberi, avrebbe prodotto frutti proporzionati. Alcuni autori — primo il Columella Onorati (8) — avrebbero criticato la pratica del controsquadro che non serviva né alla viticoltura, né alla terra per la semina e la produzione. Dall'*arbusto* si ricavava il frutto degli alberi e vino — la *voce* del vino si faceva nella Curia arcivescovile, cominciando da S. Leonardo al fiume Fuorni, tre erano le voci: ai vini ottimi la prima, di tenuta per settembre e forti; ai mediocri, estivi, la seconda; agli infimi, la terza. Nel nostro *arbusto* il terreno leggero e umido produceva un vino leggero e non colorito, al limite tra la seconda e la prima *voce* (duc. 8,75 la botte); il frutto degli alberi era calcolato a duc. 0,60 a cantaro per meli, fichi, pruni e cerasi, a duc. 0,80 quello dei peri; il padrone esigeva 1/3 delle vittuaglie raccolte dalla terra e l'*arbusto* veniva seminato un anno a grano e due con vittuaglie minute (sembra adombrata una rotazione triennale). Mancando l'*aria* (aia), la scognatura avveniva altrove e il peso della contribuzione era di 1/2 tomolo (non si capisce di che cosa) insieme col trasporto e la custodia (duc. 75,00 in tutto).

La gestione non era diretta, ma affidata ad un *parsonaro* che corrispondeva una rendita in natura, 1/2 del vino e 1/3 delle vittuaglie: a lui si dava la stalla, una *cocina* e due *cammere* per dormire e per riporre le vittuaglie; per questo *comodo* il *parsonaro* somministrava al padrone 2 botti di vino da trasportarsi in Salerno oltre la metà pattuita e riceveva per pascolo dei bovi un paio di moggi. La fonte ci informa che gli *arbusti* si davano a colonia, il colono-parsonaro aveva l'obbligo di *scalzare* e *accalzare* gli olmi e le viti, era tenuto ad affrontare tutte le spese necessarie per la vendemmia e la *puta*; se l'operazione non fosse stata fatta, le radici sarebbero uscite allo scoperto e, venuta a mancare la parte principale dello *stipite*, sarebbero state devastate — soprattutto le nuove radici — dagli aratori e percosse dal sole. L'*accalzamento* e lo *scalzamento* valeva per peri e meli, per gli altri si costumava non farlo e ci si serviva degli aratri al tempo della rottura delle restoppie. Ogni moggio seminato si calcolava potesse rendere da duc. 1,80 a duc. 2,50. Il prezzo finale pattuito fu di duc. 6995,41 per mog. 39, cioè duc. 179,36 a moggio.

Dagli *apprezzi* emerge chiaramente: a) l'assetto agrario, b) una tipologia della costruzione e dei vani, c) il rapporto contrattuale, tutti elementi comuni delle colture e del paesaggio della Pastina e della *piana*.

Le varianti sono: nel numero dei vani, nella collocazione della *cocina* — solitamente a pianterreno —, nella presenza dell'*aria fravita* — segno di cerealicoltura più praticata, che faceva salire il valore nella compravendita. Ma, sostanzialmente, la masseria-tipo era questa: *edificio* con arbusto, parte seminariale, diffusione sul campo di olivi e querce sparse, produzione di vino, grano e — meno frequentemente —



olio, una piccola porzione destinata ad una coppia di bovi aratori, un rapporto contrattuale piuttosto praticato di parsonaria, vani destinati al palmento-cellaro, *aria*. Nel 1725 si presentava così una masseria (9) (*Massaria grande*) del monastero di S. Giorgio, data in enfiteusi: mog. 18 di estensione, *arbusto*, altri *piedi* di frutti e *cerque* fruttifere, due comprensori di case, di cui, nel primo, stanze terrane coperte a travi con posti *per li fusti*, per uso di cucina con focolaro e ciminiera, per uso di stalla coperta a travi, camere superiori a tetti, *aria*; il secondo comprensorio consisteva in stanze per cucina a tetti, per tina, copellone, per forno, per palmento e camere superiori. Così, e qui ci ripetiamo, l'apprezzo di ogni masseria cominciava: «sta edificata d'olmi con vite, asproni, che sostengono vite, olive, cerque fruttifere ed altri alberi fruttiferi, la terra è seminariale» — i calcoli ci danno, decrescenti, fichi grandi, meli, peri ed un buon numero di querce e fino a 4 viti per olmo — (1742, *Vainella-Li Zoccoli* alla Pastina) (10); per un'altra, «l'edificio è di olmi grandi che sostengono viti, poste di vite sostenute da asproni, fichi, mela, pruna, inserti di mela e pera (. . .) il pavimento è di selice di pietra rozza (1751, *Lamia-Argentera*) (11); un'altra, due piani, stalla a lamia, due terrani, due palmenti, cucina, stanze a travi, nel primo piano stanze a tegole per fieno e vittuaglie, «stà edificata d'olmi con vite latine (. . .) e con variate sorti d'alberi fruttiferi (. . .) peri, olivi e fichi», una parte in sito montuoso con «boffe di mortella, poco legname selvaggio, pochi scolopi di cerque, stà all'uso di pascolo, una fila di querce» (1751, *Le Lenze*) (12); ed infine, per non dilungarci ulteriormente, «la casa rurale consiste in 5 stanze nel pianterreno, coverte a lamia, di cui una per cellaro con quattro tine, due tinacci e palmento, al primo piano una cucina, un forno», un'*aria* di fabbrica e nell'edificio, tra gli altri, peri 221, innesti 79, pruna 25, (1754, piana, *S. Nicola a Cagnano*) (13).

Si tratta solo di qualche esempio tratto dalle decine di *apprezzi* consultati. Qualche unità fondiaria è fornita di trappeto, evidentemente laddove l'oliveto è folto; e in alcuni territori si fanno *calcare*, previste nel contratto di fitto. Dall'interno delle case è possibile, in questa sede, dare solo cenni: in una masseria *sopra il Ponte della Carnale*, nella *cucina* terrana, tutti gli utensili d'uopo, caldare, cati, tielle, graticola di ferro, *spiti*, *cacciacarne*, *martora*, mortari di marmo, faienze, boffette di pioppo, tavoliere per *scanare*, cassa di pioppo e strumenti agricoli come zappe e roncole; nel cellaro, botti, carratelli, *carrafoni* di vetro, stipetto di pioppo, pezzi di lardo e ventresche di porco; nelle camere soprane, casse di pioppo e di noce (per tenere le vittuaglie e le semenze), pettine per pettinare lino, quadri di Santi e *Agnus Dei*, *lettère* di pioppo e materazzi, altre casse per custodire vestiti e *robbe* di dote e *filì* d'argento, *rennacoli* d'oro e catenine d'oro (1756, dall'inventario del fu Felice Sannino, contadino coltivatore-enfiteuta) (14). Non ci si sottrae all'impressione di un certo benessere — i vestiti, i quadri, gli oggetti preziosi —; la stessa impressione ci rimane nella masseria di Giovanni Spagnolo, pure lui enfiteuta: in una stanza presso la cucina c'è un aratro col vomere (vorremmo saperne di più di questi *ordegni* (15), prima di fare qualche illazione sulle tecniche di coltura!), la stanza-cellaro testimonia la viticoltura e il consumo di prodotti porcini e di formaggio, tina per vendemmiare *novegna*,



botti e mezze botti con sementi, fiaschi e carafoni, lardo, ventresche, cacicavalli e caso di Puglia, un vaso di carne di porco *incantarata*, pignata e *fesine d'insogna*, sella e briglie; nelle camere superiori, i letti, formati da *pagliaccio* e materasso, sedie di paglia, botticelle per tenere le vittuaglie, trocchi di fieno, quadri di santi, boffette e boffettini di castagno e di noce, casse di noce col corredo del matrimonio, ma anche attrezzi come accette, coltelli, schioppette, e un bacile di faienza (1760, inv. di Giov. Spagnolo) (16). L'impressione di un relativo benessere è suffragata dalla presenza di giumente e della coppia di bovi aratori.

Infine, *extra moenia civitatis*, dall'inventario (1760) (17) di un altro contadino, in un vano terrano, zappe, zappelle, ronche, cappotti all'uso marinaresco, somari e bovi e nelle stanze superiori specchi, *lettère* di pioppo, letti con *pagliaccio* e materasso, coltre di bombace e di lana, le casse di pioppo, noce e castagno che contengono crocette d'oro, *filse* di *rennacoli* d'oro, quadri di santi e, proprio nella stanza del defunto, insieme con le sedie di paglia, un bel pezzo di lardo in uno stipo che contiene altre vittuaglie, a testimonianza di un modo di concepire lo spazio della propria abitazione che situa i letti e le boffette dappertutto e le sementi vicino ai letti, all'ombra sempre della protezione religiosa dei quadri, dei quali *nessuno* è di soggetto profano, posti alle pareti a vigilare egualmente i vivi e i loro alimenti e le sementi. In questi — come in altri interni — il pioppo gode di una straordinaria diffusione (dalle *lettère* alle casse, alle boffette), e l'elencazione di oggettini preziosi ci segnala non tanto una tesaurizzazione ingenua e popolareasca, quanto il fatto che, un po' differentemente da altri luoghi — penso alla Calabria catanzarese (18) — la dote, un elemento cardine per comprendere la società d'ancien régime, è costituita anche da piccoli beni mobili preziosi e da *robba* d'abbigliamento e *non* da beni primari (un sacco di sementi, qualche attrezzo).

La medesima impressione — di una realtà materiale articolata — ricaviamo dall'abitazione (19) di Donato D'Auria (1752), che risiedeva all'Arbustelle, contadino di un certo livello, enfiteuta ed affittuario dei beni della mensa: nella *cocina* terrana fanno bella mostra le tielle di rame, le solite *matre* per far pane, sedie di paglia e una tavola grande di castagno, nella dispensa al piano superiore, come segno di una precisa tendenza al consumo e alla preparazione dei cibi, forme di *cascio*, lardo, bocolari, *priggiotto*, insogna in pani, e vari piatti di faienza e sporte per *agnolilli*; in una stanza, il «letto», lungi dall'essere un miserabile giaciglio, era costituito da: saccone, *matarazzo* di lana con *faccie*, lenzuola di tela, *chienole* di *coscine* piene di lana, lettèra e scanni di pioppo; l'impressione di una realtà non povera è confermata dai bottoni d'argento ai calzoni di *scarlato*, dal cappotto di panno violetto, dalla tabacchiera, dalle casse con lenzuola, *cammise* di donna, calzonetti di tela, *barrettini di orletta con pezzilli*, dalle pezze di tela, dai *moccatari* di seta (evidentemente un corredo nuziale), dai guanti pure di seta, dal ventaglio, da anellini d'oro, e da *quatrilli* di carta; il nostro Donato doveva avere qualche dimestichezza con la scrittura, se in una boffetta conservava un fascio di polizze (ecco il contadino immerso nel giro dei prestiti e forse dell'usura); nella sua stanza i tre quadri erano di natura religiosa



e mariana, non mancava uno specchio e, insieme con altri tessuti ed abiti, fiocccaglie e crocette d'oro e d'argento e, a dimostrazione della continuità di certe forme, una piccola mano d'argento; nella stalla, bovi, vitelli e giumente ci manifestano una coltura dei campi intensiva; fino ad arrivare ad Agostino Di Lione (20) (1752), benestante, contadino, proprietario di vari territori tra Brignano, Ogliara e Pastorano, egli aveva contratto censi bollari (circa mille ducati di capitale con monasteri e conventi), doveva poche decine di ducati *per fatiche a bracciali* (ecco la sfaccettatura del mondo rurale) e teneva due abitazioni: la prima era la vera e propria masseria, con le botti piene di grano, coi *barili per legume, falce, serra grande, strongone, zappe e ronghe*, poteva permettersi di appoggiarsi ad un bastone di cannadindia *con manico* d'argento, mentre nella seconda casa ci colpiscono i quasi cinquanta quadri, colla solita collocazione dei soggetti sacri nelle stanze coi letti di fronte ai quadri di fiori e di paesi relegati nella *sala*. È chiaro che non bisogna generalizzare le immagini di benessere, proprio perché la distribuzione del reddito tra i contadini era diseguale.

E qui chiudiamo la sommaria descrizione degli interni; queste note volevano esprimere stimoli per un'altra direzione di ricerca (21). Torniamo al paesaggio agrario.

La percentuale di seminitorio semplice o con porzioni di querceto e castagneto aumentava nei casali sulle colline e nella valle dell'Irno a scapito dell'Arbusto: «intorno alla masseria (22) vi sono scolopi di querce cedole e querce fruttifere e castagni di frutta selvaggia e bosco cedolo di legname selvaggio» (1741, *Lo Carusiello*, Giovi, mog. 15 e passi 152 valutati duc. 800,00 — ben al di sotto della masseria venduta nel 1764!); masseria (23) «con *edificio*, oliveto e bosco ceduo e macchie di cerque e castagne e macchie di mortella» (1746, Coperchia); territorio (24) *strutto* con *edificio* «con alcune aste di pioppo e un pezzo di selva castagnale ceduo» (1746, Coperchia); masseria (25) «parte ad uso d'olive parte con [AVSF] e bosco di cerque e altre macchie cedue, quale masseria forma più lemiti» (1747, Capezzano); «territorio (26) penninoso con olive, olmi con vite, pochi alberi da frutto, querce fruttifere, vesceglie di querce» (1749, *La Scerzopola*, Giovi); «territorio (27) arbustato e vitato con olive e querce e macchie castagne cedole» (1756, *Marangolo*, Ogliara); fino a raggiungere la strutturazione della proprietà di una vedova, Camilla Sausto, vedova del patrizio salernitano Francesco Grillo, ascritta all'Apprezzo del 1753 per una masseria arbustata, oliveto grande, bosco cedolo, selve castagnali cedole, castagneto fruttifero, trappeto, caprarizzi, per complessivi mog. 300 (R = duc. 355) a Capezzano.

Si noti anche l'uso del termine «territorio» rispetto a «masseria», anche quando ci fossero *siti* di case.

Una porzione del territorio salernitano risultava completamente sgombra d'alberi e case, solo qualche magazzino, era periodicamente invasa dalle acque ed aveva un altissimo coefficiente di rendita catastale: la risaia.

Le terre risaie si estendevano tra i fiumi Fuorni e Picentino, erano circondate dal seminitorio (con bassissima rendita catastale). Può essere che ce ne fossero altre intorno al fiume Irno, in un'area vicina alla città, ma, attenendoci strettamente alle indicazioni dell'*Apprezzo*, l'estensione tra il Fuorni e il Picentino ammontava a mog.



495 per 42 partite ed una rendita di duc. 11141,90. La media era di duc. 22,50 a moggio, equivalente al fitto corrente alla metà del Settecento. I riferimenti toponomastici sono molto indirettamente collegati all'uso del suolo: Vicentino, Acquasanta, La Fossa, Fangarielli, Vesola e Peraina, Carrara, Palmentiello, Matutino, La Potechella, Avossa, S. Nicola a Cagnano, La Torricella, La Maddalena. Proprietari laici ed enti ecclesiastici (con un abate, Matteo Capograssi) erano in sostanziale parità: mog. 239 contro mog. 256 (48% e 52%). Tra i laici, Domenico Correale, patrizio, dello *Stato* di S. Severino (mog. 52), due patrizi salernitani, Francesco De Vicariis Valva e Saverio de Ruggieri (mog. 34 e mog. 22), e il dottor Andrea Filippo Lauro, nobile vivente (mog. 48); dei quindici proprietari laici, solo uno era un industriale di terre e vittuaglie, per il resto patrizi, benestanti e dottori; tra gli enti ecclesiastici (15), i monasteri femminili di S. Maria Maddalena (mog. 49,4), S. Michele Arcangelo (mog. 14), S. Giorgio (mog. 12), un solo convento maschile, S. Maria delle Grazie (mog. 27), ma soprattutto il Capitolo cattedrale nelle prebende, primiceriale e arcidiaconale (mog. 65 e 1/2). Le risaie si estendevano anche al di là del Picentino, in tenimento di Montecorvino, ove la coltura risicola si confondeva colla destinazione ad altre varietà di grano o col paludoso. Il riso non era, nel '700, una novità; almeno dal '500, parecchie proprietà della Mensa (28) arcivescovile di Salerno, molto più vicine, però, alla città, risultano fittate dietro il corrispettivo di una certa quantità di rotoli di riso. Ma, intorno agli anni trenta del secolo XVIII, ci fu un'espansione della risaia nei territori che stiamo descrivendo: in un fitto del 1743, da parte di S. Maria Maddalena (29), si afferma che sono comprese terre antiche e terre nuove con alcuni territori seminatori e *opere cacciate* a riso da quindici anni. Il fittavolo si obbligava alla coltura senza fare «imboschire menoma porzione» e alle spese per i fossi.

Il movimento di espansione riguardò territori incolti, boscosi, paludosi; il terreno (30) doveva trovarsi a *livello* e percorso da fossati per poter ricevere l'acqua del Picentino. La semina avveniva alla metà di marzo, in aiuole dette *tacche*, dopo un mese si trasportavano le pianticelle (dette anche *brassiche*) nelle risaie e, a mucchio, tre o quattro piante insieme si mettevano nel suolo preparato, diventato una specie di loto per le acque, alla distanza di palmi quadrati 1 1/2 - 2 l'una dall'altra; dopo una settimana dalla piantagione, cominciavano le zappature, che si facevano ogni settimana (fino a tre settimane), ai principi di settembre le foglie cominciavano a diventare secche e i gambi coi granelli diventavano flavi. Tolte le acque, si effettuava la falciatura, si formavano dei fasci, si battevano le piante a manate all'estremità di tavoloni e il riso, in sacchi, si teneva ad asciugare su aia ben lastricata. Sul territorio erano funzionanti mulini o *ingegni*, di proprietà della Mensa, fittati o enfiteuticati, per togliere al riso la pula. Alla metà del Settecento — l'anno esatto non è individuabile — un industriale di terre della Pastena, escogitò un trattamento a due macine, una superiore di pietra, l'altra inferiore di sughero a 4 strati, il primo di legno e sughero, che serviva di base, il secondo e il terzo di sughero, inchiodati a perpendicolo, il quarto pure di sughero, unito orizzontalmente con chiodi di legno, amovibile dopo una giornata di macinatura. Il riso andava tre volte sotto la macina, lo si crivel-



lava e lo si ventilava per renderlo mondo e netto. Si calcolava che da 20 cantàri di riso lordo si ottenessero 11 cantàri di riso netto. La mortalità da addebitarsi alle malattie per «l'aere cattivo», per le acque ristagnanti, era elevata, nell'uso quotidiano e popolare si proponeva di dare, come rimedio alle malattie, del vino alterato con radici, semenze, con scorze antisettiche, amare: genziana, cicoria, ellenio, rafano, semi di senape con aggiunta di rabarbaro.

Nella gestione, tre sono gli aspetti interessanti delle risaie: 1) dalla necessità di controllare le acque da immettere o far defluire, di sostenere spese per fossi, palizzate..., discese la costituzione di una *Comunità grande dei possessori delle terre risaie*, che si occupava, con deputati *ad hoc*, della cura di parate e fossi e stipulava appalti; nel 1741 (31), i canonici Lorenzo Amodio e Giuseppe Rossi, Francesco De Vicariis Valva, patrizio, il dottor collegiale Giuseppe Mogaveri, per sé e per S. Maria delle Grazie, deputati e cassiere della *Comunità*, stipulano un appalto con Giuseppe di Giacomo di Ogliara; questo si impegna a costruire e mantenere una *parata* dentro l'alveo del Picentino e a spurgare tutti i fossi maestri coi quali s'immette l'acqua nelle risaie, l'immissione avverrà in aprile o secondo le richieste dei proprietari, la bocca della parata sarà serrata dopo la raccolta del riso; riceve duc. 155, coi quali dovrà provvedere a pali, fascine ed operai; 2) nessuno dei proprietari era direttamente interessato alla coltura, ma preferiva — per gli enti ecclesiastici si trattava di una scelta obbligata — fittare le terre; il fitto era in denaro, salvo qualche aggiunta di un cantàro di riso, e spesso veniva stipulato con notevole anticipo sulla data effettiva d'inizio (anche uno o due anni); nel trentennio 1730-1760 esso è calcolabile in duc. 20-25 a moggio; per le terre a riso non ci sono né mercato né compravendite né enfiteusi nel ventennio 1740-1760: gli ecclesiastici preferiscono — come s'è detto — fittare anticipatamente le terre, ricevendo congrue somme, e, quando si tratta di ampliare la coltura a terre «inondate e arenate del Picentino», per qualche anno s'impegnano a non esigere alcuna somma per il fitto, salvo poi concederle per canoni elevati, una volta completato il processo d'impianto; 3) i fittavoli non erano semplici contadini, ma pochi *industrianti* detenevano il monopolio della coltura, pagandone gli alti fitti e rifornendo il mercato cittadino. Ecco i nomi dei monopolisti del ventennio 1740-1760: Saverio Maria de' Cositori, Nicola Fulino, Nicola, Pascale e Felice Bottiglieri. Questi ultimi tre — imparentati — sono interessati al mercato delle vittuaglie e dei fitti di terreni, il secondo ha un raggio più ampio: molini e *ingegni*; Saverio dei Cositori accoppia varie attività economiche, poiché risulta fittuario delle gualchiere della Mensa di Cava dei Tirreni alla metà del secolo. Tra la popolazione salernitana il riso era alimento diffuso; nei monasteri femminili veniva consumato almeno una o due volte alla settimana, nel pasto serale, solitamente con le *amendole*.

L'altra struttura dell'economia agraria del territorio salernitano è quella che si appoggiava al bosco, al castagneto, al querceto, alla selva cedola, da cui, oltre i *frutti*, si ricavava legna. Questo aspetto coinvolgeva i casali della valle dell'Irno e il casale di Giovi. Due elementi sono da rilevare: 1) se, da una parte, il castagneto e la selva, sono funzionali all'economia domestica dei contadini e degli artigiani, fors'anche



per saldare il bilancio alimentare, è, d'altronde, importante il taglio della legna per altri usi: attrezzi, utensili, cantieristica, manifatture tessili; ne consegue la riduzione delle aree a bosco, a castagno... a metà Settecento; 2) il taglio della legna viene incontro ad una richiesta del mercato locale e delle manifatture (Salerno, Cava, Vietri) e provoca, almeno nella prima metà del secolo XVIII, un aumento del prezzo della legna. Si dichiara (32) nel 1750 che «nei boschi tra Pastorano e Capriglia, la legna va a duc. 5,00 la canna, e in venticinque anni il legname ceduo è avanzato di prezzo dei due terzi»; ma già prima della metà del '700 il fatto era evidente. la costruzione di valchiere e l'intensificarsi dell'attività dell'Arte della Lana e delle botteghe artigianali connesse ebbero, a partire dal 1727, un ruolo decisivo. Nel 1739 si dichiarava (33): «i legnami di Capezzano da venti anni addietro si pagarono la metà meno del prezzo che corre presentemente». Il prezzo prima praticato era basso «per raggione, che non v'erano tante industrie che consumavano tante legna in quelli tempi, tanto ve ne sono presentemente così in [. . .] città di Salerno, come in tutti li suoi casali, e tanto più che in tempi passati le montagne demaniali, i casali erano pieni di grossi alberi, e per le suddette industrie li cittadini della città e casali li tagliarono e li venderono per legna, à tal segno che presentemente [1739] vi sono solo frasche, delle quali non se ne possono servire per consumare in dette industrie, ma devono essere grossi legni, quali industrie nuovamente erette [sono] in Salerno le valchiere della Mensa Arcivescovile e nelli suoi casali le quantità delle tinte pr uso di tinger panni di lana, che nelli medesimi casali si fabricano, e nelli tempi passati non se ne fabricarono tanti, quanto se ne fabricano nelli tempi correnti»; il taglio delle legne demaniali portò i concessionari a vendere ad un prezzo superiore del 50% in più. Ci sono alcuni casi limite: per un bosco era passato da duc. 30 a duc. 190, per un altro da duc. 44 a duc. 100. Castagni e querce erano il legname frequentemente reciso, il taglio si effettuava a «capracarosa» e a «taglio d'acchetta», purché fosse *robba* morta e non legname vivo; si cercava nei contratti esaminati, di evitare il taglio di *visceglie* di quercia e neanche si doveva intervenire su quelle che non potessero lasciare lo *scolopo*. Nel 1750, Biase Gallo, vendendo (34) il taglio di legname castalegno al *Ponte di Fratte*, si premuniva, stabilendo che doveva essere fatto «a capracaroso senza dare coll'occhio d'acchetta e lasciarci le prese, acciò possano le piante tagliate di nuovo germinare, repullulare con lasciare 100 pertiche per farne travi». Ma le cautele erano o rare o andavano disattese; una decina d'anni dopo, notar Francesco Pecillo, nel 1760, vendeva (35) per duc. 1100 *tutto* il legname delle selve e bosco che possedeva in Brignano, inclusi tuti i piedi di castagni fruttiferi ed in più il bosco in Pastorano, ricevendo all'atto della stipula duc. 700 in contanti e obbligando l'acquirente a saldare gli altri duc. 400 per estinzione di censi bollari. Nel ventennio 1740-1760 non sono frequentissimi i contratti relativi al legname, ciò può attribuirsi al fatto che l'accordo fosse verbale, più che formalizzato davanti al notaio. La realtà è che i territori cavense e salernitano furono interessati da un'intensa attività; nel cavense i contratti sono molto frequenti.

In questo quadro territoriale non c'era spazio per l'allevamento bufalino; esso va



cercato altrove: più lontano, nelle difese di Montecorvino, nel latifondo ebolitano, nei territori di Capaccio ed Altavilla; magre greggi di ovini e caprini si allevavano tra Giovi, Brignano e le zone collinari dell'Irno, originando un movimento di prodotti e di compravendita di animali, di lana, molto asfittico. Vi partecipavano, come proprietari, gli stessi che avevano vasti e più consolidati interessi nelle terre della piana del Sele o erano impegnati nell'attività tessile. La forma di conduzione era a *caposalvo*. Il pastore-contadino riceveva gli animali, che venivano valutati, egli li avrebbe tenuti per 2-4 anni e il *frutto*, cioè l'aumento, sarebbe andato a suo totale beneficio, ma s'impegnava a pagare ogni anno una somma equivalente ad un interesse percentuale (dal 6 al 13%) sulla valutazione stabilita, alla fine del periodo concordato avrebbe riconsegnati gli animali, obbligandosi, nel caso di diminuito valore, a raggiungere il valore prefissato. L'entità delle greggi era intorno alle 200 unità, per valori tra 120 e 260 duc. Ma si tratta di un aspetto secondario che non merita ulteriore attenzione.

Ci tocca, invece, affrontare il regime contrattuale vigente attraverso il quale è più agevole ricostruire i rapporti sociali (36). Gli enti ecclesiastici — Mensa, Capitolo, monasteri femminili, conventi maschili, qualche parrocchia — avevano enfiteutico, alla metà del Settecento, buona parte del loro patrimonio fondiario (37). L'enfiteusi ecclesiastica è tipica dell'agro salernitano, detta anche «incarto»; la sua origine è abbastanza remota: già nel '500, prima della ristrutturazione controriformistica dei monasteri femminili (38), l'*incarto* era pratica molto diffusa. Volendo costruire un'ipotesi, nel Seicento (1600-1680), per gli sconvolgimenti politici, per la peste del 1656, per una congiuntura economica sfavorevole, le devoluzioni all'ente proprietario dovettero essere frequenti; tra l'ultimo ventennio del secolo e il primo ventennio del '700 si assistette ad un ritorno massiccio dell'enfiteusi, la cui ondata di piena negli anni venti del secolo XVIII può considerarsi esaurita. A ben guardare, infatti, le enfiteutizzazioni del monastero di S. Giorgio, di S. Michele Arcangelo, di S. Maria della Pietà, della Mensa, si definiscono quasi tutte nel periodo 1680-1720. Questo non vuol dire che non esistessero terre di enti ecclesiastici concesse in fitto: S. Giorgio, accanto all'enfiteusi, praticò per tutto il Settecento il fitto in denaro o in natura dei terreni seminativi a Salerno e Montecorvino; S. Michele Arcangelo, da una parte si liberò progressivamente degli oneri provenienti dalla gestione a *parsonaria* e dalla insicurezza d'introito che questo contratto gli procurava (ritardi nella corresponsione delle derrate, delle quote in denaro, frammentazione dei versamenti), a favore dell'enfiteusi che garantiva stabilità, anche giuridica, e sicurezza nella ricezione del canone e, almeno nei tempi brevi, entrate leggermente superiori a quelle correnti dei fitti, dall'altra — però — per alcune proprietà, per es. *Li Fangarielli* (mog. 111), di cui parte a riso, optò per il fitto per tutto il secolo, il cui livello crebbe sensibilmente, rivalutandosi, progressivamente e continuamente, di almeno un 25% da quando la messa a cultura e il contratto passarono dalla rendita in natura degli inizi del secolo e dalla girandola di coltivatori ad una in danaro degli anni trenta, affidata ad un solo *industriante di terre*, — quel Bottiglieri di cui sopra — al quale il fitto sarà rinnovato di volta in volta. Anche per la Mensa (39), una delle più ricche del Regno, può



farsi lo stesso discorso: nei primi decenni del secolo, l'*Arbostelle* vengono fittate in natura, tutti i territori sono soggetti a scorpori e accorpamenti, la Mensa riceve 1/3 delle vittuaglie, 1/3 delle rape dell'orto, tutta la paglia di grani, orgio, avena e trocchi di fieno, la semina — sulla quale ritorneremo — avviene ogni anno parte a grano, parte a granodindia e panico e altre vittuaglie da maiese, la quota in denaro è di 30-50 duc. annui. Indi, la rendita si converte in denaro, con una quota ridotta in natura (solo paglia) e tale rimane per tutto il Settecento.

Ma la realtà è che, fermatasi la pratica dell'enfiteusi intorno al 1730, il fitto prevalentemente in denaro diventa una delle caratteristiche di gestione degli ecclesiastici, che tendono, e vi riescono, a raggiungere così un'altra sicura forma di rendita fondiaria. Si apre così una differenziazione tra enti ecclesiastici e proprietari laici: per i primi — oltre l'enfiteusi — la rendita diventa progressivamente in denaro, per i secondi — come si vedrà — la rendita è *solo* parzialmente in denaro, allacciando essi rapporti contrattuali che prevedevano ampie corrisposte in natura. L'enfiteusi ecclesiastica interessò comunque le masserie coll'AVSF, coinvolgendo di meno i terreni a seminario semplice o paludosi; ma è bene ribadire che l'enfiteusi, a Salerno, fu ecclesiastica e di nessun altro. Gli enfiteuti furono uomini di legge, notai, qualche medico, *viventi del proprio*, *industrianti* e contadini che così divennero possessori di arbusti e masserie, colla facoltà di alienarne gli aumenti e le migliorazioni, differenziando ulteriormente la struttura sociale. È anche a partire dalla proprietà ecclesiastica che si compie un processo di redistribuzione delle terre e di articolazione della compagine produttiva. Bisogna aggiungere che per qualche ente — soprattutto la Mensa — c'è una progressiva riduzione (fino all'azzeramento) della presenza sul mercato. Tra la prima età moderna e il Settecento la differenziazione è notevole: allora olio, vino e grano venivano rivenduti, ora, quando ci sono, vengono consumati direttamente dall'ente.

Non è possibile dare una statistica di chi gestisce direttamente la terra arbustata; certo gli artigiani e i mercanti tessili, con minifondi e proprietà, impiegavano una parte della capacità lavorativa alle proprie terre (masserie raramente, castagneti, orticelli); gli altri laici, mercanti e professionisti, esercitanti attività liberali, patrizi, non erano coinvolti direttamente nella coltura dell'AVSF e degli altri tipi colturali, limitandosi a percepirne una rendita; anche in questo caso è difficile quantificarne con esattezza rendita in natura e rendita in denaro, ma si può dire che tutto il territorio fosse interessato dal contratto di *parsonaria*, connesso alla rendita in natura. Questi i caratteri della parsonaria: il contadino aveva l'obbligo di dare al padrone la metà del vino, mentre il resto della rendita era in denaro (colla possibilità di convertire in vino mosto la quota in denaro), oppure c'era l'obbligo di dividere col padrone il vino e l'olio a metà, di dargli 1/3 o, più raramente, 1/4 del seminato (come soleva dirsi: 1/3 di terra, 1/2 in alto); talvolta il frutto dell'arbusto — oltre al vino — era riservato al padrone — la durata del fitto era da biennale a quadriennale (2 anni di fermo e 2 anni di rispetto). La rotazione biennale risalta più chiaramente di quella triennale. Il *parsonaro* doveva restituire la medesima quantità di maggesi che aveva



ricevuti e s'impegnava a non far danneggiare l'arbusto da animali, quando non gli fosse espressamente vietato d'introdurli nella masseria, riservando ai soli bovi aratori un fazzoletto di terra, ma usufruendo del *pascone*. Questo era un composto di rape, lupini, fave, vecce, orzo, avena e trifoglio, per formare i diversi pasconi si seminavano due o tre di tali piante, esso serviva d'alimento al bestiame, se poi concorrevà alla fertilità e all'ingrasso del suolo lo si chiamava *insalima*. Questo tipo di pascone fa pensare più ad una rotazione biennale (1° anno, grani di primavera — con foraggio — e sovescio; 2° anno, frumento). Nei contratti, talvolta, si specificava che non si poteva seminare grano saragolla (grano duro, atto alle paste lavorate), orzo cavallino, avena e lino, ma solo grano bianco e leggero. Dove era da farsi lo *squatro* non poteva seminarsi grano, orzo, germano (segale), lupini e altro che potesse nuocere alle magliole e agli olmi. Il contadino affrontava, senza escomputo se partecipava alla divisione del prodotto, le spese di puta e vendemmia; aveva l'obbligo di serrare le siepi, gli toccava il lavoro (gratuito) di scalzare e accalzare tutto l'arbusto, di accalzare e scalzare gli olivi, di piantare gli asproni, che venivano forniti dal proprietario. Questi affrontava integralmente le spese per l'arbusto se il frutto fosse andato tutto a suo beneficio e nel caso di *picciolama* a lui riservata (frutto dell'arbusto giovane).

Sul contadino incombevano altri obblighi e divieti: spurgo dei fossi, irrigazione degli orti e dei giardini da luglio a ottobre — ma della fornitura dell'acqua era responsabile il concedente — siepamento del territorio, divieto di tagliare alberi, avviso al padrone quanto fosse cominciata la vendemmia. Qualche volta, pur in *parsonaria*, era previsto che il coltivatore si prendesse il vino della parte padronale, pagandola ad un prezzo inferiore di poco a quello della *voce* corrispondente; raramente questa facoltà diventava un obbligo, sempre a prezzi inferiori a quelli correnti. In definitiva, si trattava di un contratto che permetteva un minimo di autosufficienza per la famiglia contadina, qualora le dimensioni non fossero cresciute, puntando molto sul lavoro di questa e pochissimo esigendo di spese e investimenti da parte del concedente; entrambi — contadino e proprietario — per la ridotta estensione di terre a disposizione e per un condizionamento reciproco, arrivavano sul mercato — certo più il secondo che il primo — con ridotte quantità di derrate, accontentandosi, in definitiva, l'uno della rendita in denaro o in natura che gli garantiva di non dovere fare ricorso al mercato come acquirente, necessitando l'altro prima di tutto della sopravvivenza, che in qualche modo gli veniva assicurata, ma senza possibilità di sviluppi ulteriori, condizionati, a mio avviso, dalla ridotta estensione a disposizione. Pochi, tra i contadini, giungevano alla piena proprietà della terra, più facile era prendere terre in fitto. Ma autosufficienza non è sinonimo di miserevolezza, i fitti medi — in denaro o monetizzabili — raggiungevano un livello discreto: 50, 60 e 100 ducati. Un tipo contrattuale ormai raro, nel Settecento, ma praticato quando le necessità lo richiedessero, era il cosiddetto fitto ad *meliorandum*; è interessante notare che lo si riscontra dopo gli anni quaranta del secolo, durava 29 anni (ce ne sono alcuni di 9 e 15 anni), non è in alcun modo assimilabile all'enfiteusi, ne dimostra, anzi, il su-



peramento: la masseria veniva apprezzata e, trascorso il fitto, sarebbe stata nuovamente apprezzata da esperti comuni, le *fabbriche* valutate come uso consuete e pagate ai conduttori, ritrovandosi alberi piccoli di olmitelli, magliole, frutti o altro, la *picciolama* sarebbe stata pagata ai medesimi, si sarebbe calcolata la rendita dei frutti come corresse al tempo della restituzione (tranne la valutazione di querce ed olio calcolata al tempo di stipula); al vino veniva fissato un tetto, oppure più sbrigativamente si stabiliva che tutte le migliorazioni sarebbero state divise a metà per ragioni quid impensum e quid melioratum (al concedente).

Né questa situazione può appieno comprendersi, se non teniamo presenti i contigui territori di Montecorvino e quelli di Eboli, ove la piccola proprietà lasciava il campo alla grande e alla media e l'arbustato cedeva spazio al seminitorio semplice, alle *difese* per l'allevamento bufalino, al taglio del legname che provocò dissesti, alle terre a grano, agli usi civici e al terraggio, alle conseguenti lotte tra demanialisti e privatisti — lotte talvolta truci — che innescarono per tutto il Settecento un processo che portò alla formazione di una proprietà borghese latifondistica ex-ecclesiastica ed ex-feudale, che nella prima metà dell'Ottocento si consolidò (40). Ma già a poca distanza dal territorio salernitano, il fitto, nel feudo di Faiano, disseminato di piccoli e medi appezzamenti, gravato di usurpazioni e liti, di una masseria (AVSF) di un patrizio salernitano, Giacomo Antonio Carrara, parla chiaro (41), nella sua minuziosità, rendendoci evidente il nesso tra un tipo di gestione, l'estensione maggiore e i rapporti socio-contrattuali diversi. Si tratta della *masseria grande* a Faiano, le cui forme contrattuali possiamo seguire per un cinquantennio, dal 1740 al 1790. Il fitto per i terreni seminatori decorre dal 1° settembre e per l'arbusto dal tempo della fine della vendemmia. Il contratto viene chiamato colonia mercenaria. Dalle vettovaglie (grano, avena, orzo e fave) si toglie il terratico (siamo nei territori soggetti all'abbazia di S. Benedetto) e poi il raccolto si divide nelle seguenti proporzioni: 3/4 al concessionario (Giacomo Di Martino di Ogliara), 1/4 al concedente G.A. Carrara). Per le case il Di Martino paga ad agosto duc. 100. Fin qui la diversità rispetto alle parsonarie esaminate consiste nelle quote di prodotto: ma, andando oltre, ci si accorge che le clausole riflettono un intento socio-produttivo diverso. Il Carrara si prende la paglia d'avena, d'orzo e di fave, la paglia del grano è a metà (quello prodotto negli arbusti e dalle viti giovani è tutto per il Carrara); quanto al prodotto della terra dell'arbusto (non il seminitorio semplice) le percentuali di ripartizione cambiano: 2/3 al Di Martino, 1/3 al Carrara; è prescritto esplicitamente che il concessionario non possa seminare e coltivare l'arbusto senza il permesso del concedente. Diverse sono le quote di ripartizione del panico (1/2), del granodindia e del marzatico (2/3 al concessionario, 1/3 al concedente). Quanto ai frutti, la suddivisione è più formale che sostanziale, poiché il Di Martino s'impegna a pagare in denaro la metà spettante alla controparte (a cui totale beneficio vanno solo i frutti degli inserti). Il concessionario affronta le spese di puta, di vendemmia, di accalzamento e di scalzamento, del mantenimento dei fossi spurgati («di quella larghezza e profondità, che sono necessari nonostante che presentemente non fossero così e farcene anche degli'altri»).



La semina continua a grano è vietata, il fittavolo s'obbliga a seminare dopo il grano ciò che «la terra ricerca»; ed ecco la rotazione biennale: la terra è seminata «a metà per un anno e l'altro anno sulle terre non seminate si porrà quella robbia o marzatici che ricercano». Il fittavolo si fa il fieno solo che serve per i buoi, ma l'erbe sono per il Carrara, il pascone superfluo si venderà col dare allo stesso 1/3 del fruttato. Ma ciò che è più caratterizzante è la consegna al concessionario della *dote*, cioè di vettovaglie che servono per semina, di vino sistente nel cellaro, di buoi, di fieno, di utensili, di attrezzi, di altri beni mobili: tutto questo è oggetto di apprezzamento. L'obbligo è di restituire la medesima quantità di *robbe* col medesimo valore alla fine del fitto, pagando nel frattempo — qui è un'altra novità — un interesse annuo del 5% sul valore fissato nell'apprezzo; senza alcuna partecipazione del patrizio, tutte le spese di lavori (ad eccezione degli accomodi di case di cui il Carrara si riserva alcune stanze e una *cocina*) sono a carico del Di Martino. I due si cautelano reciprocamente a *certiorarsi* in caso di mancato rinnovo o prosecuzione nell'affitto. Ci troviamo di fronte ad un caso esemplare, nelle immediate vicinanze dell'agro salernitano, di affitto medio, la cui caratteristica è la *dote*, la fornitura di scorte al contadino, colla possibilità, da parte del proprietario, di costituirsi un'ulteriore rendita da quel 5% e di non affrontare i rischi della coltura; il contadino assume la forma dell'*industriante*, poiché, pur appesantito da un prelievo extra e dalla dipendenza parziale per le scorte, non coltiva le terre per sé e per la propria famiglia, ma può immettere il prodotto sul mercato; il fatto viene rimarcato dalla *pleggiaria* garantita (lo si faceva per obbligazioni consistenti economicamente e comunque legate all'andamento del mercato) da Nicola Fulino (nel 1750-1760), personaggio che abbiamo incontrato discorrendo del monopolio delle terre a riso. E, d'altra parte, la monetizzazione del fitto per gli anni 1776-1780 è elevata: duc. 1150 e duc. 1380 nell'offerta del 1788-1792. Tali ultime considerazioni sono riferibili per tutto il Settecento a territori che non rientrano nella giurisdizione dell'Universitas salernitana ed hanno assetti sociali e produttivi diversi: il terraggio, la *dote*, le *difese*, le società per il campo sono tipici di altri agri, nei quali lo stesso paesaggio e le colture cambiano notevolmente, e la spinta alla commercializzazione granaria e all'allevamento bufalino sono favoriti da una distribuzione proprietaria diversa da quella di Salerno e — forse — dall'assenza di un ceto artigianale o burocratico-professionale, oltre che dalle strutture geopedologiche e da altre vocazioni naturali, che il peso della borghesia agraria del latifondo e dei mercanti d'animali contribuì pienamente a funzionalizzare e a calare nel processo storico. Non è un caso che nel cavese e nel sanseverinese — che presentano omogeneità artigianali e professionali con Salerno — contratti e distribuzioni colturali abbiano parimenti forti elementi di affinità.

La descrizione del territorio salernitano (tabb. 1 - 3 e 4) nel secolo XVIII va completata, sia pure molto sinteticamente (anticipando risultati di una ricerca in corso), colla considerazione delle strutture manifatturiero-tessili che ne interessano una parte: tinte ed azzimarie e valchiere sono i vani e gli edifici funzionali alle fasi della lavorazione della lana e dei pannilana in alcuni casali della valle dell'Irno e lungo



il fiume omonimo. V'è da notare, in primo luogo, una estraneità della città, rispetto ai casali, di fronte alla lana e ai processi produttivi, sia a livello professionale, sia nell'istituire un rapporto commerciale continuo che ne favorisse l'ampliamento della base produttiva. Tinte e azzimarie sono localizzate, infatti, in tre casali (Capriglia-Casabarone, Coperchia, Pellezzano); si tratta di 33 esercizi manifatturieri (tab. 3), cui fanno capo i lavoranti dell'arte della lana per alcuni momenti cruciali della lavorazione della materia prima. La loro tipologia (parlo delle tinte) è pressoché la medesima: un basso lungo con arco tramezzo (di solito due) e caldaie (di solito quattro) e altre (due) *case* sottane accosto con peschiera ed *aria*. Lo stiglio dell'azzimaria è costituito da forbici per azzimare panni, sopresse, cartoni (varie centinaia, fino ad un massimo di 700), *banche e tavolieri*, in una stanza a parte si ripongono i colori, che vengono acquistati a Napoli dai mercanti dell'arte che li rivendono. Poiché l'arte della lana ha una lunga tradizione, ma modi immutati di lavorazione, non v'è alcuna differenza tra il Settecento e i secoli precedenti, se non per un numero accresciuto di edifici, tutti saldamente di proprietà di un ceto di lavoranti e di mercanti (ma anche di donne ed ecclesiastici) che si distacca decisamente dai semplici *bracciali della lana*, dai cardalana, dai tessitori, giungendo, in qualche caso, a potere distribuire lana da lavorare e prestando denaro con un interesse al 5-6%. Ma alcuni elementi di novità nel secolo XVIII vengono introdotti: essi riguardano le valchiere, cioè gli edifici ove il panno veniva sottoposto a gualcatura e purgatura.

Le valchiere in attività sono tre (tab. 5): due del principe di Avellino, una della mensa arcivescovile di Salerno. Nel 1727 la mensa (42), e l'arcivescovo Paolo De Vilana Perlas per lei, decise di irrobustire la pratica dell'arte e il ceto dei mercanti (che spesso erano diretti valcatori), tentando di spostarne il baricentro dai casali, più a sud, verso la città, tramite la ristrutturazione e la riconversione di alcuni molini per grano lungo l'Irno, sfruttando sempre l'energia idraulica, all'uso di valchiere. Con un investimento dichiarato di alcune migliaia di ducati (le fonti sono partigiane nell'enfatizzare le somme impiegate ed elargite), la valchiera della mensa risultò, nel 1738, di questi vani: 1) *valchiera* propriamente detta composta di cinque pile atte a valcare con le *ordegne* necessarie, 2) saponeria, 3) purgo, 4) scrivania, 5) *cammarone* per garzi, 6) *cammarella* per valcatori, 7) camera per calce. Più a nord, nel casale di Cologna, presso il fiume, funzionavano le due valchiere del principe di Avellino, di costruzione antica; l'uso dell'acqua era stato oggetto di dispute tra la mensa e la feudalità laica, poiché l'ente ecclesiastico vantava e cercava di far valere diritti feudali, risalenti all'età aragonese sullo sfruttamento e sulla deviazione delle acque.

Possiamo distinguere almeno tre fasi nell'arte della lana, connesse sicuramente all'introduzione della nuova valchiera: 1) dal 1727 al 1742 c'è un'espansione, grazie all'iniziativa imprenditoriale della mensa, che si preoccupò, con un allineamento tardivo agli indirizzi mercantilistici della politica austriaca — Paolo De Vilana Perlas era fratello di Raimondo, che trattava gli affari italiani a Vienna —, di garantire franchigie ed immunità fiscali ai mercanti, in cambio del riconoscimento dello ius prohibendi e della corresponsione di un tot a panno valcato e del pagamento di sa-



pone e imbratto e cardatura, fornendo cenere, garzi, legname; le cifre ci danno un numero notevole di panni valcati fino al 1739; dal 1739 al 1742 la gestione della valchiera si trasforma in fitto (duc. 3000 annui), ma questo è evidentemente troppo elevato per poter reggere dopo il triennio, sì che si ritorna alla conduzione diretta da parte della mensa; 2) dal 1743 al 1760 ci sono una presumibile diminuzione degli introiti e dei panni valcati — mancano fonti per accertare il fatto —, ciò che è sicuro è che la mensa progetta di censuare o di destinare ad altro uso la valchiera; il progetto è accantonato per l'intervento dell'amministrazione cittadina, si stipula un atto pubblico col quale si ribadisce la validità del diritto proibitivo per coloro che praticassero la lavorazione della lana nei casali di Salerno in cambio di una diminuzione dell'entità del diritto a panno; le cause della crisi di metà secolo vanno ricercate nelle continue evasioni all'obbligo di valcare, nella contemporanea concorrenza di altre valchiere (di Cava, quelle del principe di Avellino, di S. Cipriano), alla impossibilità di trovare uno sbocco alla produzione; 3) dal 1760 sino alla fine del secolo, si assiste ad un ridimensionamento del progetto ambizioso degli anni trenta, c'è un sostanziale ristagno, evidenziato dal permanere degli introiti ad un livello basso rispetto alla prima fase — in un periodo nel quale, al contrario, i fitti delle terre sono sottoposti a rialzo —, ristagno evidenziato dal calo del fitto — ché dai tardi anni settanta si ripassa ad una gestione indiretta e di pura rendita, la quale riflette una riduzione generalizzata del peso economico della mensa — a 1800, a 1500 ducati; così, alla fine del secolo, si assiste ad una riconversione ulteriore: *depositi* e ferriere. Le valchiere del principe di Avellino, nel territorio salernitano, risultavano avere un giro economico più ampio, testimoniato da livello più alto dei fitti, seppure anche per esse il quindicennio 1740-1755 sembri cruciale e critico, dal momento che il fitto annuale scese da 6666,66 a duc. 6280, a duc. 5900 nel 1753.

Queste considerazioni, vevoli per valcatura e purgatura, cioè per una fase decisiva del processo lavorativo, possono estendersi con qualche cautela a tutto l'andamento della produzione dei pannilana. Alcune osservazioni devono, a mio avviso, farsi: se è vero che l'hinterland salernitano, il sanseverinese, il cavese risultano fortemente caratterizzate dalle manifatture tessili (in uno dei quartieri di Cava de' Tirreni è assai diffusa la lavorazione della seta), c'è da tener presente che l'elemento primo che favorisce la loro espansione, ovvero l'iniziativa ecclesiastica o feudale laica, fu, sì, elemento determinante, ma col ribadire (spesso in concorrenza) più volte diritti proibitivi finì col mettere vincoli alla produzione (tante feodalità, tante valchiere!), in modo da provocarne il ristagno e il non decollo. Pur senza far ricorso all'asfissia di un mercato piuttosto debole, è da rilevare anche — ma questo sarà oggetto di trattazione a parte, quando si discuterà dei redditi e dei patrimoni dei tessili — l'incapacità da parte dei mercanti della lana di introdurre nuove tecnologie e di investire capitali per cambiare i modi del lavoro e della produzione; insomma, non si può fare a meno di riflettere sull'ambiguità o, se si preferisce, sulla polivalenza di buona parte dei soggetti mercantili, che, intervenendo nell'organizzare la produzione secondo schemi collaudati ma non certo innovatori: la bottega propria o altrui, la consegna



di lana..., avevano sempre un occhio volto alla proprietà della terra, nella quale investivano somme anche consistenti per l'acquisto di piccole e grandi quote di proprietà. Il mercante della lana è, poi, tale fino ad un certo punto: per es. di Diego Avossa si dice (1759): «*fra l'altri suoi negotij esercitava il mestiere dell'arte della lana, cioè della fabbrica de panni, seu peluzzi, nella sua propria casa c'erano lavoranti e fabricatori*»; il padre, Fabio, pur praticando l'arte, era uno dei maggiori fittuari di *difese*, svolgeva il negozio d'animali, non ovini — si badi —, ma bufalini, cioè agiva in un campo d'attività lontano dalla lana. A guardare, inoltre, la collocazione professionale dei soci per l'affitto e l'appalto delle valchiere, per le quali l'esborso era di varie migliaia di ducati, si nota immediatamente la presenza, accanto ad industriali di lana, quella di notari, di uomini di legge, di sacerdoti, di industriali di terre: Saverio Maria dei Cositori prende in fitto le valchiere di Cava, notar Luca Greco quelle di Salerno, Decio Avossa, mercante d'animali, quelle del principe d'Avellino, insieme con notar Ludovico Siniscalchi. Da una parte la presenza di iurisperiti serve a fornire una garanzia di gestione più razionale, un rispetto e una trasparenza delle clausole contrattuali e dei rapporti dei soci — mentre le istanze economiche e finanziarie sembrano assicurate dagli industriali che procurano per se stessi introiti supplementari, anticipando somme per il fitto delle valchiere agli altri soci, sulle quali si fanno dare interessi percentuali (5-6-8%) —, ma, dall'altra, questa «polivalenza» rappresenta l'indifferenziazione di eventuali imprenditori, l'incapacità di passare nel circuito produttivo e finanziario con un ruolo più stabile e preciso, direi organizzante, e testimonia una società locale articolata in modo elementare, in cui è sempre il lavoro del cardatore, del tessitore, del *bracciale* dell'arte, a costituire la fonte del valore e non le innovazioni tecnologiche, e non una maggior razionalizzazione, e non il cercar altri spazi e altri potenziali mercati.

Questo accadde nel Settecento; ma non v'ha dubbio, comunque, che la dislocazione nella valle di edifici «rozzamente» manifatturieri, azzimarie, tinte, valchiere, ben riscontrabile ai primi dell'Ottocento, a tirar statistiche dal catasto murattiano di Salerno e Pellezzano — nel quale ultimo i Caracciolo d'Avellino sono iscritti fino agli anni trenta come proprietari di stabilimento per panni (ex-valchiera) — abbia costituito un fondamentale *prerequisito*, congiuntamente al patrimonio di conoscenze, di lavoro, di sfruttamento accumulati, e a favorevoli condizioni (acque, energia, legname, viabilità), per l'investimento e la trasformazione in senso capitalistico da parte degli svizzeri di Zurigo a partire dagli anni trenta del secolo diciannovesimo.

FRANCESCO SOFIA



## NOTE

(1) AS di Napoli, onciari, voll. 3945-3946, Salerno.

(2) N. C. ONORATI, *Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica*, III, Napoli 1804.

(3) N. C. ONORATI, *ibidem*.

(4) Cfr. E. GUARIGLIA, *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno*, Salerno 1936.

(5) Per la differenziazione centro-casali cfr. F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: strutture demografiche e strutture professionali alla metà del secolo*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», (abbr. con BSSPC), 1/1988, pp. 45-84.

(6) AS di Salerno (abbr. con ASS), Notarile, 5342.

(7) Si accenna qui alla sistemazione e alla distanza fra le piante; il caso in questione solleva anche il problema del congiungimento delle chiome e dei danni a causa dell'aduggiamento, sì che il prodotto risultava in diminuzione; la disposizione a quadrato o a rettangolo può essere considerata razionale, il controsquadro indicherebbe una sistemazione ed una pratica d'impianto, oltre che ai vertici del quadrato all'incontro delle diagonali di questo; nella masseria c'erano filari e controfilari.

(8) Osserva l'Onorati: «I filari dovrebbero essere distanti gli uni dagli altri palmi 16 in 20, e disposti da levante a ponente, per potere piantare nello spazio intermedio il frumento. In terreni arbustati hanno introdotto il cosiddetto controsquadro: il che nuoce alle viti e alle piante del suolo. Chi vuol vino non ha grano» (*Delle cose rustiche cit.*).

(9) ASS, Archivi privati, monastero di S. Giorgio, vol. C.

(10) ASS, Notarile, 5317.

(11) ASS, Notarile, 5360.

(12) ASS, Notarile, 5363.

(13) ASS, Notarile, 5361.

(14) ASS, Notarile, 5309.

(15) Cfr. A. DE BIASIO, *Gli «ordegni rustici» nell'agricoltura napoletana del primo Ottocento (Una ricerca in corso)*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», anno XIX - n. 2, pp. 73-142.

(16) ASS, Notarile, 5309.

(17) ASS, Notarile, 5309, inventario di Gaetano Riccio.

(18) Cfr. A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, I, *Uomini, strutture, economie*, Napoli 1985, pp. 154-156.

(19) ASS, Notarile, 5333.

(20) ASS, Notarile, 5334.

(21) Cfr., per es., G.A. COLANGELO, *Cultura materiale nello «Stato» di Montecorvino alla fine del '700*, in BSSPC, 1/1986, pp. 29-52.

(22) ASS, Notarile, 5313.

(23) ASS, Notarile, 5291.

(24) ASS, Notarile, 5299.



(25) ASS, Notarile, 5318.

(26) ASS, Notarile, 5221.

(27) ASS, Notarile, 5221.

(28) Sulla mensa, cfr. L. AVAGLIANO, *Terra e feudi della Chiesa nel Mezzogiorno*, Salerno 1972; M. BUCCELLA, *Alcune fonti dell'archivio di Stato di Napoli per uno studio del patrimonio ecclesiastico a Salerno*, e F. SOFIA, *L'introito del 1740-1 e la gestione del patrimonio della mensa arcivescovile di Salerno nella prima metà del secolo XVIII*, entrambi i saggi in F. SOFIA (a cura di), *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Napoli 1987, pp. 607-621 e pp. 623-647.

(29) ASS, Notarile, 5268.

(30) Cfr. N. C. ONORATI, *Delle cose rustiche cit.*, IV.

(31) ASS, Notarile, 5325.

(32) ASS, Notarile, 5155.

(33) ASS, Notarile, 5298.

(34) ASS, Notarile, 5319.

(35) ASS, Notarile, 5338.

(36) Per una visione complessiva della problematica cfr. la classica opera di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974.

(37) Mi permetto rinviare ad un mio saggio di prossima pubblicazione, *Il patrimonio degli enti ecclesiastici nella diocesi di Salerno*.

(38) Per una considerazione generale del problema e per un quadro metodologico vedi A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, II, *Chiesa e società*, Napoli 1988; sui monasteri a Salerno cfr. M. A. DEL GROSSO, *Alcuni monasteri salernitani del secolo XVI*, in «BSSPC», 1-2/1985, pp. 41-58 e la bibliografia ivi.

(39) Cfr. F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 cit.*

(40) Cfr. P. VILLANI, *Vicende della proprietà fondiaria in un comune latifondistico del Mezzogiorno*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 1960, Roma (1962) e A. CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno. Linee di una ricerca ambientale dal 1750 al 1875*, Brescia 1963.

(41) Archivio privato Carrara, fitti vari.

(42) Cfr. F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 cit.*, pp. 634-638 e tab. 4 (pag. 647).



TAB. I — Tipologia ed estensione delle colture al 1754 secondo i casali e il centro urbano (valori in assoluto in moggia)

TIPO	Pastina	Giovi	Brignano	Ogliara	(Rufoli)	Cologna	Pastorano	Pollezzano	Coperchia	Cepriaglia	Capozzano	Salerno Tot. città	%	
Semin. arbustato	3653 1/2	465 3/4	683 1/4	855 3/4	27	115	798 1/2	65 1/4	287	216	474 3/4	247 1/4	7889	44,35
Arbustato	114	34		40 1/4		1		38 1/2	12	62 1/4	13 1/2	20 3/4	336 1/4	1,90
Semin. semplice	2027 1/2	1040 1/2	214 1/2	162 1/2	7	1 1/2	15		4		23 3/4	23 3/4	3496 1/2	19,65
Paludoso	74 1/4			1 1/2									75 3/4	0,40
Pascolatorio	38												38	0,25
Risaia	495 1/2												495 1/2	2,80
Boscoso	6 1/2	211	45	134		22 3/4	68	38 1/2	11	36 1/4	50 3/4	290 1/2	914 1/4	5,15
Arbust. + boscoso												218	218	1,25
Castagneto				27		106	67 1/2	217 1/2	82 1/2	122 1/2			623	3,50
Selva cedola	1	9 1/2	4 3/4			14	49 1/2	11 1/2	14	34	28		166 1/4	0,95
Montuoso con macchie														
selvagge	142	637		270			32 1/2			1	55		1137 1/2	6,40
Querceto	12	244 1/2	49 3/4	30									336 1/4	1,85
Oliveto		112		70 3/4		22 3/4		144	2	68 1/4	318	4 1/4	742	4,15
Orto	7 1/4	20 3/4	4	23 1/4		9	1 3/4	10	19 1/2	29 3/4	3	8 1/2	136 3/4	0,75
Vigna	3/4	1 1/2								1	5		8 1/4	—
Vigna + bosco												291	291	1,65
Ortolizio	97												118	1,25
Giardino d'agrumi	1 1/2											24 3/4	26 1/4	0,15
Non specificato, non individuato	275 1/4	91		33 3/4		4	34 1/2	3/4	18	9 1/4	77	102 1/2	646	3,60
Varii		1/2	3	4				1/2	1	1			10	—
Totale	6945	2859 1/2	1009 1/4	1657 1/2	34	296	950 1/4	414 1/2	583 1/2	520 1/4	1094 1/2	1437 1/4	17801	100,00



TAB. 2 — Numero delle proprietà accatastate per tipo di coltura ed estensione media (in parentesi) in moggi e centesimi di moggi

TIPO	Pastina	Giovi	Brignano	Ogliara	Rotoli	Cologna	Pastorano	Pellezzano	Coparchia	Capriglia	Capizzano	Salerno città	Tot.	Est. media
Semin. arbustato	191 (19)	76 (6,12)	42 (16,25)	138 (6,20)	5	11 (10,45)	60 (13,30)	28 (2,33)	66 (4,34)	84 (2,57)	44 (10,78)	5 (49,45)	750	10,51
Arbusto	14 (8)	12 (2,83)		4 (10)		4 (0,25)		8 (4,81)	3	30 (2,07)	6 (2,25)	5 (4,15)	86	3,91
Semin. semplice	90 (22,5)	162 (6,42)	8 (26,84)	35 (4,64)	2	2	3					4 (5,93)	307	11,38
Paludoso	3			1									4	18,93
Pascolatorio	1												1	38
Risaja	42 (11,79)												42	11,79
Bosco	1	24 (8,79)	1	10 (13,40)		10 (2,27)	2	13 (2,96)	3	11 (3,29)	10 (5,07)	12 (24,20)	94	9,61
Arbust. + bosco													5	43,60
Montuoso con macchie	3	10 (63,7)		15 (18)			3					1	33	34,46
Castagneto				12 (2,25)		16 (6,52)		27 (2,50)	121 (1,79)	42 (1,96)	48 (2,55)	2	266	2,34
Selva cedola		2	2	3		3		6 (8,25)	3	6 (2,33)	4 (8,5)		31	5,36
Querceto	1	64 (3,82)	3	7 (4,28)									75	4,48
Olivero		13 (8,61)		26 (2,72)		6 (3,79)		38 (3,78)	1	23 (2,96)	4 (79,5)	2	113	6,56
Oro	32 (0,22)	75 (0,27)	12 (0,33)	100 (0,23)		29 (0,31)	13 (0,13)	46 (0,21)	77 (0,25)	127 (0,23)	15 (0,20)	3	529	0,26
Vigna	1	1								1		1	4	2,06
Vigna + bosco													17 (17,11)	17,11
Orto													25 (4,72)	8,60
Giardino d'agrumi	1												32 (0,77)	0,79
Non specificato	34	27		11		9	4	13	13	8	19	8	134	4,92
Varii	1	1	1	2				4	4	3			12	0,83
Totale	414 (16,77)	467 (6,06)	69 (14,62)	364 (4,55)		90 (3,28)	85 (11,17)	168 (2,46)	292 (1,99)	335 (1,55)	151 (7,25)	122 (11,78)	2561	6,94



TAB. 3 — Tipo e destinazione di alcuni edifici e/o vani

TIPO	Pastina	Giovi	Brignano	Ogijera Sordina	Cologna	Pastorano	Pallazzano	Capriglia Cassabarona	Coperchia	Capeczano	Tot.	Salerno città	Totale generale
Masserie* con <i>arie fravite</i>	75	12	11	18	1	19	1		8	10	137	15	152
Masserie con palmenti e cellari	111	4	8	27	1	12	3	6	9	3	184	55	239
Masserie con peschiere	4		1								5		5
Caprarizzi	2	2	1	3	3	4	5	2	3	7	32	6	38
Trappeti	6	7		3	1	1	5	1		1	25	4	29
Calcare			1	1		2	4	2	4	4	18	6	24
Fornaci				13							13		13
Laboratori per cere											—	2	2
Molini		1			2				1		4	2	6
Molini e ingegni per risi		1									1	4	5
Molinelli per faienza											—	3	3
Valchiere						2			1?		3	1	4
Tiratori per panni							11	7	15		33	—	33
Azzimarie							5	6	4		15	—	15
Tinte							6	7	5		18	1	19
Taverne e alloggiamenti	7										7	13	20
Forni											?	13	13?
Chianche					1			1			2	5	7
Maccheronerie												2?	2?
Case palaziate								2			2?	40	42?

\* Sono calcolate solo le masserie con *arie*.



TAB. 4 — Dislocazione di molini, cererie, fornaci, valchiere al 1754

Tipo	Instatario	Rif. topon.	Estensione (in moggi)*	Rendita (in ducati)
Molino e ingegno ventilatorio per	Domenico Antonio Bruno	Ponte della Fratte	12	130
riso				
Macina di grano, molinello per riso,	Lorenzo Fulino	Il Celso	1 1/4	80
molinello per falenza ventilatorio	Saverio Antinolfi	Caldare	6 1/2	35
Molinello per falenza				
Molino per grano, molino per riso,	Fortunato Viscatale	Calcedogna		190
molinello per falenza ventilatorio	Mensa Arciv.	Noce	3 1/2	54
Ingegno per riso	Mensa Arciv.	Noce		641
Molino per grano, molino per riso	Matteo Mantenga	Ingegno dei Mantenga	1/3	128
Molino ed ingegno per riso	Giov. Bart. Del Giudice	fuori S. Nicola		90
Ceretia con 20 spanditori	Eredi Gaet. Amendola	S. Spirito	12	66
Trappeto per cera e biancheggiatura	Giov. Bart. Notargiacomo	Piano-Falenzera	6	100
Ceretia	Marino Caracciolo	Noftio	2	700
Molino per grano	S. Maria della Stella	Molino degli Mazzi		215
Molino	Pietro della Rocca	Laura (Ogliara)	4 1/4	12,5
Fornace	Donato Ventura	Laura (Ogliara)	6 1/4	18
Fornace	Giov. Bart. Ventura	Laura (Ogliara)	6 1/4	26
Fornace	Aless. e Tomm. Di Giacomo	Terra di Nardella (Ogliara)	6 1/2	24
Fornace	Giov. di Giacomo	Li Ruffoli (Ogliara)	1	8
Fornace	Fil. e Sant. di Martino	Lo Bosco (Ogliara)	15 1/2	75
Fornace	Antonio del Galdo	S. Giacomo (Ogliara)	10	54
Fornace	Ambrogio del Galdo	S. Giacomo (Ogliara)	10	45
Fornace	Antonio Soriente	La Cretazza (Ogliara)	2	10

\* Si dà l'estensione quando l'edificio è conglobato in una proprietà rustica.



TAB. 5 — Le valchiere

Tipo	Intestatiario	Rif. topon.	N° Pile	Rendita (in ducati)
Valchiera	Marino Caracciolo	La Fiumara (Pastorano)	5	2450
Valchiera	Marino Caracciolo	La Fiumara (Pastorano)		
Valchiera	Marino Caracciolo	Lago (Coperchia)	2 ?	?
Valchiera	Mensa di Salerno	?	5	1700







## L'ABATE ANTONIO GENOVESI E IL PROBLEMA DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

### 1. Un caposaldo tradizionale

L'approccio più sostanzioso — ma anche più tardivo — del Genovesi col problema della proprietà ecclesiastica nel Regno di Napoli del Settecento si fonda su un dato quantitativo, testimoniato da «pubblici monumenti», precisamente sul rapporto 2/3. «Per la supplica data a Carlo VI dal nostro Collaterale il 1712 che trovasi stampata tra i Capitoli e Privilegi del Regno e della Città di Napoli — scriveva infatti il Genovesi (1) nel 1764 — ci è manifesto che 50 anni addietro due terzi de' beni stabili di questo Regno erano tra le mani degli Ecclesiastici». È da notare questa cura del Genovesi nel voler fissare un caposaldo del problema e nel prendere le mosse, a tal fine, dal dato numerico — il rapporto 2/3 — espresso in un documento ufficiale.

La supplica del 1712 — un memoriale della Città e Regno di Napoli — contiene, in realtà, una valutazione indiretta della proprietà ecclesiastica, col rapporto 2/3 formulato sulle «rendite» secondo il criterio di «esperti» non precisati, come ci è dato di scorgere nel seguente brano testuale:

Nondimanco quando pure gli Ecclesiastici del Regno di Napoli riducendosi fra' limiti della ragione si contentassero di soggiacere alle ... leggi, non perciò si eviterebbe la rovina del Regno, che nasce dalla licenza che dagli Ecclesiastici si gode di acquistare a lor piacere beni stabili; imperciocché fatta la ragione dagli Esperti di quel Regno comunemente affermano che delle tre parti delle rendite, presso che due si ritrovano nelle mani loro, dalle quali non possono mai ritornare in potere de' Laici per le leggi strettissime fatte a beneficio degli Ecclesiastici, e fra qualche tempo faranno acquisto del rimanente, perché abbondando di danari raccolti da' legati e dagli avvanzi delle loro amplissime rendite, del continuo fanno compre di beni (2).

Di questo brano del memoriale del 1712 aveva fatto uso il Giannone in una delle ultime pagine della sua *Istoria civile*:

Si fa conto da' più esperti, e da coloro che sanno lo stato del Regno, che delle tre parti delle rendite, presso che due si trovano nelle mani degli Ecclesiastici, delle quali non possono mai tornare in potere de' laici, per le leggi strettissime fatte a lor beneficio, che l'impediscono. Altri comunemente affermano che se il Regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe che gli Ecclesiastici ne hanno quattro su cinque; poichè essi hanno del suolo quasi la metà del tutto, e sopra il rimanente per li legati, ed altri doni consimili ne hanno un'altra e mezza, poichè niun muore senza che lasci qualche legato a qualche Chiesa o Convento. Oltre a ciò, fra qualche tempo faranno pure acquisto di tutto il rimanente, perché abbondando di denari raccolti da' legati e dagli avvanzi delle loro amplissime rendite, fanno del continuo compra di stabili (3).



Qui, come si vede, ricorrono (testualmente o con lievi modifiche) alcuni tratti del brano del memoriale del 1712; documento peraltro descritto in complesso dal Giannone e citato nella sua parte dispositiva (4). Il Giannone aggiunge addirittura un rapporto 4/5 attribuito ad altri ignoti esperti. «Calcolo esagerato per intenti polemici — osserva Benedetto Croce a proposito di quest'ultimo rapporto (5) — ma che valeva a far sentire la gravità del male». L'osservazione del Croce può ritenersi valida anche nei riguardi del rapporto 2/3. Questo, inferiore all'altro ma pur grandissimo, veniva ad assumere — dagli ignoti esperti dei primi anni del secolo al Giannone e quindi al Genovesi — la funzione di caposaldo tradizionale per il problema della proprietà ecclesiastica nel Regno di Napoli.

Potremmo dire, a questo punto, che il Genovesi cominciava là dove il Giannone finiva; oppure potremmo parlare di un ritorno del Genovesi al Giannone. In realtà quei due patriarchi del Mezzogiorno settecentesco avevano inquadrato il problema della proprietà ecclesiastica con orientamenti diversi. Per cercare di capire la prospettiva del Genovesi conviene partire da lontano, da alcuni tratti biografici del personaggio.

## 2. Il «patrimonio sacro» del chierico Genovesi

Proprio con un riferimento alla proprietà terriera si apre l'autobiografia del Genovesi:

Antonio Genovese, mio avo, per ciò che aveva ereditato da suo padre, e per la dote di sua moglie Giustina Genovese aveva in terre tanto onde, con poca industria, avrebbe potuto non solo vivere con comodità, ma di molto accrescere il suo patrimonio. La sua poltroneria lo scemò.

... Mio padre, erede di una quarta parte del non molto grande patrimonio del padre, sposò Adriana Alfenito di S. Mango, che gli apportò buona dote ... Mia madre ... educata da uno zio e un fratello prete era piena di religione, ma tutta semplice ... Mio padre ebbe di lei quattro figli: Antonio, Adriano, Tommaso, Pietro. Aveva destinato il primo al sacerdozio, il secondo al negozio, il terzo alla medicina, il quarto al foro (6).

È un riferimento significativo, che ci mostra la conoscenza diretta, da parte del Genovesi, dell'importanza della proprietà terriera nel contesto socio-economico del suo tempo. Una conoscenza vissuta, sofferta, in una condizione tutt'altro che agiata della famiglia paterna nella terra nativa di Castiglione in Principato Citra. Si trattava, al momento, di una famiglia «ridotta in basso stato», che in passato aveva «posseduto molti averi e vissuto civilmente» (7). Ma forse il «ceto civile» — cui allora appartenevano non poche famiglie di cognome Genovese nella terra di Castiglione (8) — era stato lasciato dal ramo familiare dell'abate in tempi non troppo vicini. In realtà, il padre del Genovesi, Salvatore, esercitava il mestiere di scarparo (9) e lo stesso mestiere aveva esercitato il nonno (10), omonimo del nipote. Salvatore Ge-



novese — il cui cognome termina sempre in *e* nei documenti — giungeva a possedere, negli anni Trenta del Settecento, un suo patrimonio fondiario consistente in due fabbricati (di quattro e cinque stanze rispettivamente) e tre appezzamenti di terreno agricolo (di cui non conosciamo l'estensione): il tutto, stimato analiticamente dagli apprezzatori locali, formava l'ammontare di 620 ducati in valore e una rendita annua dell'ordine della trentina di ducati, secondo i dati riscontrati su documenti di fonte notarile (11). Stando a queste cifre di estimo, si trattava di un patrimonio fondiario piccolo, ma tutt'altro che trascurabile per una famiglia del ceto artigianale; troppo esiguo ai fini di una risalita al ceto civile verso la quale lo scarparo Salvatore aveva avviato i figli, a partire dal primogenito Antonio destinato al sacerdozio. È da notare questa scelta prioritaria della via della Chiesa, forse anche suggerita e favorita dalle relazioni di parentela della moglie di Salvatore.

In effetti, era stato proprio uno zio prete, don Sabato Alfenito, a costituire la dote della nipote Adriana nella misura di 175 ducati, dei quali 75 versati in contanti all'atto del matrimonio (12). Questo contributo economico alla nascente famiglia di Salvatore si era concretato, dunque, attraverso un personaggio incardinato nell'ambito della Chiesa, collegato alla fitta e variopinta rete della proprietà ecclesiastica in senso lato, comprendente persone ed enti, estesa nelle campagne come nelle città del Regno. In questo caso, qualche filo s'era dipartito da quella rete, in direzione di una famiglia e di una proprietà laica.

La madre del Genovesi morì, giovanissima, «dopo aver soverchio affettuosamente assistito ad una lunga malattia di suo fratello». Di questo zio il Genovesi traccia un profilo affettuoso, forse legato anche ai propri ricordi d'infanzia:

Era prete educato da suo zio, pur prete in Salerno: era buon teologo: d'una rara bontà e onestà: gran cacciatore: e molto diletantesi de' studi di agricoltura (13).

La predilezione che il Genovesi avrà per la teologia e anche quella per gli studi di agricoltura, dei quali sarà appassionato cultore e promotore negli anni maturi, forse dovranno qualcosa alle impressioni d'infanzia e al ricordo dello zio sacerdote scomparso così presto, quasi come la sorella Adriana, madre dell'autobiografo.

Non sappiamo se il diciottenne Antonio, all'atto di assumere gli ordini minori nel 1730, si sia reso conto delle difficoltà affrontate dal padre per costituirgli il «patrimonio sacro». Il padre dovette ricorrere al contributo rilevante di un suo nipote, scarparo come lui ma più facoltoso, per mettere insieme un patrimonio fondiario di 500 ducati in valore e 25 ducati di rendita (14) che avrebbe consentito al figlio di incardinarsi nell'ambito della Chiesa. Si trattava in questo caso di qualcosa che si configurava come una partita in uscita per il bilancio patrimoniale di Salvatore, di qualcosa che si slegava — almeno in teoria e *pro tempore* — da una proprietà laica. Superate queste difficoltà economiche, l'assunzione del figlio dello scarparo castiglione ad *quatuor minores ordines* poté avvenire nel modo più limpido, *ad titulum patrimonii* (15), non di beneficio.



C'è da notare che fino a questo livello degli ordini minori non si trova traccia di intervento del personaggio ecclesiastico ragguardevole della parentela: don Sabato Alfenito, sacrestano maggiore della chiesa cattedrale di S. Matteo in Salerno. Don Sabato, zio e donatore della madre dell'ordinando, intervenne in seguito, a saldare il resto di dote ancora pendente nella misura di 100 ducati, pagati almeno in due rate. Una prima soluzione di 50 ducati fu chiesta ed ottenuta nel 1732 con la seguente motivazione:

Soggiungendo nell'assunto come ritrovandosi essi padre e figli in estrema necessità di vivere, e non avendo modo di potersi alimentare, né di mantenere allo studio il detto acolito Antonio per dover poi ascendere all'ordini sagri, hanno perciò richiesto il suddetto reverendo don Sabato per il pagamento de ducati cinquanta, de quali se ne sarebbero serviti parte per alimenti e parte per mantenere allo studio l'anzidetto Antonio (16).

Le pendenze residue furono liquidate nel 1736 con una quietanza finale (17). Non ci è dato di sapere come mai quel saldo di dote si sia potuto o dovuto trascinare per oltre un decennio, ad opera di don Sabato, oculato prete di campagna anche se inurbato nel capoluogo di Principato Citra. Si trattò di dilazioni motivate dagli interessi degli eredi? Certo è che don Sabato Alfenito non soffriva di carenze monetarie: possedeva un congruo gruzzolo di danaro (almeno 2000 ducati tra liquidi e crediti), come appare dal testamento *in scriptis* chiuso nell'ottobre 1738, poco prima della sua morte (18). A questo punto il bisnipote Antonio aveva superato i traguardi salernitani e già dalla fine del 1737 era divenuto prete (19). Ma conviene lasciare all'autobiografo la sintesi del periodo cruciale che seguì l'ordinazione sacerdotale:

Il principio del 25° di mia età fui ordinato prete nel Natale. Il marzo morì l'arcivescovo, che mi amava come figlio, e che aveva fatto degli altri disegni su di me. L'ottobre seguente mio zio, per una caduta, dopo un mese di malattia, andò a godere i frutti di sua virtù. Era uomo di santissima vita. Come non aveva nipoti maschi, divise l'eredità tra tre sue nipoti, una delle quali era stata mia madre. Io l'avevo assistito con grandissima diligenza tutto il tempo della sua infermità. Egli mi distinse nel testamento. Avendo in questa maniera raccolto da 600 ducati di contante, mi ritirai a Napoli il principio del 26° della mia età (20).

Crollati i due pilastri salernitani, il giovane prete mostrò senso pratico ed ardire, nella scelta napoletana attuata forse proprio alla fine del 1738 (21). Ma aveva una base economica concreta nell'apporto che stavolta procedeva all'interno, da prete a prete, con una consistenza persino superiore al valore di stima del proprio patrimonio sacro di cui, con tutta probabilità, non aveva mai percepito la rendita.

Dei venticinque anni da poco compiuti, il Genovesi ne aveva trascorsi circa venti a Castiglione, due a Buccino e tre a Salerno. Di questi ultimi, uno, di certo, con dimora nel seminario (22) ove aveva svolto pure la funzione di insegnante (dopo un primo approccio a Castiglione (23)); gli altri forse presso la dimora del prozio. In



complesso il *curriculum* del Genovesi prima dell'ordinazione sacerdotale non si svolse nel chiuso di un seminario. Egli conobbe bene e praticò chiese e monasteri: la collegiata di Castiglione e il locale monastero dei Cappuccini, la ricettizia e i tre monasteri di Buccino, la cattedrale salernitana ove officiava il prozio. Ma tutto ciò senza dimora duratura all'interno, con una visione esterna che conferiva profondità alla prospettiva. Si trattava di una prospettiva provinciale, peraltro limitata: dalle terre del contorno collinare salernitano alla città dispiegata in riva al mare. Ma si trattava pure di una prospettiva lungamente contemplata e intimamente recepita con l'acutezza degli anni giovanili. Le idee e le proposte sul problema della proprietà ecclesiastica che il Genovesi svilupperà negli anni maturi dovranno pur qualcosa alla conoscenza profonda della piccola prospettiva salernitana.

### 3. Lo stipendio del professore di etica

La Napoli in cui il Genovesi giungeva era la metropoli vivace dei primi anni del regno di Carlo di Borbone. A livello politico e di governo, la questione della proprietà ecclesiastica era al centro del dibattito e della trattativa che precedettero il concordato del 1741 tra Regno e Chiesa. Secondo un'anonima fonte cronachistica, le «contese della Corte di Napoli con quella di Roma» avevano raggiunto un grado di «maggior bollore» nella primavera del 1737, tanto che un caso allora occorso di eruzione del Vesuvio «non lasciò di essere da molti interpretato per flagello dell'ira di Dio contro un Governo che tentava d'inquietare il Santuario» (24). Ma ciò non valse a far recedere il governo napoletano dalla fermezza nelle trattative, condotte a Roma da Celestino Galiani:

La Corte non pertanto si mantenne nella risoluzione di abolire le franchigie degli Ecclesiastici, o almeno diminuirle ... onde furono spedite a Monsignor Galliani le copie di più titoli scoperti ne' Pubblici Archivj (25).

L'argomento più dibattuto riguardava, per l'appunto, i beni della Chiesa, come mostrano altre notizie ben articolate che si ritrovano nella stessa fonte. In particolare c'è la notizia di uno «scritto anonimo» che «un bell'ingegno» aveva avuto il «coragegio» di far giungere al re Carlo a proposito delle «rendite esorbitanti» possedute nel Regno dagli ecclesiastici:

Ei pretende, che ascendano sino al terzo delle rendite di tutto il Reame. Propone per ciò la seguente disposizione: Che il Re si faccia consegnare una nota di tutti i Monisterj del suo Regno, e di quanti Religiosi, e Religiose in quei ritrovansi, o debbono ritrovarsi secondo la regola del loro Istituto: Che alla loro sussistenza, e mantenimento Sua Maestà sufficientemente provvederà, assegnando tre Carlini al giorno per ciascun Religioso, e Religiosa, e sei Carlini al giorno per i Superiori, e Superiore: Che al sostentamento de' Canonici potrà il Re similmente provvedere a misura de' Capitoli, cui apparterranno: Che riguardo alle spese straordinarie per



la conservazione delle Chiese, Monisterj, o Case de' Capitoli, sarà convenevole destinarvi una qualche somma, e siccome con tale disposizione diverranno superflui agli Ecclesiastici i ricchi beni da loro posseduti, potrà S.M. unirli al patrimonio della Sua Corona e servirsene in usi, che possono tendere al bene generale de' suoi Sudditi (26).

C'è da notare anzitutto la valutazione delle rendite ecclesiastiche nel rapporto di 1/3 sul totale delle rendite del Regno; valutazione che operava un drastico (e forse realistico) dimezzamento del rapporto 2/3 avanzato nel documento ufficiale del 1712. C'era poi una proposta, abilmente congegnata, di incameramento dei beni ecclesiastici previa messa a carico di persone ed oneri. Gli enti ecclesiastici esplicitamente nominati riguardavano il clero regolare (monasteri) e le chiese collegiate (capitoli dei canonici); non erano menzionate le parrocchie. Si scorge pure l'impostazione di un calcolo alla base di quegli importi economici per l'assegno giornaliero ai religiosi. Computati su base annua, quegli assegni comportavano circa 110 ducati per il semplice religioso e il doppio per il superiore; importi tutt'altro che trascurabili negli anni Trenta del Settecento. L'autore della proposta, che celava il proprio nome — ma forse non era ignoto negli ambiti governativi napoletani (27) — si mostrava buon conoscitore del problema della proprietà ecclesiastica, nonché esperto dell'economia del Regno.

Alla fine del Settecento il Becattini avanzò l'ipotesi che quell'autore fosse proprio Antonio Genovesi (28), dando origine — come ha scorto giustamente il Venturi — ad una «attribuzione che è poi rimasta altrettanto tradizionale quanto senza fondamento» (29). In realtà, come ha notato l'Ajello, «il nome di Genovesi non compare mai nelle dispute giurisdizionali di quegli anni» (30). Quelle dispute (31) — fondate sul ricco *humus* del pensiero giannoniano — contribuirono all'opera che sboccò, con la parziale tassazione dei beni ecclesiastici, nel concordato del 1741 e nei provvedimenti (strettamente connessi al Concordato) per la formazione del catasto onciario. Il primo articolo del Concordato stabiliva infatti che:

Ne' Catasti, i quali si debbon fare, o debbon rinnovarsi per ordine regio da tutte le Università del Regno, si comprenderanno, e si faranno descrivere tutti li beni, di qualsivoglia natura si sieno, posseduti dagli Ecclesiastici Secolari, e Regolari (32).

E nella normativa catastale, per quanto riguarda l'apprezzo di quei beni, si trova:

Essendosi ... parlato dell'apprezzo da farsi dagli Estimatori di tutto l'intero territorio dell'Università senza nominatamente esprimersi i beni di Chiese, Monisterj, ed Ecclesiastici; si avverte che in esecuzione del Concordato devono essere apprezzati tutti gli stabili di Ecclesiastici, di Chiese, Cappelle, Beneficj, Badie, Monisterj, Commende, e Luoghi pii Ecclesiastici, come nel Concordato si prescrive; e sebbene siesi nel Concordato suddetto stabilito, che sieno immuni, ed esenti dal peso della contribuzione i beni delle Parrocchie, degli Ospedali e de' Seminarj, pure sarà bene, che anche questi nell'apprezzo vengano compresi a togliere ogni via di frode, o occultazione, de' beni che devono contribuire (33).



Del concordato e dell'onciario — innegabili successi del governo borbonico di quegli anni — il Genovesi ebbe, di certo, notizia; a noi non è nota alcuna sua partecipazione a quei fatti. Giunto a Napoli, il Genovesi aveva dovuto occuparsi di ben altre e personali cose, dopo la sollecita decisione — forse la sola scelta rapida della sua vita — di lasciare la provincia nativa:

Mi posi a frequentare i Regi Studii e i letterati della città. Mio fratello, l'ultimo nato, aveva finito i suoi studi di lettere umane nel collegio dei Gesuiti di Salerno, e le intendeva assai bene. Era già di 16 anni: io il portai con me. Mio padre in partendomi mi aveva consigliato ch'io prendessi la via del foro. Io ci salii tre volte, e me ne ristuccai. Osservai poca conformità di quella professione colle massime del puro Cristianesimo, ch'io aveva molto studiato. Per la qual cosa scelsi la vita filosofica. Misi mio fratello sotto la condotta de' migliori maestri, e io mi posi a voler riformare tutti i miei studi. Dopo due anni di meditazione e lettura, avendomi fatto de' nuovi piani di filosofia e di teologia, avendone avuto l'occasione di alcuni giovani galantuomini miei paesani, mi posi ad insegnare questi nuovi piani. Io ebbi più concorso di quello ch'io credeva (34).

È da notare il fatto che il fratello avesse compiuto un grado di studi presso i Gesuiti di Salerno. Forse anche in questo caso era intervenuto il prozio, don Sabato Alfenito. Ed ora l'eredità di don Sabato assicurava il proseguimento degli studi ad entrambi i nipoti. Al Genovesi, in particolare, il gruzzolo ereditato consentì di affrontare, senza troppe strettezze economiche, il proficuo biennio di «meditazione e lettura» propedeutico alla sua vera «vita filosofica», quella dell'insegnamento. Si trattò, dapprima, di insegnamento privato, ma si trattò pure di iniziare una attività in proprio, una libera professione. Ad esso si aggiunse l'insegnamento pubblico che consisté nella «cattedra onoraria di metafisica» (35) all'Università di Napoli, ottenuta nel 1741 per intervento diretto del Cappellano Maggiore monsignor Celestino Galiani. Il 1741, l'anno del Concordato e dell'inizio dell'onciario, consacra il Genovesi «metafisico», lontano dalla politica e dall'economia. Il Galanti attribuisce a questo primo incarico universitario del Genovesi la qualifica di «professore straordinario» (36) ma non ci dà alcuna notizia di carattere economico. Di certo il prestigio dell'incarico universitario conferiva anche un incremento alla base economica dell'insegnamento privato. La pubblicazione nel 1743 della prima parte degli *Elementa metaphysicae* (37) e quella dell'*Ars logico-critica* (38) nel 1745 gli apportarono qualche altro provento. Nel 1745 il Genovesi ottenne «per regio dispaccio», auspice sempre il Galiani, la cattedra di etica che «rendeva» 120 ducati (39). A questo punto il poco più che trentenne Antonio Genovesi era incardinato anche economicamente nell'Università di Napoli. Lo stipendio di 120 ducati annui superava di poco l'importo dell'assegno agli ecclesiastici suggerito dall'anonimo del 1737 e superava di qualcosa in più lo stipendio universitario (100 ducati) di Giambattista Vico (40). Come per il Vico, così per il Genovesi dovette valere ancora la necessità del ricorso alle lezioni private.

E qui occorre notare che lo stipendio del Genovesi proveniva da una fonte economica laica, non ecclesiastica; che si trattava, per l'appunto di uno stipendio, non



di un beneficio. Di fronte alla Chiesa cui apparteneva, nei riguardi del contesto economico ecclesiastico o della proprietà ecclesiastica, il sacerdote Genovesi si collocava in condizione di indipendenza economica, come un lavoratore, un produttore, sia nella specie del libero professionista che in quella del funzionario statale, secondo la nostra attuale ottica dei rapporti di lavoro e di produzione. Secondo la mentalità e il linguaggio d'uso nella Napoli del Settecento, diremo — meglio — che il Genovesi «viveva della propria fatica».

Ma, pur indipendente, il Genovesi non si teneva lontano dall'ambito ecclesiastico napoletano; curava i rapporti, anche quelli tutt'altro che facili col cardinale Spinelli, arcivescovo della metropoli.

Alla cattedra di etica il Genovesi era giunto in seguito al passaggio del frate benedettino Isidoro Sanchez de Luna, già titolare di essa, alla cattedra «primaria» di teologia. Nel 1748 il Sanchez (41) nominato vescovo, aveva lasciato la cattedra teologica che, per consuetudine, rappresentava la tappa propedeutica ad un vescovato. Messa a concorso la cattedra, il Genovesi fu tra i pretendenti, ma senza fortuna. L'opposizione dell'ambito ecclesiastico napoletano fu fortissima, e forse non tanto per la supposta dubbia ortodossia del filosofo, quanto nel timore che si attuasse una sicura prospettiva vescovile per l'indipendente sacerdote provinciale. Il Galanti apre qualche spiraglio su questo aspetto della sfortunata vicenda della cattedra di teologia:

Il P. Sanchez ... nominato vescovo ... la sua cattedra rimase esposta al pubblico concorso. L'Abate Genovesi non disprezzando gli onori e i lucri, che sono la ricompensa delle lettere, si fece avanti per pretenderla. La cattedra di Teologia siccome è tra noi un mezzo facile e sicuro per esser promosso a' Vescovati, è l'oggetto per conseguente dell'ambizione de' frati e de' preti. Molti adunque di costoro, che ambivano di esser Vescovi, furono i concorrenti (42).

Con tutto ciò, sembra poco probabile che il prete castiglione, non ancora quarantenne, aspirasse ad un vescovato. Di certo, voleva coronare il proficuo e fortunato decennio napoletano giungendo al culmine dell'insegnamento di quelle discipline ecclesiastiche cui si era dedicato in pieno fin dall'adolescenza, cui l'avevano inclinato gli impulsi degli anni d'infanzia e l'influsso dello zio materno, buon teologo e dilettante di agricoltura. Gli impulsi agli onori e ai lucri — se ci furono — vennero inesorabilmente stroncati. Il lucro del Genovesi rimase nei limiti dello stipendio del professore di etica.

#### **4. Da «metafisico» a «mercatante»**

La cattedra di teologia avrebbe comportato una rendita di 200 ducati. Quella, nuovissima, di «commercio e meccanica» fondata presso l'Università napoletana da Bartolomeo Intieri ed assegnata ad Antonio Genovesi aveva la dotazione di 300 du-



cati annui (43). Col passaggio da «metafisico» a «mercantante» lo stipendio universitario del Genovesi viene più che raddoppiato. Con l'aggiunta dei proventi dell'insegnamento privato — non dismesso — si può calcolare un'entrata almeno dell'ordine di un ducato al giorno, che non era poca cosa nella Napoli del 1754. Il Genovesi aveva raggiunto quel livello di relativa agiatezza al compimento di un quindicennio vissuto nella città partenopea con costante impegno di apprendimento e di insegnamento, con tenace lavoro. Il riconoscimento e il concreto supporto economico gli erano venuti da un mecenate privato, l'Intieri, altro gran lavoratore.

Il concetto di lavoro circola — anche se attraverso formulazioni implicite, non per idee sistematiche — in tutto il pensiero economico genovesiano. Già nel *Discorso sul vero fine delle lettere e delle arti*, (44) che segna l'inizio e contiene *in nuce* un programma di quel pensiero, le implicazioni non mancano. Anzitutto vi si trova l'enunciazione di un principio generale:

Chè la prima e la più gran ricchezza e potenza di qualunque stato, e in conseguenza de' ricchi e potenti di tale stato, sono gli uomini che lavorano, e specialmente gli agricoltori e i pastori (45).

In particolare, con riferimento ai sacerdoti, «alla più nobile dignità» cui il Genovesi stesso apparteneva, è notevole questo richiamo:

Perciocché se noi dopo le cure del nostro principale santissimo dovere volessimo quelle cose apprendere le quali sono necessarie a rischiarare i nostri contadini ed artisti nell'uso de' loro mestieri, ed a sapergli animare alla fatica; noi potremmo apportare altrettanto utile a' comodi della loro e nostra vita temporale, quanto siamo obbligati cercarne per la spirituale; e forse anche per l'una e per l'altra ... Molti sono de' nostri fratelli la cui vita è presso a poco un continuo ozio ... Vi ha degli altri, a cui dopo i loro ordinari esercizi resta ancora bastante tempo da impiegare nell'acquisto di quelle conoscenze, che il basso popolo non è capace di procacciarsi da se stesso. Per lo che se noi volessimo avere la pazienza, e dirò ancora la carità, di apprendere l'agricoltura, la teoria del commercio, la storia della natura, la meccanica ... e di far penetrare nella gente più bassa i frutti di tali lumi, noi non faremmo niente che mal convenisse al nostro carattere, e potremmo arrecare al nostro Regno ... giovamento (46).

Nei riguardi di quegli ecclesiastici che avrebbero stimato tali cure «assai più basse di quel che loro si convenga», il richiamo si fa più pressante:

Può egli essere che ciò sia stimato o troppo o vergognoso a' figliuoli d'Adamo, a cui Dio il futuro stato del genere umano svelando disse, che *avrebbero dovuto mangiar del pane intriso nel sudore de' loro volti*? Poi gli prego a considerare che gl'illustri antichi patriarchi ... non ebbero a disdegno di esercitare la pastorale e l'agricoltura ... che i primi istitutori de' nostri santissimi ordini monastici prescissero a' suoi monaci il lavoro ... che S. Basilio tra le regole della vita cristiana e monastica niuna tanto ne inculca, quanto quella di dover lavorare (47).



In contrapposizione alle «inutili immaginazioni ed astrazioni», ai «dialettici e metafisici» del passato, il Genovesi così osserva:

Alle quali cose quante volte io penso, forte mi meraviglio, come gli agricoltori, i pastori e tutti gli altri coltivatori delle arti, per cui l'uman genere si sostiene, abbian potuto tollerare in pace una razza di uomini, i quali lungi di dar loro il meno-mo rischiaramento e aiuto, nel tempo medesimo che de' frutti della loro industria godevano, pare che si ridessero delle loro fatiche, o che li riguardassero come animali di altra specie, fatti da Dio in forma umana per servire a' loro piaceri (48).

Come si vede, l'attenzione è richiamata verso il basso, al vastissimo zoccolo della piramide sociale: contadini, pastori, coltivatori delle arti sostenatrici. Più oltre, nello stesso *Discorso*, si trova ribadito il riferimento a «coloro che, essendo della medesima famiglia degli uomini, ed aventi un principio medesimo e un medesimo fine, noi riguardiamo tuttavia e trattiamo come animali in niente differenti dal resto de' bruti» (497). La riflessione sulla «economia civile» e sui problemi ad essa connessi sarà condotta dal Genovesi con questo alto rigore morale ed anche con questa acuta sensibilità sociale.

## 5. Fatica e agricoltura

Nelle *Lezioni di commercio* il concetto genovesiano di lavoro si dispiega più diffusamente, pur non raggiungendo, anche qui, una formulazione organica. La parola ricorrente nell'espressione di quel concetto fondamentale non è lavoro, ma «fatica», termine d'uso nel linguaggio settecentesco ma ben legato al significato preciso di oper bruta, materiale. Il principio assume forma apodittica: «La legge di natura è legge di fatica». Esso vale, in specie, per «quei ceti che son rimasti nel basso piano delle repubbliche». «È anche il loro interesse, se amano di salire. È la sola scala agli onori» (50). Ma la portata è generale:

Le prime massime, che si vorrebbe insegnare a i ragazzi d'ogni classe di persone, e così nelle Città, come in campagna, sono, che l'uomo è nato per faticare: che la fatica è il dovere d'ognuno: ch'ella non è solamente necessaria, ma utile: che niun può viver bene senza faticare: che niuno è sicuro de' suoi beni e della sua vita in un paese, dove la natura vuol che si mangi, e 'l costume che non si fatichi: che quei soli possono essere esenti dalla legge *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*, a cui o per morbi, o per estrema vecchiezza, manca la forza di poter faticare; o per altri utili impieghi manca il tempo (51).

Di contro c'è la condanna della «vita poltronasca», degli oziosi, dei vagabondi. Per questi ultimi la proposta è radicale:

Case pubbliche, dove lavorino. Se fuggono, si facciano attrappare: a questo servono i custodi della Repubblica. Allora ceppi, bastonate, ma bastonate all'uso mili-



tare. Questo è il metodo che tiensi con i ragazzi della gente bassa da i loro padri. Il Sovrano è padre di tutti. Ogni adulto che non intende il suo dovere, è ragazzo (52).

Ma il Genovesi scorgeva pure la causa di certi tipi di vagabondaggio e di mendicizia nella sottrazione della «maggior parte delle terre dal numero delle cose permutabili e dal giro del commercio» (53). E il riferimento andava alle terre inalienabili per fedecommissi feudali e manomorta ecclesiastica.

L'altro concetto basilare è quello che fissa l'importanza primaria dell'agricoltura, arte sostentatrice del massimo numero di uomini atti alla fatica, ossia; nella concezione del Genovesi, dei produttori di «rendite». In relazione a questa «massima parte» di faticatori legati alla terra, il Genovesi non esita ad affrontare una questione di fondo:

In grandissima parte degli Stati Europei, in quelli massimamente, dove è ancora in piedi il jus feudale, e frequenti e molti gli acquisti Ecclesiastici, con la legge d'inalienabilità, le famiglie tuttequante si riducono a due soli generi, PRINCIPI e SUDDITI, PADRONI e SCHIAVI ADDITIZJ. Quei Principi, quei Padroni son sempre la minima parte della nazione; la massima parte dunque di queste nazioni non ha terre in proprietà, ch'è il cancro fitto nell'ossa, onde nasce lo squallore e la miseria pubblica: perché questi generi di arti che son dette, e che sono il primo fondo della comune ricchezza, hanno bisogno di terre in proprietà. Il Sovrano, il quale in sì fatti stati è il primo tra i Principi, *primus inter pares*, quando dice alla nazione, COLTIVATE, potrà parere ad alcuno che si voglia ridere di questi poveri schiavi. Essi risponderanno senz'altro, *dateci terre*. Se dunque non si riforma qualche parte dell'antica costituzione, e non si fa una migliore divisione di terreni, i libri de' Filosofi, e tutte le più belle volontà de' Sovrani non sono che irrisioni della miseria dello Stato. Non si coltiva, dove non ha terra; e non si vuol coltivare dove non si ha parte alla proprietà. Che rispondere? Vi sarebbero ne' popoli degli errori fatali? I morbi cronici sono i peggiori de' mali: ma non mi pare che si debbano lasciare alla sola cura della Natura. Essi non si formano che lentamente, e credo che si abbia a seguire l'istesso metodo nel curargli. Peggior morbo sarebbe il NON SI PUÒ (54).

La risposta, come si vede, è tipica dell'illuminismo riformista del Genovesi: una riforma lenta, in tempi lunghi, con l'implicita, ottimistica fiducia nei risultati, automaticamente positivi, derivanti dall'accesso dei coltivatori alla proprietà.

Il Racioppi ha osservato che nella concezione del Genovesi manca la nozione di «capitale», nel significato che a questo termine avrebbe dato Adam Smith (55). «La fatica è il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie, di ogni Stato» (56), diceva il Genovesi. E si trattava, per l'appunto, di un concetto diverso. Certo, non manca nell'economista salernitano qualche intuizione dal vero e proprio concetto di capitale. È sua l'osservazione: «Il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro» (57), ove nella figura del mercante può scorgersi — ed è stato infatti scorto dal Marx (58) — un aspetto del capitalista. Ma, nella espressione testuale si tratta del mercante, figura diffusa in congrua misura nella Napoli



settecentesca, ove di capitalisti nel senso del Marx forse non c'era che qualche raro esemplare, di origine forestiera. Nella città e nel Regno c'erano poi i risparmiatori puri, diffusissimi, in specie nel campo ecclesiastico, come lo stesso don Sabato Alfinito che aveva investito buona parte del suo peculio in censi bollari (59).

## 6. La legge del minimo possibile

Il contesto degli ecclesiastici nel sistema di «economia civile» del Genovesi si colloca tra le «classi degli uomini non esercenti arti meccaniche», precisamente nella classe dei «religiosi e de' ministri ecclesiastici»:

Il Ministerio Ecclesiastico è fra noi divinamente fondato: ma il numero n'è stato lasciato alla prudenza umana. I primi discepoli di Gesù Cristo furono dodici: poi crescendo i credenti, se ne trascelsero settantadue altri. Si dilatò il Cristianesimo: crebbero i bisogni di avere più Ministri della parola divina, e de' Sacramenti. Vi è dunque una regola certa per il loro numero, e questa è il bisogno de' Popoli. Non possono essere né molto meno, né molto più, senza male e disordine. Se son meno, i popoli restano ignoranti di quel che loro importa di sapere il più. Se eccedono di molto, oltreché restano oziosi, e gravano inutilmente lo Stato, non può essere che l'ambizione e la cupidigia non gli solletichi, e in cambio di fare il loro dovere, non riescano di scandalo, e destino delle guerre (60).

Il Genovesi riteneva che il numero degli ecclesiastici nel Regno di Napoli fosse davvero esorbitante. E giungeva a valutarlo nell'ordine del 5% rispetto alla popolazione dei suoi tempi (4.000.000 di abitanti nel 1765), ossia in una quota più che tripla di quella (1,5%) che si poteva ottenere assumendo «una regola della Repubblica Moscaica, cioè dalle leggi di Dio medesimo» (61). In questa valutazione — che è davvero uno strano calcolo, come è stato giustamente notato (62) — il Genovesi andava a cercare un supporto nel Vecchio Testamento, ossia nella stessa fonte della condanna del peccato originale cui si collegava il suo concetto di lavoro, della vera e propria fatica.

Il principio regolatore di questa come delle altre classi non esercenti arti manuali è la *legge del minimo possibile*:

Il principio generale e fondamentale onde seguitano tutte le regole particolari che appartengono all'Economia Civile è, come è detto, che la classe degli uomini produttori di rendite sia la più numerosa ch'è possibile... e pel contrario quelle classi che non rendono immediatamente sieno il meno possibile. La ragione di tal principio è di per se chiara: imperciocché è manifesto che le ricchezze di una Nazione sieno sempre in ragion della somma delle fatiche. Di qui segue, che quanto è minore il numero degli uomini, che non rendono, tanto essendo maggiore quello di coloro che rendono, maggiore ancora debba essere la somma delle fatiche, e conseguentemente maggiori le rendite della Nazione (63).



Questa legge va applicata con misure di riduzione, con lo «scemamento del soverchio» (64). Per la fattispecie del contesto ecclesiastico l'indicazione è chiara: «Riducete i benefici e i beni ecclesiastici al giusto bisogno e finirà il numero esorbitante di coloro che vi accorrono» (65). Anche in questo caso la soluzione proposta dal Genovesi è improntata ad un sostanziale riformismo.

Ma a quanto ammontava la consistenza dei beni ecclesiastici nel Regno in base a dati attendibili? Nell'ultimo capitolo della prima parte delle *Lezioni*, che s'intitola *Dello stato e naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all'arti e al commercio*, troviamo questa annotazione:

Quei, che non ci conoscono troppo, non crederanno, per avventura, che la divisione delle terre fra noi sia tale, che divise tutte le famiglie del Regno in 60 parti, una di queste è posseditrice di stabili, e 59 non hanno pur tanta terra da seppellirsi. Or come in un paese due terzi almeno delle famiglie non sono posseditrici di terra, vi debb'essere gran povertà; né vi può aver luogo la giusta popolazione. La cagione poi principale di questa inegualissima divisione è l'aver le mani morte occupato presso a due terzi delle terre, e inalienabilmente. Piaga mortale, né so, se rimediabile (66).

Troviamo, qui, indicati i due terzi delle famiglie senza terre e i due terzi delle terre occupate dalla «mani morte». La fonte di questi dati, espressi ancora una volta in forma di rapporto, non è citata. Si trattava — con tutta probabilità e in relazione alle terre — dello stesso rapporto 2/3 attestato nella supplica del 1712 con riferimento alle rendite dei beni stabili. Dell'altra valutazione, col rapporto dimezzato a 1/3, avanzata dall'anonimo del 1737 non si trova traccia nelle citazioni del Genovesi. È chiaro che lo scopo era quello di evidenziare al massimo le dimensioni — ritenute colossali — della proprietà terriera ecclesiastica.

Nella concezione della «economia civile» genovesiana, il numero esorbitante degli ecclesiastici secolari e regolari andava ridotto al minimo; le dimensioni colossali della proprietà ecclesiastica andavano, anch'esse al minimo possibile.

Sui modi di attuazione di queste riduzioni troviamo significative indicazioni in un'altra annotazione del Genovesi:

Un uomo accorto e di molta sperienza usava dire, che in tre parti può venir la riforma degli abusi, di cui ragioniamo. 1. da essi Ecclesiastici. 2. da' Sovrani. 3. dal popolo. La prima è una gentile ripulitura di barbieri: la seconda non può non essere operazione chirurgica: ma il popolo riforma sempre da guastator militare (67).

Non sappiamo chi fosse quell'uomo esperto di cui è omissa il nome, ma l'immaginazione corre spontaneamente al vecchio e savio Bartolomeo Intieri, amico e mecenate del Genovesi.



## 7. La carestia del 1764

Delle tre parti dalle quali, secondo la citazione genovesiana, potevano venire le riforme, le prime due avevano raggiunto un risultato di compromesso sul piano tributario col Concordato del 1741 intercorso, per l'appunto, tra Chiesa e Regno. L'applicazione era stata affidata al catasto onciario nel quale — come abbiamo già notato (68) — si doveva registrare la completa descrizione dei beni di proprietà ecclesiastica. La concreta attuazione dell'onciario — condotta a lungo tra molteplici ostacoli, ma pur con qualche energica sollecitazione dell'autorità statale — aveva raggiunto alla metà degli anni Cinquanta del Settecento almeno l'80% dei catasti formati nel complesso del Regno (69). Gli esemplari d'obbligo, forse, avevano raggiunto già allora i competenti uffici della Camera della Sommaria. Ma, con tutta probabilità, non erano stati utilizzati per ricercare dati di sintesi in larga scala sulla parte riguardante la proprietà ecclesiastica, né allora né dopo.

Il catasto onciario ebbe un risultato tutt'altro che ottimale, secondo i grandi critici settecenteschi di quella riforma tributaria e del connesso documento (70). Il Genovesi figura tra quei grandi critici, pur con la sua ponderata moderazione:

Il Catasto delle terre, e l'imposizione secondo la loro forza e rendita, è il più divino metodo ne' paesi temperati, e dove è Agricoltura e Commercio. ... E nondimeno questo metodo non pare di aver prodotto nel nostro Regno quell'utile, che se ne doveva sperare ... Le cagioni sono nell'esecuzione, e le seguenti. 1. Non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale: e se n'è lasciata più che la metà. 2. S'è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3. S'è sottoposta a catasto l'industria libera e incerta, che dovev'esserne esente. 4. Il vecchio vizio di Finanze ... di far cadere i pesi più dalla parte dell'arti che da quella de' beni... si è favorito. 5. Non si è fatto niun fondo su le contribuzioni volontarie e loro si doveva lasciare un luogo onorato (71).

La proprietà ecclesiastica, non menzionata esplicitamente, si può intravedere entro quella metà delle terre escluse dalla legge generale; la critica si riferiva forse alla tassazione dimezzata degli acquisti preconcordatari e alle esenzioni speciali (parrocchie, ospedali, seminari). La tassazione integrale delle terre era un punto cardine della concezione genovesiana di politica economica, come appare fin troppo chiaramente nella «legge fondamentale de' popoli» che chiude con voluta enfasi (anche grafica) la prima parte delle *Lezioni* del Genovesi:

SI MISURINO LE TERRE DELLO STATO A PALMO A PALMO... NON CI HA AD ESSERE ESENZIONE NÈ ECCLESIASTICA NÈ BARONALE (72).

In realtà, pur entro limiti ristretti, il riformismo del governo di Carlo di Borbone aveva ottenuto con l'onciario un risultato positivo, in campo fiscale, sul fronte



della proprietà ecclesiastica. Non era stata un'operazione chirurgica, ma nemmeno una ripulitura da barbiere.

La terza parte da cui potevano muovere le riforme, il popolo, rappresentava una minaccia, al momento soltanto potenziale, ben avvertita dall'acuta sensibilità sociale del Genovesi. Tale minaccia era rimasta potenziale con la buona congiuntura che aveva accompagnato, in complesso, il regno di Carlo di Borbone (73); tendeva a divenire attuale, con diffuso fermento, nella crisi del 1759-1764.

La grande carestia del 1764 segna — come osserva il Venturi — l'origine della «radicalizzazione» del pensiero del Genovesi, mette a nudo «il suo odio per i cinici sfrattatori, per i preti e i frati insensibili alla miseria che li circondava, per i signori che riducevano i loro contadini a miserabili servi» (74). Di quella carestia (75) il Genovesi aveva vissuto i momenti drammatici, come testimoniano alcuni suoi scritti epistolari.

Per quanto riguarda l'ambito ecclesiastico è significativa una delle *Lettere* del Genovesi indirizzata nel luglio 1764 al cappuccino P. Emanuele da S. Marco. Vi si legge:

Mi scoppia il cuore sempre che vi penso, e quel che più mi duole, è che i sacri oratori tacciono. Questa morte, che Dio voglia che non ne porti la sesta o la settima parte del Regno, è per la maggior parte dovuta all'ingordigia, alle frodi... Crederei che la regola d'un ministro di Dio fosse di non rilasciar niente delle leggi divine, perché non si può. Chi siamo noi, che vogliamo transigere col Padre del mondo? (76).

In un'altra lettera del settembre dello stesso anno, indirizzata a Leonardo Cortese di Potenza, si trova una segnalazione della grossa proprietà terriera del clero regolare, espressa con linguaggio concitato, inconsueto nel sereno e garbato Genovesi:

La maggior parte de' contadini del Regno non hanno terreno proprio. La massima parte de' fondi è andata in mano de' frati, e continua ad andare a precipizio. Sicché i cittadini per la maggior parte fatigano per ingrassar le budella de' frati. Come si vuole che pensino a migliorare? Si vuole adornar la moglie per gli altri?... Non so che occhi abbiano i nostri baroni. Fra poco essi co' loro vassalli saranno tutti *addicti glebae* de' frati (77).

Per l'ambito dei signori, dei feudatari in specie, è indicativa la lettera inviata, nello stesso mese, a Francesco Loffredo, principe di Migliano e marchese di Treviso, in cui il Genovesi non manca di stigmatizzare l'asprezza della condizione dei contadini:

A tempo de' nostri avi si guardavano i contadini come schiavi e si trattavano su questo piede. Si credeva falsamente che quanto più son poveri, più fatighino: quanto più avviliti, più buoni vassalli. La sperienza dovrebbe disingannarci. Il contadino troppo povero non ha né mezzi, né voglia di lavorare: fa tutto a crepacuore, e perciò male... È falso che il più pezzente è il miglior vassallo. Il più pezzente sarà sempre il più furbo e 'l più fiero... E di qui si legge, e si sa, come a tempo de' nostri maggiori corressero le scoppiettate (78).



Al Loffredo, di lì a poco, il Genovesi dedicherà la sua riedizione dell'*Agricoltura* del Trinci, in cui porrà la sua premessa — che è un vero e proprio «discorso» sull'agricoltura (79) — nella quale è manifestato quell'approccio più corposo col problema della proprietà ecclesiastica da cui abbiamo preso le mosse all'inizio di questo studio.

È proprio la profonda riflessione originata dalla carestia del 1764 che spinge il Genovesi ad indagare più a fondo quel problema. Premesso il dato quantitativo del rapporto 2/3 per i beni ecclesiastici nel Regno secondo la supplica del 1712, il Genovesi così prosegue nel testo che qui riprendiamo:

L'acquistare, che han fatto in questi ultimi cinquant'anni è tanto noto, quanto incredibile. Ma supponiamo, che il calcolo della supplica abbia un po' di contorno, e che con tutti i nuovi acquisti, non posseggano, che questi due terzi, ch'è detto; bisognerà dividere il rimanente in tre altre parti; e un solo terzo lasciarne alla gente bassa delle Campagne: essendo più che certo, che due di questi terzi sian posseduti da' Gentiluomini e Signori, e anche da alcun forastiere. A questo conto (ch'è però meno del vero) non sarà in mano di quei, che lavorano per se stessi, che il nono delle Terre coltivabili. E queste non dubito, che non sieno ben coltivate. Ma quelle otto state sicuro, che saranno trattate col maggiore strapazzo del mondo: ch'esse non renderanno il terzo di quel che potrebbero... Che fare? dirà taluno. Una legge Agraria? Dio mi liberi: io non sono sì stolto, né sì temerario da pensare a rimedj o impossibili, o pericolosi alla pubblica pace. So, che dove le terre sono con minore disuguaglià divise, si può meglio coltivare e avere più abbondanza: sentire meno spesso le carestie: osservi più gran quantità di popolo: i Grandi più ricchi, più potente il Sovrano. Ma noi siamo trascorsi sì avanti, anche in mezzo alle buone e savie leggi, che non ci resta apertura nessuna alle leggi agrarie, e che non fosse per essere cagione di maggior male. Ma pur si dovrebbe ricercare qualche via da rimediarci, prima che uno di quegli entusiasmi e vapori, a cui sogliono essere di tanto in tanto soggetti i popoli, non generi qualche scandalo (80).

La «disuguaglià» nella distribuzione delle terre è indagata in base alle premesse quantitative. Ma poi il Genovesi opera una brusca fermata. Rifiuta nettamente una «legge agraria» che vede come «cagione di maggior male». Appaiono chiaramente il limite del suo riformismo e l'ispirazione sostanzialmente moderata della sua concezione di politica economica. Riaffiora, come si vede, quel timore del popolo «che riforma sempre da guastatore militare». Ma il Genovesi non manca, con l'abituale critica costruttiva, di formulare la sua proposta:

Il solo rimedio, che io veggo, è quello, a cui penserà ogni uomo prudente, e che il signor Trinci ha ragione di commendare nel suo discorso preliminare: ed è quello di livellare, o censuare in perpetuo i fondi, che sono in mano di coloro, i quali non possono, o non devono coltivare (81).

La censuazione, dunque, è il rimedio proposto. Esso è valido per i «proprietari laici che non possono essi attendere ai loro beni e farli coltivare sotto i loro occhi». Ed è valida ancor più per la proprietà ecclesiastica:



Ma gli Ecclesiastici non possono, e (come sono oggi le cose loro) non debbono coltivare per se stessi. Il dire, che S. Paolo si gloriava di aver lavorato colle sue mani per vivere: che nelle prime regole de' fondatori degli ordini religiosi è comandata l'Agricoltura; e non accorgersi che essendosi nel XVIII Secolo, si parli agli uomini del primo, e del quarto. Perché dunque i loro beni non decadano, non si può somministrar loro più bel consiglio, che, *livellate, livellate: ma a piccole porzioni*: e so, che i più prudenti, pensino a questo modo. Ma se a me appartenesse a pregare umilmente colui, che n'è il capo, e che ha diritto di muovere tutto il corpo in beneficio costante della Chiesa, e dello Stato, direi, Signore, obbligategli con un Decreto. Chi governa vuol perpetuamente supporre, che i governati hanno molto sempre dell'età fanciullesca. Si obbliga perciò a far del bene colla sferza della legge, dove non giovano i consigli (82).

Per quanto riguarda la proprietà ecclesiastica il programma formulato dal Genovesi consiste nella consunzione a piccole porzioni, ottenuta finanche per obbligo, con un decreto. Come ha osservato Augusto Placanica, si trattava di una «proposta politica chiara»:

Determinare un forte ridimensionamento delle mille unità fondiarie ecclesiastiche mediante la loro distribuzione ai contadini, affinché si accrescesse il numero dei piccoli proprietari e, insieme con la proprietà, nascesse nei contadini la preparazione tecnica, la buona disposizione, l'inventiva, l'intraprendenza, fondamenti della generale produttività e dell'aumento della popolazione nelle campagne, alfa e omega del pensiero genovesiano. Queste opinioni si fondavano per larga parte su un'analisi di tipo fisiocratico, e su un progetto di tipo fisiocratico, con un auspicio della piccola proprietà che andava anche al di là delle stesse opinioni, ad esempio, di un Quesnay... Per quanto fosse scettico nei confronti dei modelli stranieri... l'esempio che Genovesi aveva davanti agli occhi era quello inglese... ed è altrettanto vero che, ai suoi occhi, in ultima analisi era... la concreta forza di governo, a dare un seguito o meno alle linee di politica economica suggerite dagli studiosi (83).

Peraltro la consunzione, come nota Lucio Villari, «era stata praticata largamente dai feudatari ecclesiastici e laici, proprio per le ragioni addotte dal Genovesi... nel periodo in cui il rapporto tra la richiesta e l'offerta di terra era decisamente favorevole ai contadini. A mano a mano che il valore della terra era aumentato, queste concessioni avevano però subito un arresto; il Genovesi propugna perciò una ripresa di quel metodo tradizionale. È chiaro che la richiesta di queste concessioni assumeva un significato diverso nella nuova situazione che si era venuta a creare» (84). Anche nei catasti onciari, che rispecchiano una situazione per lo più anteriore alla metà del Settecento, si trova una consunzione della proprietà ecclesiastica abbastanza diffusa (85). La moderazione politica del Genovesi contemperava, di preferenza, la tradizione con la novità.



## 8. La lezione del Maestro

La carestia aveva rimesso a nudo la debolezza di tutta una struttura socioeconomica che la buona apparenza del regno di Carlo di Borbone, sostenuto dalla congiuntura favorevole, aveva celata, in certa misura. Al Genovesi la realtà di quella debolezza era già apparsa chiara, man mano, attraverso l'indagine sull'economia condotta a partire dagli anni Cinquanta del secolo; il Maestro non aveva mancato di farne cenno, dalla cattedra, nelle sue frequentate lezioni di economia civile. Ma la carestia del 1764 aveva innescato, anche in lui, un processo di accelerazione. È dalla riflessione sulla carestia che nasce anche l'impegno civile degli ultimi anni del Genovesi: la sua sintonia col Tanucci (86), gli interventi e le proposte per la liberalizzazione del commercio granario (87) e sui problemi dell'istruzione (88). Questo impegno si caratterizzava in un senso anticurialista più marcato, che può sembrare — e talvolta essere di fatto — un ritorno alle posizioni di principio del Giannone, come nel caso della valutazione esagerata della proprietà ecclesiastica.

In realtà, la prospettiva del Genovesi era orientata dal punto di vista della politica economica e della vita socioeconomica. Si trattava di un'ottica diversa da quella messa in atto nel pensiero del Giannone, per quanto nuovo ed originale questo fosse rispetto al giurisdizionalismo tradizionale (89). Il Genovesi così inquadrava la storia del Giannone:

Abbiamo per verità certi pezzi di storia particolare; la men cattiva delle generali è quella di Pietro Giannone. Ma l'autore non era gran fatto filosofo, né un storico poco filosofo può soddisfare ai secoli illuminati; e poi aveva altrove il pensiero; né volle, e non poteva solo scrivere una completa storia universale del Regno. Sarebbe questo il tempo di pensarvi: ma si richiede un'unione, e sostenuta dal braccio Sovrano (90).

A parte l'osservazione sullo «storico poco filosofo» e l'altra, così poco esplicita, sul Giannone che «aveva altrove il pensiero», l'accento cade su quei due aggettivi che serrano la parola storia e configurano, *in nuce*, un concetto, nuovissimo, di storia totale. Ed è addirittura sorprendente l'invito a pensare ad una storia siffatta, nonché l'avvertenza della necessità di una «unione» a tal fine, sostenuta addirittura dal «braccio sovrano». L'economista salernitano formula in sintesi, in questa *pars construens* della sua critica al Giannone, tutto un programma fondato — come ha notato il Savarese — «sul lavoro non più di singoli, ma di gruppi» (91). Questa ci sembra la migliore lezione del Genovesi, la più valida anche ai nostri giorni.

Il problema della proprietà ecclesiastica era stato affrontato appieno dal Genovesi nel suo campo più naturale, quello della vita socioeconomica. In quel campo e su quel problema occorre procedere ancora con un impegno di studio sempre più serio e capillare, secondo il consiglio del Genovesi:



Si vorrebbe avere un calcolo esatto de' beni posseduti dalle mani morte: far vedere partitamente il male che ne nasce per lo stato e pel sovrano. Qui non servono le ragioni generali, né le citazioni: è da andarsi con la mezzacanna in mano. Io, se foss'io, non vorrei parlare che del poco paese d'intorno a me. Vedrei di trarre da' catasti le notizie: mostrerei con le carte in mano quel che resta ai secolari, come ha fatto l'abate Minervino per Molfetta (92).

Come si vede, l'attenzione è indirizzata sul «calcolo esatto» da farsi con la «mezzacanna in mano». E la fonte documentaria suggerita è proprio quel catasto di cui il Genovesi, per la parte fiscale, era stato critico schietto, ma anche moderato. E qui la moderazione trovava buona giustificazione. Ma non la trovava anche altrove?

Le analisi lucide, penetranti, dell'economista sfociano quasi tutte — come abbiamo avuto modo di notare più volte — in proposte moderate, nel campo della politica economica o del vero e proprio pensiero politico. C'era, anzitutto, il carattere dell'uomo. Ma c'era qualcosa di più profondo, attinente alla sua onestà intellettuale e morale, nonché alle convinzioni che era venuto maturando attraverso gli studi e l'insegnamento della filosofia e dell'economia.

Il Genovesi, come abbiamo cercato di mostrare, aveva una sua conoscenza personale, intima, del problema della proprietà, in specie di quella ecclesiastica. Era, e rimase sempre, sacerdote cattolico, animato da una sincera fede religiosa (93). Sapeva pure come questa fede fosse diffusa nella società del Regno e radicata in tanta parte di essa. E conosceva pure la vasta e profonda incidenza della Chiesa nella vita materiale della società, attraverso tutti i ceti sociali, mediante la fitta e variopinta rete del contesto economico ecclesiastico. Fatto fondamentale, quest'ultimo, nel campo della vita socio-economica. Ora, proprio attraverso lo studio di quel campo, si era formata nel Genovesi la consapevolezza della debole struttura del Regno di Napoli. Una debolezza strutturale, però, cui si poteva e quindi si doveva soccorrere, puntando sul possibile e sul positivo immediato. La moderazione del pensiero politico genovesiano mirava a rinforzare, a costruire, attraverso riforme graduali. In questo senso possiamo scorgere in quella moderazione un'altra lezione del Maestro.

LUIGI BARIONOVI

#### NOTE

(1) A. GENOVESI, *Premessa* a C. TRINCI, *L'agricoltore sperimentato*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1764. La citazione è tratta dalla seconda edizione napoletana del 1769, p. XIII.

(2) *Privilegi e capitoli con altre grazie concesse alla fedelissima Città e Regno di Napoli dalli serenissimi Filippo II, Filippo III, Filippo IV e Carlo II con altre nuove grazie concesse, confermate e concesse dall'augustissimo imperatore Carlo VI*, Tomo II, Milano 1719, p. 243.

(3) P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Haya (Ginevra), Gosse, 1753, tomo IV, p. 517.

(4) Ivi, p. 518.



- (5) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1958<sup>5</sup>, pp. 202-203.
- (6) A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese, Milano 1962, p. 7. La citeremo d'ora in poi con *Autobiografia*.
- (7) P. ZAMBELLI, *La prima autobiografia di Antonio Genovesi*, in «Rivista storica italiana», a. 1971, fasc. III, p. 646. La citeremo d'ora in poi con *Prima autobiografia* e con l'indicazione della pagina della Rivista.
- (8) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Catasti onciari*, vol. 3634, *Onciario di Castiglione del 1754*, ff. 19, 21, 48, 67, 74, 84, 90, 94, 107, 125, 155, 180, 182, 184, riporta 14 capofuochi di nome Genovese del ceto civile (benestanti e professionisti). Non vi abbiamo trovato l'abate Genovesi né i suoi familiari, forse tutti viventi a Napoli all'atto del catasto.
- (9) A. POTOLICCHIO, *Intorno all'abate Antonio Genovesi*, Salerno 1922, p. 13. Il Potolicchio aveva utilizzato i documenti conservati presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno.
- (10) Provincia di Salerno, *Antonio Genovesi*, Salerno-Castiglione del Genovesi, 23-24 settembre 1969, con prefazione di Ruggero Moscati, pp. 23-24, docc. 1, 2, 5. Indicheremo d'ora in poi questo opuscolo, contenente le trascrizioni di importanti documenti, col titolo *Documenti salernitani* seguito dal numero del documento e della pagina dell'opuscolo.
- (11) *Documenti salernitani*, 9, pp. 32-37.
- (12) Ivi, 12, pp. 39-40.
- (13) *Autobiografia*, p. 8.
- (14) *Documenti salernitani*, 9 cit.
- (15) Ivi, 10, pp. 37-38.
- (16) Ivi, 12, p. 40.
- (17) Ivi, 17, pp. 45-48.
- (18) Ivi, 23, 24, pp. 51-54.
- (19) Ivi, 20, pp. 49-50 e A. POTOLICCHIO, *op. cit.*, p. 20.
- (20) *Autobiografia*, p. 14.
- (21) A. POTOLICCHIO, *op. cit.*, p. 21.
- (22) *Documenti salernitani*, 21, p. 50.
- (23) *Prima autobiografia*, p. 654-655.
- (24) *La storia dell'anno 1737*, Amsterdam (Venezia), Pitteri, s.d., p. 221.
- (25) Ivi, p. 223.
- (26) Ivi, pp. 216-217.
- (27) R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli 1972, p. 627 e le fonti ivi citate. È da notare il riferimento al Contegna.
- (28) F. BECATINI, *Storia del Regno di Carlo III di Borbone Re cattolico delle Spagne*, Venezia, Pitteri, 1790, pp. 96-97.
- (29) F. VENTURI, *Settecento riformatore, I, Da Muratori a Beccaria*, Torino 1982<sup>3</sup>, p. 36.
- (30) R. AJELLO, *op. cit.*, p. 628.
- (31) Ivi, p. 654.
- (32) *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli*, riportato in L. CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli*, Napoli, Longobardo, 1756, t. II, p. 56.
- (33) *Istruzioni formate dalla Regia Camera della Sommaria*, riportate in L. CERVELLINO, *op. cit.*, p. 28.
- (34) *Autobiografia*, p. 14.
- (35) *Prima autobiografia*, p. 667.
- (36) [G. M. GALANTI], *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi*, Napoli, 1772, p. 27.
- (37) A. GENOVESI, *Elementa metaphysicae in usum privatorum adolescentium*, Neapoli, Gessari, 1743.
- (38) A. GENOVESI, *Elementorum artis logico-criticae libri V*, Neapoli, Palumbi, 1745.
- (39) *Autobiografia*, p. 18.



- (40) B. CROCE, *Intorno alla vita e al carattere di G.B. Vico*, in appendice a *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari 1962<sup>6</sup>, p. 292.
- (41) *Prima autobiografia*, p. 687. Cfr. A. CUTOLO, *Le memorie autobiografiche di Antonio Genovese*, Napoli 1926, p. 50-51.
- (42) G. M. GALANTI, *op. cit.*, pp. 70-71.
- (43) *Autobiografia*, p. 35.
- (44) Il *Discorso* è contenuto in A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere ed altri scritti cit.*, pp. 229 e ss.
- (45) *Ivi*, p. 263.
- (46) *Ivi*, p. 264.
- (47) *Ivi*, p. 265.
- (48) *Ivi*, p. 240.
- (49) *Ivi*, p. 249.
- (50) A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1768, parte prima, p. 86. Le indicheremo d'ora in poi con *Lezioni di commercio, I*.
- (51) *Ivi*, p. 163.
- (52) *Ivi*, p. 276-277.
- (53) *Ivi*, p. 283.
- (54) *Ivi*, pp. 165-166.
- (55) G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, Napoli 1871, p. 253.
- (56) *Lezioni di commercio, I*, p. 280.
- (57) *Ivi*, p. 426.
- (58) K. MARX, *Il capitale*, trad. it., Roma 1974, vol. 1<sup>1</sup>, p. 186.
- (59) *Documenti salernitani*, 23, pp. 51-53.
- (60) *Lezioni di commercio, I*, p. 251.
- (61) *Ivi*, pp. 251-252.
- (62) D. DE CASTRO, *Influenze dottrinali, economiche statistiche e sociologiche, nel pensiero di Antonio Genovesi*, in «Studi in onore di Antonio Genovesi nel bicentenario della cattedra di Economia» a cura di D. Demarco, Napoli, 1956, p. 109.
- (63) *Lezioni di commercio, I*, p. 255.
- (64) *Ivi*, p. 261.
- (65) *Ivi*, p. 263.
- (66) *Ivi*, p. 493.
- (67) *Ivi*, p. 118.
- (68) Cfr. *supra* nota 33. Sull'Onciario v. le pubblicazioni del Centro Studi «Antonio Genovesi» per la storia economica e sociale dell'Università di Salerno, *Il mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica* (Pubblicazioni dell'Università di Salerno, Sezione Atti Convegni Miscelanee, 5) Napoli 1983; vol. II, *Territorio e società* (Pubblicazioni cit., Sez. cit., 10) Napoli 1986.
- (69) L. BARIONOVI, *L'attuazione dell'onciario nel Principato Citra*, nell'altra pubblicazione del Centro Genovesi, *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna*, a cura di Francesco Sofia (Pubblicazioni cit. Sez. cit., 17), Napoli 1987, p. 441-442 e graf. 1.
- (70) F. BARRA, *Pensiero riformatore e azione di governo. Il dibattito sul catasto nel Mezzogiorno settecentesco*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari cit.*, vol. I, pp. 19-76.
- (71) *Lezioni di commercio, I*, p. 484-485.
- (72) *Ivi*, p. 542.
- (73) P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1974<sup>3</sup>, p. 5, a proposito della congiuntura.
- (74) F. VENTURI, *op. cit.*, p. 611.
- (75) F. VENTURI, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista storica italiana», a. 1973, fasc. II, pp. 394-472.



- (76) Le lettere familiari sono contenute in A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere cit.*, pp. 45-228; la citazione è a p. 169. Le citeremo con *Lettere familiari*, seguito dal numero della lettera e della pagina.
- (77) Ivi, p. 173.
- (78) Ivi, p. 174.
- (79) Il termine è del Genovesi, v. *Lezioni di commercio*, I, p. 515. Un ragionamento sull'agricoltura del Genovesi è annotato in J. CARY, *Storia del commercio della Gran Bretagna*, Napoli, Gessari, 1757, nota 8, pp. 23-33.
- (80) A. GENOVESI, *Premessa*, di cui *supra* alla nota 1, *op. cit.*, pp. XIII-XIV.
- (81) Ivi, p. XIV.
- (82) Ivi, p. XVI.
- (83) A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, Salerno-Catanzaro 1979, pp. 418-419. Cfr. anche ID., *La Calabria nell'età moderna*, vol. II, *Chiesa e società*, Napoli 1988, pp. 90-99 in particolare.
- (84) L. VILLARI, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze 1959, p. 106.
- (85) L. BARIONOVI, *Proprietà ecclesiastica nella Valle Caudina settecentesca attraverso i catasti onciari*, in «L'Archidiocesi di Benevento nel XVIII secolo. Aspetti di vita sociale e religiosa», Atti del Convegno 5-7 Dicembre 1987, Campolattaro («Studi e documenti per la storia del Sannio», 5, Centro Culturale per lo studio della civiltà contadina nel Sannio, Campolattaro), pp. 65-76.
- (86) F. VENTURI, *Settecentesco riformatore cit.*, p. 615.
- (87) *Lettere familiari*, 81, pp. 171-173. Sul commercio del grano v. C. HERBERT, *Riflessioni sull'economia generale dei grani con un discorso preliminare del signor abate Genovesi cattedratico di commercio*, Napoli, 1765.
- (88) A. ZAZO, *Antonio Genovese e il suo contributo alle riforme scolastiche nel napoletano*, in «Samnium» 1929, n. 1, pp. 41-68; G.M. MONTI, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovese e G.M. Galanti*, Firenze 1926, pp. 23-55.
- (89) G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1984, p. 282 e ss., a proposito del giannonismo.
- (90) *Lezioni di commercio*, I, p. 513.
- (91) G. SAVARESE, *Introduzione a A. GENOVESI, Autobiografia, lettere, cit.*, p. XXX.
- (92) *Lettere familiari*, 81, p. 173.
- (93) G. GALASSO, *Il pensiero religioso di Antonio Genovesi*, in «Rivista storica italiana» 1970, fasc. III, pp. 801-823. Sul culto religioso, inserito tra i diritti interni della «sovranità», v. A. GENOVESI, *Della Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, tomo III, Napoli 1799, pp. 84-90.



## L'ANNO DELLA FAME. LA CARESTIA DEL 1763/64 NEL LIBRO DI MEMORIE DI UN POSSIDENTE, PIETRO DEL GIUDICE DI SESSA CILENTO.

Della carestia che imperversò nel Regno di Napoli tra il 1763 e il 1764 abbiamo alcuni resoconti ufficiali di storici come il Colletta, il Bianchini, il De Renzi: che la affrontano però con un certo distacco, con lo sguardo rivolto al panorama storico ed economico nella sua globalità più che alle ripercussioni di un simile evento sulla vita della «bassa gente», dei «nullatenenti» che da questo avrebbero avuta sconvolta la vita.

La narrazione di Pietro del Giudice — un manoscritto inedito conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno nel fondo degli Archivi Privati (documenti della Famiglia del Mercato) e composto di 12 c n.n. e di 187 pag. numerate a mano dall'autore stesso — trova dei riscontri, invece, in quelle di altri oscuri memorialisti: il notaio De Lordis di S. Gregorio Magno (1), Fabio Donnabella di Valle Cilento (2), Gennaro Napoli di Baronissi (3), il sacerdote Matteo Greco di Salerno (4), tutti redattori di memorie familiari, tutti tranne il Greco, che scrive solo ed esclusivamente della carestia.

La memorialistica privata, la narrazione di piccoli avvenimenti familiari come matrimoni, eredità, divisioni di beni ecc. era un'occupazione abituale per i ben abbienti nel periodo di cui si tratta: come dice lo stesso del Giudice, «il fine per il quale si formano li libri di memorie si è acciò che li posterì abbiano notitia delli di loro antenati, et anche delle scritture lasciate da essi...» (5). E' fuori dalla norma invece che l'attenzione dei memorialisti sopra menzionati, e dello stesso del Giudice, si sposti, forse sbigottita dalla eccezionalità del caso, dai minuti fatti quotidiani a questo evento che sconvolge improvvisamente il corso ordinario dei giorni riportando per lo spazio di un anno la mefitica atmosfera di paura, di anarchia, di morte che pone al di là di qualunque collocazione storica la vita dell'uomo.

La cronaca di Pietro del Giudice è circoscritta a quel che accade nel circondario di Sessa Cilento tra il raccolto del 1763 e quello del 1764, ed è scandita dalle date più significative, quasi pietre miliari nell'evoluzione della carestia stessa: le date delle fiere dei cereali — la voce del grano che si teneva il giorno di S. Lorenzo, cioè il 10 agosto, giorno in cui gli aumenti dei prezzi danno le prime avvisaglie della penuria che diventerà sempre più drammatica (6) — i provvedimenti contraddittori emanati dalla «Regensa» (7) per tamponare l'evento che si fa pericoloso e incontrollabile, l'occultamento dei cereali da parte dei commercianti per far lievitare i prezzi, e la crescente disperazione dei «nullatenenti» che sfocia alla fine nel furto e nella rapina, l'epidemia che si propaga nel Regno (8) a causa della cattiva alimentazione a base soprattutto di erbe selvatiche — «le fave e i faggioli, che li altri anni comunemente si son venduti come il grano in questo suddetto anno 1763 quasi se ne è persa la semenza, perché si fusse stata abbonanza di questi li poveri si sariano nutriti di questo cibbo, e sariano tal quale scampoliati, e non sariano cibati di minestre d'ogni



sorte d'erba come dalla fame sono stati costretti a fare» (9) — fino al miracolo del nuovo raccolto, buono nonostante i campi abbandonati a se stessi o distrutti dalle bande di affamati.

Si tratta di piccoli, nitidi frammenti di storia annotati sotto l'influsso di un'emozione evidente, microstoria che si pone a paradigma di una situazione economica paralizzata. Un'assoluta incertezza caratterizzava la vita delle popolazioni contadine del Regno, a cui miseria e fame non dovevano certamente essere parole sconosciute in quella seconda metà del secolo decimottavo: gravava sulla «Campania felix» l'enorme problema di una economia ancora feudale che, mantenendo in vita un'agricoltura condotta con metodi arcaici, impediva lo sfruttamento totale e intensivo della terra e l'applicazione di nuovi sistemi di produzione.

D'altro canto i contadini non potevano investire risorse che non possedevano, ed erano costretti a coltivare terra a malapena sufficiente per il sostentamento della propria famiglia; il commercio dei cereali era nelle mani dei grossisti che ne facevano incetta; e, cosa non meno importante, gravavano, nel passaggio da una regione all'altra del Regno, onerosi pedaggi e dazi che soffocavano il commercio interno. Ecco perché una scarsità di raccolto, facilmente superabile in circostanze diverse, si trasforma in una vera e propria carestia che colpisce però esclusivamente i poveri, i «nullatenenti» che intimoriscono il Del Giudice per la loro crescente aggressività che rompe gli argini dell'etica e del rispetto della proprietà fino a darsi, nei momenti più penosi, a furti e razzie.

Lontanissimi appaiono nella relazione Napoli e il governo: lontanissimi e slegati dal Cilento, dalle campagne, dalla vita della «bassa gente»; la «Regensa» continuamente nominata un potere al di sopra delle cose, non immune però da critiche per l'insulsaggine degli ordini e per i ministri incaricati di farli osservare, come il Pallante; acuta emerge la divisione fra «benistanti» e «nullatenenti», i primi sicuri del proprio diritto alla vita, delle proprie dispense ben piene, i secondi angosciati dalla paura della morte, ridotti a nutrirsi, come gli animali, di erbe, vittime della fame e delle epidemie, indifferenti alla fine a qualunque imperativo.

L'autore ci da così un quadro intenso dei rapporti fra classi, dei rapporti fra l'individuo e il potere; la relazione diviene una voce fra le altre che ci narrano della carestia; e la differenza di cultura e di esperienza degli autori illumina da angolazioni diverse la catastrofe, restituendoci un affresco forse incompleto ma molto umano di un evento che solo nella rappresentazione del microcosmo ritrova la propria tragicità.

MARIA TERESA SCHIAVINO



## NOTE

(1) A. DE CRESCENZO, *La carestia del 1763 nel Regno di Napoli*. In «A.S. per la provincia di Salerno», a. III, n.s. n. 1.

(2) F. VOLPE, *La carestia del 1764 nel Cilento nella cronaca di un contemporaneo*, in «Quaderni Contemporanei», anno 4°, 1970.

(3) D. COSIMATO, *Aspetti del riformismo napoletano nella seconda metà del Settecento*, Napoli, 1970.

(4) P. NATELLA, *La carestia del 1764 in una relazione inedita salernitana*, in «Quaderni Contemporanei», cit.

(5) A.S.S., Archivi privati, B. 31, doc. b., c. 5r.

(6) Ibidem, p. 122: «Come hò notato di sopra la voce del grano il giorno di S. Lorenzo si fa il mese d'agosto 1763 a carlini quattordici, ed il granodindia ed orgio a carlini a carlini sette, e da detto giorno in avante sino al mese di maggio di quest'anno 1764 che corre al presente, che per memoria noto queste cose, il grano è salito sino a docati otto il tomolo, il granodindia ed orgio sino a docati quattro il tomolo...».

(7) Regnando in quel periodo Ferdinando IV di Borbone, non ancora maggiorenne, erano reggenti al suo posto Domenico Cattaneo di S. Nicandro, Giuseppe Pappacoda di Centola, Pietro Bologna di Camporeale, Michele Reggio bali di Malta, Domenico Sangro, Iacopo Milano, Lelio Caraffa e Bernardo Tanucci.

(8) Pietro del Giudice non parla, in effetti, dell'epidemia che sconvolse le città a causa delle pessime condizioni in cui vivevano gli abitanti, della mancanza di igiene e della possibilità di procacciarsi del cibo sano. Ne dà invece un cupo quadro, tra gli altri, Fabio Donnabella (nota 2), descrivendo la città in preda all'epidemia con toni che sembrano anticipare le pagine dei «Miserabili» di Hugo.

(9) Archivio cit., p. 122.



## APPENDICE

MANOSCRITTO DEL GIUDICE (A.S.S., Archivi Privati, B 31)

Penuria seu quasi carestia in questo Regno della raccolta del 1763 sino al 1764.

### **CAP. 1° - Prezzo delle cereali. CAP. 2° - Prezzo degli ogli.**

«Si nota per memoria come la raccolta nella maggior parte di questo Regno in questo anno 1763 non è ascisa alla mità dell'altri anni per castico de nostri peccati. E circa l'oglio in questo luoco si nota per memoria che pochi trappeti qualche piccola cosa hanno macinato... In quanto alli ogli è andato a carlini trenta il quarantino, ma lo oglio comprato due anni addietro, stante come ho detto di sopra in questo anno piccola cosa se ne è fatto, ed in quest'anno li maruizzi che sempre in queste parti per lo spazio di sei mesi si sono alimentati con il cibo delle olive sorua e mortelle di macchia, in questo anno si sono alimentati solo di sorua e mortelle, fenite le quali dal mese di gennaio 1764 in avanti non se ne è (sic) ritrovato uno per golio, e le reti sono state a spasso, ma solo al tempo della suddetta sorua con li lacci se ne è trovato qualcheduno. Lode sia al Signore per tal penuria per castigo de nostri peccati mandati. [ . . . ]

### **CAP. 5° - Altro sconcerto sortito da questo primo ordine.**

La sudetta Regenza in questo sudetto primo ordine non solo ordinò come di sopra hò notato, ma anche che con la mede(s)ma pena ciascheduna Università fusse stata in obbligo d'esigere due nobeli depositari che con li eletti uniti con essi, fussero stati tenuti di costituire annona per provvedimento delle medeme, con prendere il denaro a censo da particolari, o da luochi alla ragione del quattro per cento sino al prossimo venturo agosto, cosa che benche fusse un giusto provvedimento per sollievo di ciascheduna Università, tutta volta causò un nuovo sconcerto, e fu che ciascheduna (sic) Università dopo tal ordine nascosero li grani per avanzare al prezzo del medemo, e questo prima se ne trovava qualche tomolo, e si vendea più del sudetto prezzo stabelito dalla Regenza sudetta, di poi mancò affatto la vendita del medemo. La medema Regenza due mesi dopo questo primo ordine mandò nuovo ordine, e ordinò che il primo ordine di sopra emanato si fusse eseguito sotto le medeme pene in esso stabelite sino al mese d'agosto.

### **CAP. 8° - Altro rimedio usato dalla mede(s)ma Regenza al tempo del primo ordine da essa emanato, e suo effetto.**

A tempo, che la Regenza sudetta il mese di novembre mandò il suo primo ordine da me qui dietro descritto, nel mede(s)mo tempo spedì con l'altre reggo(le) un suo ministro, che fù il consigliere Pallante con il boia appresso per ponire quelli che non aveano fatta giusta revela de grani, e d'ogni altra sorte de vittoaglie che si possedano nelli rispettivi luochi di questo regno, e il suo primo ingresso lo fé nelli luochi circonvicini di Napoli, seu in Terra di Lavoro, dove secondo se disse da lì ne trasportò in Napoli non piccola soma di grano, per sollievo di essa città la quale molto ne era di bisogno, e ridusse detti luochi di Terra di Lavoro in tal penuria che secondo ce fù referito quei popoli se cibavano per la penuria de mede(s)mi con rarice di gramegne da essi scavate dalla terra, e da essi seccate, e di poi macinate e panizzate per loro sostentamento. Di poi esso ministro se portò nella Basilicata, e nel Vallo di Diano, dove se disse aver assoluti per denari ad esso pagati li delinquenti, seu controvensori a tal ordine e poniti quelli che non offerivano denaro, del quale eccesso uscì voce, che dalla Regenza era stato richiamato, e condandato in Castello, ma in quanto alla condanda di poi si è verificato non essere vera.



## CAP. 9° - Qualità delli poveri in questo anno de miseria e loro impiego.

In questo anno de penuria tutti li poveri di questi nostri circonvicini luoghi, e così stimo che fussero anche tutti li altri di questi luoghi a noi più lontani, tutti si sono dati alla poltroneria circa la fatica, e si da qualcheduno sono stati ripresi per la loro poltroneria anno risposto, che per causa di mancanza di vitto non poteano faticare li mede(s)mi anno abbandonato circa la coldura li loro stàbels, e li campi da loro seminati prima che si fosse avanzata tal penuria, e si sono in tutto dati a chiedere la limosina uomini, femmille, grandi e piccoli, padri, madri e figli di tutta la bassa gente, e si sono dati non solo a questo mestiere di chiedere la limosina casa per casa di tutti li beni stanti li quali per lo spatio di circa un anno anno portato un tal crucio di peso non solamente in soccorrerli in quanto anno possuto, ma anche il crucio in sentire il tozzolo delli di loro portoni dalla matina alla negra sera da quelli che chiedeano la limosina, e fusse qui finito il discorso, perché saria stato meno male delli sudetti benistanti, il peggio e stato per li mede(s)mi, che li poveri in tutte quelle case de beni stanti dove sono entrati sotto specie di chiedere la limosina, tutto quello che hanno possuto rubbare anno preso, e se sono andati in maniera tale, che li detti beni stanti sono stati costretti di stare con li portoni delle di loro case bene pontellati da dietro per non patire tal dannaggio, e licenziare, o pure soccorrere li mede(s)mi dalle finestre delle di loro case, e non e fenito qui il male de beni stanti, il peggio e stato per essi, che si sono usciti da loro case per qualche loro affare anno ritrovati li mede(s)mi per le strade, che li anno cruciati per la limosina, cosa che li a ridotti a stato più infelice delli mede(s)mi poveri, a causa, che quelli si non in tutto anno vissuto lautamente con tal chiesta di elimosina, al meno anno campato in parte per loro sostentamento, ma li beni stanti continuamente anno patito tal flagello anche, che no avessero auto modo di soccorrerli in quanto quelli ne teneano de bisogno, e si ogni casa di beni stante fusse stata una perende cisterna di sorgente, che dalla mede(s)ma quanto più d'acqua se ne cava altrettanto vi ne cresce pure saria per lo spatio d'un anno essiccata, e con tutto questo nemeno sono stati creduti da mede(s)mi quando li anno licenziati col dirli, che non aveano che loro più darli. La insolenza de mede(s)mi poveri e stata non solo di chiedere la sudetta elimosina alli beni stanti, ma anche li anno danneggiati nelli loro beni, non solo in scaliare di notte li di loro case, ma anche di notte e di giorno li di loro orti dove si aveano piantata qualche cosa per uso, e comodo delle di loro case, e con questo anno ridotto li mede(s)mi a stato piggioro d'essi e non termina qui la misera scena, il peggio si e stato, che pubblicamente si sono fatti di giorno pubblici torrori di strada col rubare li poveri viandanti, ma anche di notte anno rubbato quanto anno possuto dalli armenti, come a dire bovi, capre, ed ogni altra cosa posseduta da detti beni stanti, cosa che anno fatto anche la prossima scorsa quaresima di questo corrente anno 1764 nella quale si sono cibati non solamente di carne d'animali di notte da essi rubbati, ma anche di carne, che in ogni luogo pubblicamente si e fatta di animali uccisi per tale effetto, cosa che ave apportato non piccolo scandalo, perché vi sono stai taluni, che ne poteano fare a meno ed anche sono corsi con detta corrente di poveri che veramente non aveano altro con che sostentarsi, stante il pane di mala qualità era salito sino a carlini due il rotolo, e la mede(s)ma carne di animali uccisi, benché si fosse venduta il doppio del solito, tutta volta non a passato più di un carlino il rotolo, anzi meno. Ed anche non termina qui il fatto, sono li mede(s)mi poveri giunti ad incredelire non solo contro li mede(s)mi beni stanti, ma anche contro le case di altri poveri con rubarli qualche cosa, che s'aveano con qualche cosa procacciata per sostentamento della di loro famiglia per un giorno o due, ed anche sono imperversati contro le chiese col rubare le tovaglie da sopra li altari, ed anche in questa nostra chiesa hanno tolda la cannuccia di granarelle da canna alla immagine della Madonna del SS. Rosario, e la canna del Bambino della mede(s)ma cosa, che sia inteso, che anche anno fatto nelle chiese delli circonvicini luoghi, e per questo a promesso, ed al presente promette il Signore per giusto castico de nostri misfatti che molti ne sono passati, e ne passano in dies ad altra vita periti per la fame; e per fine di questo lungo capitolo, noto, come anche vi sono stati taluni, che se ne sono andati in alieni paesi, o per chiedere la limosina, o pure per rubbare dove non sono conosciuti, il che e più facile, ed anno lasciate le di loro moglie, e figli in abbandono a chi per carità li volea soccorrere, e con questa industria anno fenito de ridur a miseria, e a desperatione li mede(s)mi beni stanti, e vi sono stati taluni de poveri forestiere, a quali per il limosinare loro e colto tardi la sera per ritirarsi alli loro paesi, ed avendo



per carità dimandato ad altri poveri che per limosina per l'amor di Dio li avessero ricettati, e questi avendo lor fatta tal limosina mentre questi si sono adornati con le loro famiglie essi anno alli mede(s)mi rubbato quanto anno possuto, e tacitamente se ne sono fuggiti, cosa, che si volesse notare il tutto, e quanto e sortito non la fenirei mai. [. . .]

#### **CAP. 11° - Furti sortiti in questo anno di miseria.**

Non solo come ho detto nelli capitoli antecedenti, che li poveri erano datesi a rubare orte di giorno, e di notte non solo de beni stanti, ma anche de mede(s)mi poveri di quello che miseramente possedevano, ma anche vi è stato taluno de poveri, che quella roba da essi comprata per poter vivere mentre se ne ritiravano nelli loro paesi da altri poveri per strada loro e stata tolta cosa, che non so, come ne siano dati in disperatione, ma anche li mede(s)mi poveri sono incrodeliti contro li beni stanti di ciascheduna Università con volere, seu pretendere anche a forza, anche la roba che appena era bastante ad essi benistanti per il loro sostentamento, per il quale effetto in ciascheduna di queste circonvicine Università sono sortiti tomulti, e minacce delli mede(s)mi poveri contro di detti beni stanti con dire che loro voleano infocare le di loro case, cosa, che no è loro sortita stante la flemma di detti beni stanti, nelle case di questi in diversi luochi anche con la corte de rispettivi luoghi, e con li deputati delle mede(s)me terre son andati facenno ricerca in casa di detti beni stanti se in queste vi fusse stata robba più di quella, che da essi per ordine reggio era stata rivelata, cosa, che in queste nostre circonvicine terre non potea sortire, stante ogni beni stante, cioè quelli che hanno qualche esazione appena ne esigono il loro bastevole, eccetto però quelli, che anno per anno qualcheduno de mede(s)mi ne compra qualche somma per negozio, cosa, che non anno fato in questo anno, stante la scarsezza di questo anno come addietro hò notato; e con tutto questo, essi beni stanti mossi da compassione si sono privati di qualche cosa del loro bisognevole per darla ad essi da quali dalla mattina alla negra sera dalli mede(s)mi ne sono stati richiesti per elimosina, e si sono dimenticati delle tante ingiurie dalli mede(s)mi ricevute, tanto di parole, quanto di furti contro di essi dalli mede(s)mi poveri tentati, ed in parte eseguiti, cosa, che anche sono stati costretti per non inciampare in tale disgrazia di stare tutta la notte senza dormire per non essere dalli mede(s)mi rubati, e tutto questo male e pervenuto per loro averli fatta elimosina dal principio della fame, perché si dal principio alli mede(s)mi non si fusse usata compassione, forse non si sariano dati alla poltroneria, ed everiano più atteso a fatti loro per vivere, ed ora li beni stanti averiano che loro darli, ed il peggio si è, che avendo finito che dare al presente avendocelo dato per l'addietro da mede(s)mi non e loro e dato credito, ed il peggio si è stato, che a chi una volta si e fatta l'elemosina continuamente da mede(s)mi più volte il giorno ne e stato richiesto come tra essi vi fusse contratto istromento per tale affare.

#### **CAP. 12° - Altro ordine emanato dalla Regenza, e qualche poco di grano comparso nel mercato ed in queste circonvicine marine.**

La sudetta Regenza nelli principii di questo corrente maggio 1764 mandò un altro, nuovo ordine con il quale ordinò che ciascheduna Università avesse mandato fede del prezzo, che si erano venduti li grani, da particolari, che ne teneano, dopo l'ordine da essa emanato, per che fine non si sà, appresso del quale da diverse parti; seu regni forestieri in Napoli gionsero diversi bastimenti di grano, e con questo in essa città cessò tanta penuria, che più volte per tal penuria era stata in procinto di rivoltarsi, ma il prezzo del mede(s)mo secondo la sua qualità fù da quattro in cinque docati il tomolo, e all'ultimo ne giunse un bastimento, e perché essa città non ne tenea bisogno li fe progetto di volerlo pagare a carlini trenta il tomolo, e quello se ne parti e l'andò a vendere nell'altre marine di questo regno, de quelli grani anche ne calarono in Salerno, parte venuti con bastimenti forestieri e parte mandatevi da essa città di quanto da essa comprato, e da Salerno in queste parti fù spedito ordine, che chi volea grano che al sudetto prezzo ne saria dalla mede(s)ma provisto, e vi furono molte marine circonvicine, che se ne providdero, oltre altri grani fatti venire da Napoli con barche napolitane, e da particolari nelle terre di queste circonvicine marine, ma sempre si e venduto al sudetto prezzo di docati quattro in cinque il tomolo, e per che tra li grani



venuti in Napoli vi fù quantità di grano venuto da Francia, e del mede(s)mo della mede(s)ma città venuto in queste parti, il quale grano panizzato puzzava e amarigiava a quelli che lo mangiavano, fù costretta essa città tutto esso grano francese butarlo a mari, e si soppone che per questo infetto, e per la fame dalle gente prima patita; e sortita sinora che siamo nella fine del sudetto mese di maggio una grande mortalità di gente bassa, essendone come si sente sinora in questa morti sino a cento quattordici mila, ed in Salerno, come dicono ne sono morti tanti, che non li anno seppelliti nelle chiese acciò, che per la puzza de mede(s)mi non fusse causata qualche generale infetione da ariria col pericolo di mortalità generale, anzi ultimamente venne in queste terre nuovo ordine, che se in queste terre ogni giorno ne fussero morti diversi con timore d'infetione, che li cadeveri de mede(s)mi si fussero bruciati un miglio distante dalle rispettive terre, e che le ceneri de mede(s)mi di poi si fussero seppellite in luogo sacro, e che ogni Università fusse stata in obbligo di costituire depùtati di salute per tale affare, bensì in queste nostre circonvicine terre benché dove più, e dove meno sinora ne siano morti molti per la fame però non sono stati molti il giorno, che fossimo in obbligo di mettere in esecuzione detto ordine, che il Signore sii quello che anche ce ne liberi per l'avenire. [. . .]

### **CAP. 13° - Altro imperversamento de poveri contro Dio, e contro de frutti di questo anno 1764.**

In primo luogo in questo capitolo da me si nota per memoria come li mede(s)mi poveri in questo anno di penuria non solamente si sono dati a rubare come addietro ho notato, ma anche dal prencipio delli frutti di questo anno 1764 anno dilapidato tutti li frutti immaturi appena sporegati, come a dire cerasa, mela, pera, e ogni altro frutto nelli territorii del particolari, ma anche al presente che siamo al mese di giugno pubblicamente di notte e di giorno si mietono il grano de particolari, e de altri poveri gualani che se ne aveano seminato qualche portione, per la qual causa detti gualani sono necessitati di perdere il tempo di notte e giorno di faccia a terra per custodire le di loro fatiche, col pericolo di dare, o ricevere dalli mede(s)mi qualche agravio de vita. Ma anche li mede(s)mi poveri sono inrodeliti contro Dio, con abandonare affatto ogni forma di devotione, ed anche in questa nostra terra, e nelle circonvicine vi sono stati molti che non anno adempplito al precetto pascale, ed anno masciato di ascoltare messa di giorni festivi, ed a tempo; che il Signore per sua pieta si e degnato in questo anno di farci sperare una buona ricolda d'ogni bene, ed appunto oggi che siamo alli 23 di giugno nel mercato vi e stato una quantità di grano parte vecchio, e parte nuovo che ne e rimasto, e di botta e calato da docati quattro a carlini sedici il tomolo [. . .]».







## CRONACHE DEL BRIGANTAGGIO DEL DECENNIO FRANCESE IN PRINCIPATO CITRA \*

### II. Il brigantaggio nell'agro nocerino-sarnese

In questo secondo capitolo della rassegna dedicata alle fonti cronachistiche del brigantaggio del Decennio in Principato Citra tratteremo dell'agro nocerino-sarnese. In proposito pubblichiamo un'inedita relazione sul brigantaggio in quell'area, che è integralmente riportata in appendice. Il testo è tratto dai manoscritti del *Fonds Italien* della Bibliothèque Nationale di Parigi (vol. 1124, ff. 143-46). Più che di una ricostruzione organica, si tratta di una relazione organizzata intorno ai nuclei narrativi costituiti dalle vicende biografiche e dalle imprese dei principali capobanda operanti nella zona tra il 1799 ed il gennaio 1811. Il documento è senza data, ma risale senza dubbio ai primi mesi del 1811. Esso è anche privo di ogni indicazione in merito al suo autore, ma è senz'altro attribuibile ad un ufficiale della Legione provinciale, e forse al capitano Giovanni Amato, che appare con un indubbio risalto nel corso della narrazione (1). Giovanni Amato, probabilmente di famiglia nocerina, non deve essere confuso con l'altro capitano legionario Francesco Saverio Amato di S. Cipriano Picentino, con il quale non aveva neppure relazioni di parentela (2). Di lui, oltre le poche notizie contenute nella relazione, risulta soltanto la sua partecipazione ai moti carbonari del luglio 1820, durante i quali fu nominato comandante delle milizie legionarie del Circondario di Nocera (3).

Ma quale fu la fisionomia del brigantaggio nell'agro nocerino-sarnese? In realtà, più che di brigantaggio deve parlarsi di banditismo comune, e quantitativamente e qualitativamente di basso profilo. Le bande, infatti, sono in genere assai piccole, spesso di poco più di un paio di elementi, e si formano, si riducono e si disperdono, per poi ricostituirsi ancora, secondo i mobili ritmi delle contingenze criminali e della repressione poliziesca. Più che di banditismo rurale, si tratta di malvivenza urbana, che ha le sue basi nelle cittadine e nei paesi e ripara in campagna soltanto per sfuggire alle forze dell'ordine o per compiere qualche colpo. Eloquenti sono, a questo proposito, gli episodi dell'uccisioni del capobanda Domenico Flauto, che avviene «sulla pubblica piazza» di Angri, e l'arresto del suo compagno Antonio Miscio, che è effettuato in un'abitazione di Nocera.

Oltre la torbida figura di manutengolo ed occulto mandante di feroci delitti del sacerdote Simone Iovane, gli unici personaggi di un qualche rilievo espressi dal brigantaggio dell'Agro furono i fratelli Giovanni e Domenico Flauto di Angri. E questo soprattutto per le particolari «circostanze» (come si esprime il cronista) che contrassegnarono e determinarono le vicende delle loro tragiche vite. Al contrario della stragrande maggioranza dei briganti del Decennio, i Flauto non provenivano dal Sanfedismo del '99. Il maggiore dei due, Giovanni, era stato sin dal 1794 denunciato ed arrestato come sospetto giacobino, anche se in realtà il giovane, del tutto ignaro



di giacobinismo, era stato vittima di una oscura faida paesana. A sua volta, Domenico Flauto aveva nel '99 sino all'ultimo combattuto per la Repubblica. Successivamente, l'uccisione del fratello per mano degli armigeri baronali scatenò in lui una cieca ed inesaurita brama di vendetta, che lo condusse, di delitto in delitto, nel vicolo cieco del banditismo comune, da cui non riuscì ad uscire neppure con la caduta del regime borbonico. Se un inespresso ma greve senso di fatalità pesa sulle *vite perdute* dei Flauto, il destino viene esplicitamente chiamato in causa da Filippo Fattoruso di Lettere (all'epoca ancora in Principato Citra), noto come *Pasitanella*. Questi, gregario delle feroci bande della Costiera, con sprezzo della vita più che del pericolo si gettò ferito, per evitare la cattura, dall'alto di un costone dei monti di Corbara; miracolosamente salvo ma ugualmente catturato, dichiarò con freddezza e distacco ai legionari che «ogni uomo nasce col suo destino, e che lui non avea potuto lottare col suo, che lo avea destinato a morir fucilato».

Strettamente legato al brigantaggio dell'agro nocerino-sarnese fu quello, assai più rilevante e temibile, della Costiera amalfitana, che anzi esercitò una sorta di leadership sulle piccole bande dell'Agro (4). Originariamente sorto come movimento di guerriglia antifrancese al servizio anglo-borbonico, il brigantaggio della Costiera perse presto ogni motivazione e copertura d'ordine politico, ed anche sociale, per degenerare in una manifestazione di quel banditismo comune così radicato nella vita e nelle tradizioni del Mezzogiorno. Le piccole ma agguerrite bande di *Giuseppiello* e *Codino di Cane*, composte di relativamente pochi elementi, riuscirono a lungo a tenere in scacco le forze govenative grazie alla loro eccezionale mobilità, all'estesa e ramificata rete di manutengoli ed informatori, alla perfetta conoscenza della tormentata orografia della Costiera. Banditismo feroce e spesso efferato per crudeltà e spietatezza, esso fu combattuto con non meno spietati metodi repressivi, quali le esecuzioni capitali a colpi di baionetta dei briganti catturati, lo squartamento dei cadaveri e l'esposizione delle membra degli uccisi.

Fin dagli inizi il versante nocerino dell'aspra ed impervia catena montuosa dei Lattari, che domina l'Agro con un'elevata bastionatura ripida e boscosa, fu infestata dalle bande, spesso unite e sempre comunque collegate, di *Giuseppiello* (Giuseppe Manso di Maiori) e di *Codino di Cane* (Domenico Celentano di Tramonti). Ma l'Agro vero e proprio rimase a lungo un teatro del tutto secondario per le bande della Costiera, che malvolentieri abbandonavano i loro occulti ed inafferrabili covi sui Lattari per scendere nell'affollato ed infido mondo rurale ed urbano della pianura nocerina. Le cose mutarono a partire dal 1810, quando le due bande, ormai decimate da uccisioni, catture e presentazioni, e sempre più strettamente braccate sulla Costiera, furono costrette a «fuggire e buttarsi tra le falde de' monti di Nocera» (5). E qui, probabilmente traditi da loro antichi manutengoli, ora interessati a sbarazzarsi dei loro ingombranti complici, i due capobanda ed i loro ultimi compagni caddero sotto i colpi dei legionari di Nocera, il 16 gennaio 1811.

FRANCESCO BARRA



## APPENDICE

*Breve memoria de' briganti più famosi che dall'epoca dell'entrata de' Francesi a questa parte àno infestato i Circondarj di Nocera, Pagani, Angri e Sarno*

[I.] Parea che i Circondarj di Nocera, Pagani, Angri e Sarno, per la loro vicinanza con le capitali del Regno e della Provincia e per la continuata presenza di numerose truppe di linea, avessero dovuto godere di una tranquillità perfetta e durevole; e pure bastò a disturbarla un uomo solo da cui partirono tutte le linee che resero queste contrade, al pari di qualunque altra, soggette nei tempi del disordine alle vicende del brigantaggio ed ai funesti effetti del delitto.

Giuseppe Manzo di Majuri nella Costa di Amalfi, conosciuto assai sotto il nome di *Giuseppiello*, uomo assai feroce e sanguinario, era stato deportato in tempo del passato Governo per i suoi gravi delitti. Un uomo veramente scellerato non poteva sfuggire alle atroci vedute della politica inglese, e nel 1806 fu gittato sulla Costa di Amalfi con le solite istruzioni di promuovere il disordine e l'anarchia. Non fu difficile al medesimo di riunire molti compagni, fra i quali Antonio Celentano, altrimenti nominato *Codino di Cane*, che in quell'anno medesimo avea commesso un omicidio per gelosia delle sorelle. Anche queste fecero parte della Comitiva, la quale, ora di minore ora di maggiore numero, contò fino a 40 briganti. Si unì ad essi un disertore francese, che con *Giuseppiello* e *Codino di Cane*, ora uniti ora separati, dividevano il comando della Comitiva e ne regolavano i movimenti (6).

Gl'omicidi ed i furti senza numero che quest'orda di briganti commetteva richiamarono l'attenzione del Governo, e furono adottate per la loro distruzione le più forti misure. Nel giorno 8 dicembre del 1807 da molte compagnie di Legionarj fu data una battuta generale nelle montagne di Tramonti, ove la Comitiva tenea la sua ordinaria dimora, e fu allora che alcuni briganti furono ammazzati, ed altri arrestati e fucilati.

Nell'anno seguente, in un giorno del mese di maggio, il disertore francese fu ammazzato a colpi di fucile dal legionario [. . .] (7), che mentre dal Comune di Pagani si ritirava a Tramonti lo incontrò nella montagna, unito a *Codino di Cane*.

Nell'epoca dell'amnistia generale, cioè nell'està del 1808, *Giuseppiello*, *Codino di Cane* e tutti i loro compagni si presentarono e furono ammessi al perdono. Ma, uomini nati al delitto, non profittarono delle generose cure del Governo che per deluderne l'attenzione e continuare il corso delle loro scelleragini. Essi si riunivano al favor della notte per commettere i più atroci misfatti, ma questi non restarono lungamente occultati, e le prime notizie arrivarono ad un Capitano francese che in quel tempo comandava la Piazza di Majuri. Questo giovane militare, non consultando che la sua bravura e la sua collera, accompagnato da un'altra persona si portò ad arrestare *Giuseppiello* innanzi alla Parrocchia del Comune, ove era solito di fermarsi. Qui infatti lo trovò, e lo avea già di sua mano arrestato, quando il nipote di *Giuseppiello*, che trovavasi inosservato nel luogo medesimo, assalendo il Capitano con lo stile gli caggionò mortali ferite, delle quali finì di vivere dopo qualche giorno (8).

*Giuseppiello* fra qualche tempo riunì nuovamente i suoi compagni *Codino di Cane*, le due sorelle, i fratelli Siano di Pasciano ed altri, fino al numero di 26. Di questi formarono due comitive, una sotto gl'ordini di *Codino di Cane* e l'altra di *Giuseppiello*, le quali si univano al bisogno. Questa seconda epoca fu segnalata da un maggior numero di delitti. Un Parroco di Tramonti, il Dottore D. Giuseppe Giordano, un prete ottuagenario con la sua sorella, e molte altre persone distinte furono tra le vittime immolate dalla ferocia di questi scelerati. I Circondarj di Nocera e de' Pagani furono continuamente infestati, e le campagne quasi abbandonate. Era intanto difficile la loro distruzione, e per il numero de' loro fautori, e perché essi sfuggivano destramente l'occasione di battersi, non per mancanza di coraggio, ma perché i loro capi conoscevano assai bene la politica del brigantaggio.

In un giorno di luglio dell'anno 1810, mentre i briganti al numero di 17 dormivano tranquillamente in un bosco della montagna di Nocera, erano già vicini a caderli addosso la Compagnia de' Legionarj di Nocera ed un forte distaccamento del 3° Reggimento di Linea napoletano; ma per un avviso ricevuto



dal sarto Luigi Attanasio cinque soli minuti prima che la forza arrivasse, ebbero il tempo di sottrarsi e fuggire. Si tenne però dietro alle loro tracce, e da quel momento in diversi incontri con i Legionarj la Comitiva perdé molti individui, e molti altri si presentarono. Rimanevano però sempre i più feroci; cioè *Giuseppiello, Codino di Cane, Ventura Siano, Antonio Venerosi, Luigi Chiunzo* ed una sorella di *Codino di Cane* (9). Questi, resi ancora più accorti dalle loro sciagure, tentarono di sottrarsi così alle forti misure che la Giustizia non lasciava di prendere contro di essi.

Passarono alcuni mesi senza mai aversi di loro una distinta notizia, ma l'ultima loro ora era per suonare. Nella notte precedente al giorno 16 gennaio 1811 partirono essi da Pasciano, e col favore di un colono si ricoverarono in una piccola casa di campagna sotto le falde della gran montagna di Nocera. Il loro disegno era quello di passare la notte seguente sulla strada di Sarno per rubbare i negozianti che si sarebbero portati colà al pubblico mercato il giorno 17. Secondo il loro piano doveano dunque trattenersi nella casa di campagna in tutta la giornata del 16. Verso il mezzodì ebbero essi l'imprudenza di farsi vedere da una giovanetta che andava ad attingere l'acqua in un piccolo ruscello che scorrea vicino alla casa del loro ricovero. Questa ebbe l'avvertenza di palesarlo al legionario Vincenzo Aliberti, che poco lontano dalla casa era occupato al travaglio di una fornace di calce. L'accorto legionario senza lasciare il suo posto mandò subito a chiamare Pietro Aliberti suo fratello, anch'esso legionario, coll'incarico di riunire in fretta altri compagni. Costui chiamò il Tenente Fronda, il Sergente maggiore della Corte, e gl'altri due legionarj Sabato Anselmo e Francesco Petrosino che erano più vicini al luogo. Per istrada si unì con essi il Sergente Antonio Montella cognato del Tenente Fronda, e tutti per una via tortuosa andarono a piombare inosservati sulla porta della casa ove erano ricoverati i briganti.

I Legionarj bussarono bruscamente, e la Comitiva si annunziò con minaccie. I briganti presero il partito di uscire al largo e fu subito aperta la porta. Al primo colpo de' Legionarj restò morto il famoso *Giuseppiello*, che ardentissimo pria degl'altri usciva innanzi. Pensò allora *Codino di Cane* di farsi forte con i suoi compagni nella casa. I Legionarj avean già preso posto dietro gl'alberi e dietro una vasca di fabrica, ove andava a scaricare il ruscello, a sei passi lontano dalla casa. Da questo sito non era difficile, per la vicinanza e la direzione, di ferire i briganti nel luogo dove era necessario di situarsi per tirare. Il fuoco fu continuato e ben sostenuto dall'una e dall'altra parte, ma dopo mezz'ora *Giuseppiello, Codino di Cane* e Ventura Siano erano morti sul suolo, Antonio Venerosi gravemente ferito, Luigi Chiunzo, la donna ed il contadino che avea loro offerto il ricovero arrestati. Dalla parte de' Legionarj il solo Tenente Fronda restò ferito (10).

Ecco come i capi di una famosa Comitiva e quattro loro compagni andarono a segnalare con la loro fine la bravura di cinque soli Legionarj ed un ufficiale. I cadaveri furono trasportati in Salerno per riconoscersi, e quindi con le funi al collo furono trascinati per le Comuni della Costa, in mezzo alle imprecazioni del popolo. Le membra furono esposte sul luogo de' loro delitti ed i corpi furono brugiati. La sorte de' vivi non ancora è decisa.

[II.] Il sacerdote Simone Iovane di Gragnano dimorante in Nocera, di una famiglia distinta per gl'orrori del '99, ed egli più distinto ancora di tutti gl'individui della sua famiglia. Di aspetto truce, sanguinario per inclinazione, aggravato di occulti delitti, era l'oggetto della pubblica indignazione. Alla venuta de' Francesi quest'uomo scomparve; favori instancabilmente il brigantaggio; si riunì spesso con la Comitiva di *Giuseppiello* e *Codino di Cane*, ebbe delle corrispondenze in Sicilia e promosse il delitto. Fu ammesso all'amnistia nel 1808, ma dopo non cessò dalle sue notturne corrispondenze, e fu convinto fra gl'altri delitti commessi dopo il perdono di aver portato la Comitiva in casa del suo amico D. Giuseppe Giordano di Corbara, di averlo fatto ammazzare, di aver fatto spogliare la sua casa e di aver fatto brugiare tutte le carte per non pagare un debito di ducati 300 che doveagli (11).

Fra gl'altri delitti commessi prima dell'epoca del brigantaggio, egli indusse una sua sorella, scelerata ugualmente che lui, ad avvelenare in diverse volte il marito, un cognato e due zie, ed allorché il fatto fu scoperto non restavali ad avvelenare che l'unico suo figlio, che dovea esser l'ultimo per succedere al medesimo, e rendersi così padrone di tutti gl'averi del marito. Chi sa se dopo non sarebbe stata avvelenata ella stessa dal suo fratello, che certamente avea formato il disegno di farsi ricco. Quantunque questo



fatto per la difficoltà delle prove e per i favori facili ad ottenersi in quei tempi non avesse avuto delle grandi conseguenze, tuttavolta non lascia di essere più che vero.

Espio le sue colpe sulle forche per decreto della Commissione Militare di Salerno e la sua testa fu esposta sulla strada di Nocera.

[III.] Domenico Flauto di Angri, uomo assai coraggioso ma perfido e sanguinario, possedé in grado eminente tutte le disposizioni al brigantaggio, quantunque alcune circostanze della sua vita lo avessero fatto riguardare sotto un altro punto di vista. Giovanni suo fratello, niente men dell'altro scelerato, dopo molti delitti, che lo aveano reso detestabile a' suoi concittadini, fu accusato di aver designate [sic] sul muro le figure de' Sovrani Ferdinando e Carolina e di aver tirato su di esse delle fucilate. Le supposte immagini non erano che de' segni su i quali il Giovanni si accostumava a tirare insieme con alcuni suoi compagni, ma questi servi di pretesto per perderlo, ed infatti non ci volle di più per farlo chiudere nelle prigioni di Stato (12). Domenico, che allora trovavasi nella sua adolescenza, non fu molestato.

All'epoca repubblicana del 1799 questi, divenuto già adulto, prese servizio nella Compagnia di Gendarmi che si formò in Nocera Capo Cantone. Verso gl'ultimi giorni di quel Governo fece parte di un distaccamento della sua Compagnia destinato ad osservare i movimenti di un corpo di 1600 insorgenti riunito nelle contrade di Sanseverino. Essendosi questo distaccamento molto inoltrato, il Domenico che andava avanti con due altri gendarmi s'imbatté in un fazionario di avanzata, che fu subito riconosciuto alla coccarda rossa. Il Flauto, dopo di aver dato il primo la voce di *chi vive?* e dopo di aver ricevuta una risposta, tirò una fucilata ed ammazzò il fazionario. Dopo i primi rovesci, egli ed alcuni altri gendarmi ed uffiziali della sua Compagnia si ritirarono alla Torre dell'Annunziata, ora Gioacchinopoli, ove si riunirono con la Legione Calabra comandata da Schipani. Questo Corpo fu battuto e disperso a Portici, mentre cercava di guadagnare Napoli già attaccata (13).

Dopo alcuni mesi Domenico Flauto col suo fratello Giovanni ricomparve nella Terra d'Angri, e si fecero temere. Giovanni fu ammazzato da Pasquale Alfieri, armigero del Principe d'Angri (14), spalleggiato da suoi compagni. Domenico vide quanto poco sicuri erano i suoi giorni, giurò di vendicare la morte di suo fratello e corse la campagna. Qui ebbe cominciamento l'epoca delle sue scelleragini, fino a contare diciotto omicidi e moltissimi furti.

In aprile del 1802, mentre egli si ristorava nella taverna de' Bagni con altri due suoi compagni, perché nella notte antecedente era caduto in un pozzo, fu ivi attaccato dalla Squadra degli armigeri del Principe d'Angri. Egli avea lasciata la sua cartucciera ad un contadino interamente bagnata per la caduta nel pozzo, e non trovavasi che tre sole cartucce, e per fortuna degli armigeri anche i suoi compagni non ne aveano che poche. Al primo colpo che egli tirò cadde morto a terra l'uccisore del suo fratello, ed il suo giuramento restò compiuto. Ferì gravemente un altro armigero e si tenne nella taverna per più ore, malgrado la moltitudine della gente armata accorsa contro di lui, fra quali una Squadra di soldati del Tribunale di Salerno comandata dal Tenente Pasquale di Biase. Finalmente si arrese al Tenente Colonnello Pasquale Grimaldi di Montoro, che si trovò ivi di passaggio (15).

Fu detenuto per alcuni anni nelle prigioni di Salerno, e finalmente ne' tempi prossimi alla venuta de' Francesi fu trugliato (16), e trasportato nella Piazza di Gaeta per subire la pena di anni 26 di ferri. Fuggì da quella Piazza e commise in campagna nuovi delitti. Fu ammesso all'amnistia del 1808, si promise di rendere de' servizi e li furono accordate le armi dal Generale di Divisione Compère (17); ma egli se ne valse assai male, e fu nuovamente perseguitato dalla Giustizia.

Alla fine nella sera de' 2 aprile del 1809, sulla pubblica piazza d'Angri, fu ammazzato da tre Legionarj di quella Compagnia, e le sue membra furono esposte ne' luoghi dei suoi delitti. Si crede che egli avesse mantenuto delle corrispondenze con la Comitiva di *Giuseppiello e Codino di Cane*, ma il certo è che in questi [ultimi] tempi non ebbe altri compagni che il solo suo parente Antonio Miscio, il quale fu arrestato a Nocera nella casa della sua druda dal solo uffiziale legionario Giovanni Amato, con la sciabola alla mano, e subì la pena di morte sulle forche per decreto della Commissione Militare di Salerno.

[IV.] Filippo Fattoruso, conosciuto sotto il nome di *Pasinatella* di Lettere, alla venuta de' Francesi



si trovava in campagna per aver ammazzato un suo fratello, ed un altro di cognome de Rejo. Qualche volta si unì alla Comitiva di *Giuseppiello* e di *Codino di Cane*, e qualche volta scorse la campagna or solo ora con pochi suoi compagni anche di Lettere. Fu ammesso all'amnistia, e poscia senza nuova occasione tornò alla campagna, commise molti delitti e fu il terrore del suo paese.

Finalmente in marzo del 1809 sulle montagne di Corbara, Circondario de' Pagani, s'incontrò con dieci Legionarj di quella Comune comandati dal Sottotenente Giovanni Padovano. Fu il primo a tirare, ed il suo colpo sfiorò il collare dell'uniforme del Sottotenente. Li fu fatta sopra una scarica da cui ricevè tre ferite, una delle quali li ruppe il braccio sinistro. Non potendo più caricare il suo fucile e vedendo che non vi era più scampo, si gittò da una enorme altezza in un vallone delle montagne. I Legionarj, che non potertero seguirlo con un salto simile, cercarono di raggiungerlo per altre vie, ma egli intanto era scomparso, e forse non sarebbe stato arrestato se un travagliatore non avesse osservato il luogo dove si era rintanato. Domandato egli poco dopo dal Capitano Amato, che comandava in quel tempo il Battaglione cui appartenevano i Legionarj esecutori dell'arresto, perché egli dopo il perdono ottenuto senza nuova occasione si fusse dato nuovamente in campagna, rispose freddamente che ogni uomo nasce col suo destino, e che lui non avea potuto lottare col suo, che lo avea destinato a morir fucilato, e quindi senza curarsi delle ferite cercò da mangiare.

La sua profezia fu avverata, e senza esser sottoposto a giudizio fu per ordine del General Compère dai Legionarj di Pagani fucilato sulla pubblica piazza; il suo corpo fu sospeso ad una trave, e nel giorno seguente le sue membra recise furono esposte ne' luoghi de' suoi delitti.

[V.] Antonio o sia Antuono Pascariello di Roccapiemonte, Circondario di Nocera, occupò nel brigantaggio un luogo non meno degl'altri distinto. Commise molti furti ed omicidi, ebbe qualche compagno e fu reputato come capo di Comitiva.

Alla seconda presentazione, giacché abusò del primo perdono, fu consegnato ad una Commissione Militare, fu afforcato a Nocera e la sua testa e le sue braccia furono esposte sulla strada consolare ad esempio e spavento de' malvagi.



## NOTE

(\*) Il primo capitolo è stato pubblicato nel n. 1 del 1988 del «Bollettino», pp. 101-5.

(1) Si osservino, in proposito, l'episodio dell'arresto del brigante Miscio, effettuato «dal solo ufficiale legionario Giovanni Amato, con la sciabola alla mano», e quello dell'interrogatorio di *Pasinatella*.

(2) Su F.S. Amato cfr. G. AMATO, *Una famiglia picentina nel Risorgimento*, Salerno 1982, pp. 33-35; una sua relazione sul brigantaggio nel Circondario di S. Cipriano Picentino è stata riportata nell'Appendice I del capitolo precedente.

(3) Cfr. G. ORLANDO, *Storia di Nocera de' Pagani*, Napoli 1887, vol. III, pp. 335-37.

(4) Per il brigantaggio della Costiera cfr. più dettagliatamente F. BARRA, *Cronache del brigantaggio meridionale 1806-1815*, Salerno-Catanzaro 1981, pp. 283-95.

(5) BNP, *Fonds Italiens*, vol. 1124, ff. 176-85, *Compendio de' delitti e sceleragini commesse dalla Comitativa della rinomati capi briganti Giuseppe Manso, ossia Giuseppiello di Majuri, e Domenico Celentano Codino di Cane di Tramonti*. L'importante cronaca, di provenienza amalfitana, è stata integralmente edita in F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit., pp. 286-93.

(6) Per più ampie e dettagliate notizie sui due capobanda e sulle loro imprese, cfr. la fonte citata alla nota precedente. Basti qui ricordare che il Manso, condannato per delitti comuni alla detenzione a vita nell'ergastolo di S. Stefano, vi fu liberato dagli inglesi, che lo condussero a Capri. Da qui sbarcò nottetempo, il 10 settembre 1806, con una ventina di compagni a Capo d'Orso. Battuta e dispersa due giorni più tardi, per parecchi mesi la banda non diede segni di vita, riapparendo però improvvisamente nel giugno 1807, forte di una ventina di elementi. Tra di essi vi era Domenico Celentano, noto come *Codino di Cane*, nativo di Tramonti ma residente in un casale di Cava, che secondo una fonte (G. ORLANDO, *Storia di Nocera* cit., p. 326) sarebbe stato cugino di *Giuseppiello*, due sue sorelle ed un disertore dell'esercito napoleonico, noto come *Antonio il francese*.

(7) Il nome del legionario manca nel testo; si tratta comunque di F.S. Vicedomini di Maiori (cfr. F. BARRA, *Cronache* cit., pp. 291-92).

(8) Nell'ottobre 1807 l'intera banda si era presentata al tenente colonnello Desvernois, comandante militare della Costiera, per godere dell'amnistia, ma si era trattato soltanto di una breve tregua. La sera del 30 novembre 1807, infatti, *Giuseppiello* ed altri tre briganti amnistiati assalirono in pieno centro di Minori il capitano legionario Ludovico Iannelli, lo trascinarono sui monti e lo fecero morire di morte lenta tra atroci supplizi. Il capitano Morsel, comandante militare interino della Costiera, decise allora di arrestare *Giuseppiello*, convocandolo in casa del parroco Giuseppe Avallone di Maiori, che aveva garantito per lui. Era il 4 dicembre 1807. Il bandito cadde nella trappola, ma l'imprevisto intervento di suo nipote Andrea Imperato, che pugnò alle spalle il tenente Torney, fece andare a monte l'operazione.

(9) Si tratta di Angela Celentano; un'altra sorella del bandito era caduta in uno scontro il 27 dicembre 1807 a Polvica di Tramonti, nella cui piazza fu quello stesso giorno fucilato e poi decapitato Giuseppe Celentano, padre di *Codino di Cane*.

(10) Del tutto erroneamente il pur ben informato G. Orlando (*Storia di Nocera* cit., p. 329) pone l'episodio al 5 settembre 1810.

(11) Sul delitto Giordano cfr. Archivio di Stato di Napoli, Ministero dell'Interno, Il Inventario, f. 5079, rapporto dell'Intendente di Salerno del 29 dicembre 1807. Il brigante Matteo di Martino di Polvica di Tramonti, catturato il 7 dicembre 1807, prima di essere giustiziato confessò di essere stato ispirato per «le sceleragini fatte in Corbara» dal prete Simone Iovane (cfr. F. BARRA, *Cronache* cit., p. 290).

(12) Giovanni Flauto risulta infatti tra i 101 denunziati nel 1794 dalla R. Udienza di Salerno come *reo di Stato* (cfr. T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel regno di Napoli. Emanuele de Deo e la Congiura del 1794*, Matera 1976, p. 217).

(13) Per gli avvenimenti del '99 cfr. A. GENOINO, *Francesi e realisti nel Salernitano*, nel vol. *Studi e ricerche sul 1799*, Napoli 1934, pp. 7-106, e, più particolarmente sul Nocerino, G. ORLANDO, *Storia*



di Nocera cit., pp. 303-16.

(14) Marcantonio Doria, principe d'Angri e duca d'Eboli.

(15) L'arresto avvenne nell'aprile 1804; cfr. Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Polizia, *Consulte*, f. 114.

(16) Il *truglio*, voce derivata dall'arabo, era un peculiare istituto giuridico dell'*ancien régime* meridionale; esso consisteva in una transazione tra il fisco ed il reo; il primo condiscendeva ad erogare una pena minore rispetto a quella prevista dall'imputazione contestata, mentre il secondo rinunciava alla difesa ed accettava la condanna (cfr. P. LIBERATORE, *Dizionario legale*, Napoli 1834, pp. 507-8). Era in sostanza, secondo un'icastica definizione di Giuseppe Poerio, una «vergognosa transazione della reità impudente o dell'innocenza avvilita» (cfr. *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, Bologna 1926, vol. II, pp. 154-5). Si otteneva però in tal modo di abbreviare le tortuose ed esasperanti procedure giudiziarie ordinarie, liberando le carceri dalla loro sovrabbondante popolazione. Essendo inoltre ormai invalsa la pratica di trasformare i galeotti in soldati, il *truglio* era divenuto un'arma politica del governo borbonico, che se ne serviva nei momenti d'emergenza. Una prammatica dell'8 dicembre 1805, alla vigilia dell'invasione francese, aveva ad esempio disposto il *truglio* per tutti i detenuti del regno, con la commutazione delle pene nel servizio militare.

(17) Louis-Henri Compère, nato nel 1768 a Péronne, militare di carriera prima della Rivoluzione, raggiunse il grado di generale di brigata già nel 1793. Nel 1806 fece parte dell'Armata di Napoli, ed il 1° marzo 1807 fu promosso generale di divisione. Dimessosi dal servizio francese, nel 1809 entrò in quello napoletano. Fu comandante militare di alcune province, governatore di Gaeta e comandante della Gendarmeria.



## NOTE PER UNA STORIA DELLE COMUNITA' EVANGELICHE DELLE PROVINCE DI SALERNO, POTENZA E MATERA TRA IL 1900 E IL 1958

1. - Come ha sottolineato G. Spini, molti furono i vuoti che si crearono nelle chiese evangeliche italiane durante gli ultimi anni del XIX ed i primi del XX secolo a causa dell'emigrazione (1). Perciò alcune chiese evangeliche molto fiorenti scomparvero del tutto, altre diventarono anemiche. Alcuni degli emigrati, però, dettero origine all'estero a comunità evangeliche di lingua italiana, delle quali manca una ricognizione. Per aggiungere un altro esempio a quelli riportati da G. Spini, D. Maselli e D. Armistead (2), rileviamo che Giuseppe M.A. Papa si era convertito nella chiesa metodista wesleyana di Potenza (3). trasferitosi negli Stati Uniti, nel maggio del 1921 era pastore «assai stimato (. . .) per carattere, intelligenza e attività» di una chiesa di Chicago.

Venendo a contatto di queste chiese, ma anche di quelle nelle quali si parlavano altre lingue o anche solo di evangelici, molti emigrati cattolici abbracciarono l'evangelismo. Per cause che non analizziamo, questi convertiti incominciarono a leggere la Bibbia, a frequentare i culti, ad apprendere nuove forme liturgiche e nuovi modi di pregare e manifestare la propria religiosità ed in breve si integrarono nelle comunità religiose.

Ritornando nei paesi d'origine, i loro atteggiamenti furono vari. Molti continuarono a leggere la Bibbia, senza far opera di proselitismo neppure con i propri familiari. Alcuni di loro in punto di morte accettarono l'estrema unzione e di essere seppelliti con rito cattolico. Altri, però, morirono nella propria convinzione e la loro salma fu accompagnata direttamente al cimitero e sepolta in terra non consacrata.

Spesso, però, il membro che aveva fatto fortuna all'estero, tornando a casa, venne ascoltato «naturalmente con venerazione» e poté vincere l'istintiva reazione dei propri familiari e della popolazione di fronte al messaggio evangelico.

Ciò avvenne anche nell'Italia Meridionale, dove fino al momento «gli evangelici avevano messo piede quasi solo nelle città» (4). Malgrado le segnalazioni di G. Spini, D. Maselli, M. Castiglione, D. Armistead, L. Sacco, G. Calice ed altri (5), pochissimo sappiamo, però, di questo fenomeno per le province di Salerno, Potenza e Matera tra il 1900 e il 1958. Anche in queste province, però, vari, come Nicola Cauceglia di Perdifumo, che aveva subito l'influenza evangelica in Brasile, ritornati alle loro case e sicuri che la loro opera di proselitismo sarebbe stata inutile, continuarono a leggere la Bibbia per conto proprio ed alla loro morte, per loro espressa volontà, furono seppelliti in terra non consacrata e senza l'accompagnamento del clero. Se altri, come Gerardo Cecere di Valva, furono perseguitati dai loro stessi familiari (6), più numerosi furono coloro, specialmente tra la fine dell'800 e il 1925, che ebbero il coraggio di schierarsi apertamente contro la chiesa cattolica. Luigi Memoli, ad esempio, ritornato dagli Stati Uniti, mise un negozio di pellame sul corso principale di Giffoni Valle Piana, suo paese natio. Il 28 marzo 1895 scrisse un opu-



scolo ai suoi «conterranei del Mercato di Giffoni Valle Piana» contro il rev. don Matteo Falivene, primicerio, che col suo *S. Pietro in Roma*, voleva mettere in guardia «contro certi, che sotto mentite spoglie, vogliono indurli a disertare dalla fede degli avi». Esimendosi dal rispondere al primicerio e dal trattare l'argomento, il Memoli precisava di aver acquistato molte copie del volume sull'argomento del suo «amico», il rev. Francesco Sciarelli (7), copie che metteva a disposizione di chi voleva sapere «su quali ragioni gli Evangelici» si fondavano nel sostenere che S. Pietro «non fu mai a Roma per stabilirvi la Sede Pontificia». Inoltre annunciava che lo Sciarelli, pastore della chiesa metodista wesleyana di Salerno, si recava a casa sua una volta al mese e «da lui chi avesse desiderio, potrà avere, scriveva, ulteriori informazioni e schiarimenti».

Il 15 dicembre 1907, Memoli scrisse un volantino ai suoi compaesani di Giffoni Valle Piana contro le «roventi parole» che il missionario padre Valentino aveva profeso contro gli evangelici. Sullo stesso volantino trascrisse la lettera che aveva inviato allo stesso padre Valentino per posta e dal cui contenuto i suoi concittadini avrebbero potuto discernere chi erano i «veri cristiani, (i seguaci di Cristo) i quali, aggiungeva, non sono mica quelli che si vantano di esserlo, ma lo sono invece, quelli che sulle dottrine e sulla condotta di Cristo, cercano modellar la loro vita».

Il contadino Antonio Inghilese, divenuto protestante a New York, ritornato ad Albanella (Salerno), fondò una comunità metodista, che nel 1904 era molto fiorente (8). Un certo Ripostelli, ritornato a Faiano (Salerno) dagli Stati Uniti, dove aveva conosciuto l'Esercito della Salvezza e vi si era arruolato, si dette ad annunciare il Vangelo. Chiesta la visita di un Ufficiale, il 25 settembre fu visitato dall'Ufficiale Guarnoli, che presiedette un'adunanza, alla quale era presente molta gente. Con l'invio a Faiano dell'Ufficiale Lombardi, dal dicembre del 1909 si incominciarono a tenere regolari adunanze. Malgrado le persecuzioni, molti diventarono simpatizzanti dell'Esercito della Salvezza ed incominciarono a leggere la Bibbia ed il «Grido di Guerra», organo ufficiale nazionale dell'organizzazione. Si tennero anche delle adunanze all'aperto, che suscitavano molti contrasti. Nel maggio del 1910 quattro faianesi vennero arruolati soldati (9).

Francesco Lonardo, contadino analfabeta di S. Gregorio Magno, era emigrato negli Stati Uniti, dove aveva imparato a leggere. Diventato ispettore di una compagnia dei lavori per le condotte idriche, subì l'influenza della Missione Battista. Ritornato tra il 1919-21 a S. Gregorio Magno, aprì un negozio di sali e tabacchi ed iniziò a predicare il Vangelo. Riunitosi un primo gruppo di convertiti, chiese ed ottenne l'invio di un pastore, che aprì una chiesa battista (10).

Grazie all'opera coraggiosa di centinaia di emigrati che, come Memoli, Inghilese, Ripostelli, ecc. annunciarono a proprie spese, rischi e pericoli ai propri concittadini in vario modo il Vangelo, in provincia di Salerno incominciarono a sorgere tante comunità, di cui manca una ricognizione esatta. Gli stessi, consapevoli che per la loro crescita era indispensabile un'adeguata preparazione religiosa, si rivolsero a pastori evangelici vicini e lontani, spesso senza badare alla denominazione.



Spesso, però, furono questi ultimi che, venuti a conoscenza di gruppi sparsi evangelizzati, si misero in contatto con loro e li visitarono. Tale è il caso di Alberto Rosa, pastore della chiesa metodista wesleyana di Salerno dal 1920 al 1935, il quale, venuto a conoscenza di molti gruppi di evangelici sparsi in tutta la provincia di Salerno, scrisse loro affettuose lettere e venne, poi, a visitarli. Dallo stesso Rosa apprendiamo anche che questi gruppi si erano costituiti per lo più grazie ad emigrati di ritorno nei propri paesi di origine. Franco Fasano, ad esempio, «fervente cattolico», all'età di 20 anni era emigrato in America, dove era rimasto 25 anni. Ritornato a Colliano, suo paese natio, «ardente evangelizzatore Popolare» e «propagandista volontario», predicava sulla piazza. Malgrado avesse solo gli studi elementari, «pure raccoglieva attorno a sé numerosi uditori», alcuni dei quali avevano «accettato il Vangelo». Anche Alessandro Consoli era emigrato in America. Ritornato a Sacco, suo paese natio, raccolse intorno a sé nel 1921 «un piccolo movimento evangelico».

La stessa cosa avvenne nelle province di Potenza e Matera. In quest'ultima città la popolosa comunità evangelica battista venne fondata da Luigi Loperfido. Nato a Montescaglioso nel 1878 da padre macellaio e madre levatrice, Loperfido era emigrato giovanissimo col padre negli Stati Uniti, dove, scultore ed autodidatta, non si era adattato ad alcun lavoro metodico. Poco più che trentenne, ritornò a Montescaglioso avvolto in una tunica bianca, da cui il soprannome di monaco bianco, i piedi nudi in sandali di legno, i lunghi capelli e la barba ricciuta (11). Per le sue idee fu costretto a trasferirsi a Matera, dove predicava e praticava un personale egualitarismo e socialismo, riuscendo ad avere ben presto dalla sua parte 700 persone. Venuto in contatto con alcuni evangelici, fondò nel 1903 la comunità battista di Matera, che accolse, più tardi, anche alcuni pentecostali ritornati dagli Stati Uniti. Nel 1910, per divergenze ideologiche, i coniugi emigrati provenienti da Chicago Antonio Plasmati, Giuseppina Zollo e il figlio dettero vita ad una propria comunità pentecostale. Come quella battista, la comunità pentecostale si riunì prima in sedi di fortuna. Nel 1921 si aggiunse al gruppo Felice Lisanti, proveniente dal Canada, che, insieme a Luigi D'Oppido e Alessio Festa, acquistò nei Sassi un locale da adibire a sede di culto. La comunità diventò in poco tempo tanto fiorente da far ritenere Matera «uno dei maggiori centri della diffusione del pentecostalismo» in Italia.

Se, stando a G. Spini, legate al ritorno degli emigrati dagli Stati Uniti è la nascita delle chiese battista di Pescopagano (1907), metodista wesleyana di Rapolla e metodista episcopale di Venosa (12), pure va rilevato che queste sono solo delle indicazioni. Una indagine più approfondita, condotta paese per paese, porterebbe certamente alla conclusione che molti furono gli emigrati che subirono all'estero l'influenza di questa o quella chiesa evangelica e che, ritornati nei propri paesi di origine, tentarono di far conoscere il Vangelo ai propri familiari e concittadini. Anche nelle province di Salerno, Potenza e Matera si verificò, come rileva G. Spini per tutta l'Italia, il nascere di piccole e grandi comunità come «tante eruzioni vulcaniche. Ognuno di questi vulcani e vulcanetti ebbe una sua fase attiva iniziale, la quale coinvolse ora poche decine di persone, ora qualche centinaio, e talvolta alcune migliaia addirittura».



ra, ma ebbe sempre una fisionomia sociale spiccatamente popolana. Dopo un po' di tempo, la fase eruttiva si calmò; a volte si acquietò da sola, attraverso la decantazione dei primi e passeggeri entusiasmi nel durevole impegno religioso e morale di una minoranza di autentici convertiti; altre volte, fu soffocata da una reazione ora più ora meno violenta. In qualche caso, tutto finì come una bolla di sapone, in molti altri, l'eruzione lasciò dietro di sé solo un nucleo sparuto, destinato ad un'esistenza precaria e magari ad una lenta estinzione, sotto la pressione ostile dell'ambiente; in altri casi ancora, la colata lavica si solidificò in una comunità evangelica abbastanza consistente da resistere alla usura ambientale» (13).

Così, anche nelle nostre province alcune comunità morirono ancora prima di nascere; altre si dissolsero all'insorgere delle prime difficoltà e delle semplici minacce di squadristi fascisti o di sacerdoti; altre dopo aver subito persecuzioni atroci. Così, ad esempio, i simpatizzanti di San Mango fecero interrompere le visite al pastore Rosa perché il brigadiere li aveva minacciati per una riunione che avevano tenuto e che, così lasciò intendere ai malcapitati, avrebbe dovuto essere preventivamente da lui autorizzata.

Se molte furono le comunità perdenti, non mancarono le vincenti. Delle une e delle altre occorrerebbe fare la storia per meglio comprendere le religiosità delle popolazioni dell'Italia Meridionale.

2. - Fare una ricognizione di quanti subirono l'influenza evangelica all'estero e, una volta nelle terre di origine, tentarono di fondare comunità o semplicemente di far conoscere in Italia Meridionale il Vangelo non è, però, facile. Anche difficile è ricostruire la vita di queste comunità. Ciò perché, essendo quasi tutti gli aderenti alle stesse contadini o artigiani e con bassissimo grado di alfabetizzazione (i più erano analfabeti che impararono a leggere proprio per consultare e meditare la Bibbia), nessuno annotò gli avvenimenti a mano a mano che si andarono svolgendo. Dalle testimonianze orali si possono apprendere molte notizie. Bisogna, però, fare presto perché molti protagonisti sono scomparsi o vanno scomparendo ed il ricordo degli avvenimenti diventa impreciso ed approssimativo in quelli che li ascoltarono raccontare dagli scomparsi. Per quanto riguarda le fonti di parte evangelica, va precisato, innanzitutto, che le denominazioni erano varie, spesso anche in antagonismo tra loro e che ognuna aveva delle mutevoli sedi centrali e periferiche, un proprio organo d'informazione ed una propria organizzazione amministrativo-contabile, oltreché religiosa. Ciò ha determinato la distruzione o dispersione di molti documenti ed impone un lungo lavoro di ricognizione e di elaborazione del disperso materiale documentario ancora reperibile.

Per quanto riguarda gli organi d'informazione occorre precisare che è spesso impossibile reperire raccolte complete. I giornali superstiti si trovano dislocati nelle parti più disparate d'Italia e dell'estero e spesso importanti raccolte si trovano presso privati. Utilizzare questa fonte è, perciò, molto lungo e difficile. Altrettanto difficile è reperire le migliaia di volantini, libelli e volumi scritti da questo o quel pastore



o anche da umili membri di chiesa per propagandare la propria fede religiosa o per contraddire quanto da parte cattolica si andava scrivendo contro gli evangelici e le loro dottrine.

Per quanto riguarda gli altri documenti, che potremmo definire della vita interna delle chiese evangeliche, sappiamo che i pastori erano obbligati a tenere aggiornati i registri dei battesimi, dei confermati, dei membri della chiesa, delle raccolte delle offerte, delle presenze ai culti, dei testi sui quali predicavano e dei verbali dei consigli di chiesa. Molti di questi documenti sono, però, andati perduti soprattutto perché spesso al loro trasferimento i pastori li portarono con sé. Al pensionamento li misero, insieme ai testi delle proprie prediche, lettere, diari, foto, ecc. nel proprio scantinato, dove vennero distrutti dall'umidità, dai topi o da imprevidenti parenti. I pastori erano anche tenuti ad inviare per i sinodi e conferenze un rapporto annuale alla sede centrale nazionale sul lavoro svolto durante l'anno e sullo stato morale, religioso ed economico della comunità. Lo studio di questi rapporti sarebbe di grandissimo interesse. Tuttavia, pare che anche questa preziosa fonte, insieme agli atti sinodali e delle conferenze ed a tanti altri documenti, per cause che non analizziamo, sia andata quasi interamente perduta durante il *Ventennio*.

Dipendendo quasi tutte le comunità evangeliche italiane o dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti per organizzazione, finanziamenti, pensiero culturale e religioso, erano tenute ad inviare anche alle sedi internazionali rapporti e lettere informative. Non è improbabile, perciò, che, con una lunga e minuziosa ricerca a Londra, Parigi, Washington, ecc. si possano individuare documenti importantissimi per la delineazione della storia dell'evangelismo nell'Italia Meridionale. D'altra parte, durante il periodo fascista molte comunità quando furono perseguitate chiesero l'intervento delle ambasciate o dei Governi esteri, presso i quali possono essere reperiti altri importanti documenti.

Per quanto riguarda gli altri documenti di parte civile, pochi sono quelli che si conservano presso gli Archivi di Stato di Potenza, Matera e Salerno e dell'Archivio centrale dello Stato, mentre varie sono le notizie che, con certosino lavoro, possono essere reperite sulla stampa locale e nazionale.

Avendo alcune comunità o solo alcuni membri avuto rapporti con la massoneria ed i partiti politici, in particolare il PSI e il PCI, notizie preziosissime possono essere reperite anche presso gli archivi locali e centrali di queste organizzazioni.

Per quanto riguarda i documenti di parte cattolica, notizie possono essere reperite sui vari giornali a tiratura nazionale, regionale o anche locale, alcuni dei quali sorsero proprio in polemica con i protestanti, per arginare la loro diffusione e per meglio rendere edotti i cattolici sulla loro religione e gli «errori» da evitare. Anche preziose indicazioni ci pervengono dall'analisi dei volantini, libelli e volumi polemici, dalle lettere pastorali, ecc., tutte carte che possono già essere consultate. Ancor più preziose notizie sarà possibile reperire tra le carte degli archivi parrocchiali, diocesani e del Vaticano, in particolare negli atti delle visite pastorali e delle *relations ad limina*, non appena sarà possibile consultarle.



Parte di questo materiale superstite è stato già lodevolmente studiato per una storia nazionale dell'evangelismo. Grazie allo «spoglio della stampa evangelica e di altre fonti ecclesiastiche affini, della raccolta di un certo numero di testimonianze e di vecchi carteggi, nonché di qualche sondaggio nella pubblicistica polemica di parte cattolica» (14), Giorgio Spini traccia una prima interessante ricostruzione dei movimenti evangelici nell'Italia contemporanea, indicando anche la via da seguire per una ricostruzione più vicina al vero degli stessi. Se al problema delle minoranze protestanti in Italia durante il periodo fascista dedicano scritti G. Spini, G. Miegge, L. Pestalozza e G. Peyron (15), utilizzando le carte di polizia conservate presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma, Pietro Scoppola (16) «tratteggia, come scrive G. Rochat, la politica del fascismo verso le minoranze evangeliche, l'atteggiamento persecutorio della chiesa cattolica e gli avvenimenti fino al 1943 con molto equilibrio ed acutezza, con qualche imprecisione marginale dovuta all'insufficiente conoscenza del mondo evangelico che non intacca affatto la solidità del lavoro» (17).

Utilizzando le stesse carte, G. Rochat conferma i risultati di Scoppola e fa delle interessanti precisazioni, aggiungendo preziose indicazioni «sui minori problemi delle vicende e delle scelte delle chiese evangeliche», mentre F. Chiarini insiste sul controllo del regime fascista sull'Esercito della Salvezza (18), V. Vinay e D. Maselli, negli scritti citati, ritornano sull'argomento insistendo anche sulla teologia evangelica italiana ed europea, in particolare valdese e delle chiese cristiane libere.

Con questi fondamentali, pregevoli ed imprescindibili scritti, nei quali si parla più diffusamente degli avvenimenti dell'Italia Centro-Settentrionale, siamo ancora agli inizi della storia dell'evangelismo. Ciò perché, a nostro parere, non si tratta di determinare solo ad opera di chi e tra quali difficoltà vennero fondate e crebbero le comunità evangeliche, come diffondessero il messaggio divino, quale fosse l'estrazione sociale dei vari aderenti, la loro cultura e capacità di resistenza alle difficoltà frapposte dalla chiesa cattolica con l'appoggio del *Regime fascista*. Non si tratta di indagare solo sui motivi che spinsero il *Regime fascista* ad appoggiare la politica della chiesa cattolica e di delineare quale fosse la teologia degli evangelici, ma anche la vita sociale e religiosa delle varie comunità e dei paesi nei quali le stesse vivevano, quali mutamenti di mentalità determinarono la predicazione evangelica negli aderenti e non, e un certo modo di vivere dei pastori e loro famiglie, che in genere provenivano dal Nord ed erano, quindi, portatori di culture e mentalità diverse. Ciò significa che contemporaneamente alla storia dell'evangelismo deve essere tracciata quella civile, sociale ed economica dei paesi. La storia delle associazioni cattoliche e di questa chiesa (19) va riletta come diffusione di nuove devozioni, prediche, ecc. in opposizione al dilagare dell'evangelismo. Risulterà allora più evidente che gran parte della devozione mariana, molte costruzioni di chiese e cappelle, molte missioni, molte *peregrinationes* di Madonne, molte «invenzioni» di apparizioni delle stesse, alcune congregazioni ed associazioni religiose nacquero e si diffusero in particolare per arginare il diffondersi dell'evangelismo. Con questa convinzione conduceva la sua ricerca F. Barra per l'avellinese, con la stessa convinzione noi abbiamo indagato sulle comunità



di Salerno e Atena Lucana-Brienza (20).

A conclusione di queste note riteniamo opportuno ribadire che è possibile ancora reperire molto materiale per la delineazione della storia dell'evangelismo nell'Italia Meridionale nel '900. E', però, indispensabile individuarlo registrando quanto si tramanda oralmente, microfilmando o almeno regestando i documenti scritti a mano a mano che li si consulta. È necessario anche riesumare tutto il materiale documentario che si conserva ancora presso gli archivi delle varie comunità evangeliche, inventariarlo e conservarlo in locali più idonei ed aperti alla consultazione. Per quanto riguarda il materiale di parte cattolica il lavoro si presenta relativamente più facile, perché in genere gli archivi sono ben tenuti e molto materiale è stato inventariato e spesso già elaborato da studiosi più o meno insigni. Si impone, semmai, una sua rilettura in funzione di una storia dell'evangelismo nell'Italia Meridionale. Tutto sommato, il lavoro resta, però, sempre lungo ed oneroso. Tuttavia, molto potrebbe essere operato se un gruppo di studiosi decidesse di studiare a tappeto l'argomento. D'altra parte il 10 dicembre 1986 è stata costituita in Napoli la *Società di storia delle chiese evangeliche e dei movimenti di riforma religiosa in Italia meridionale*, i cui scopi si precisano nell'articolo 4 che recita:

*ART. 4) - L'Associazione promuove studi e ricerche sulla storia e sulla diffusione dei movimenti di riforma religiosa e delle chiese evangeliche, sia nella regione Calabria, storicamente caratterizzata da un'incisiva presenza valdese e da un ricco martirologio, sia in tutta l'Italia meridionale, il cui contributo alla Riforma Protestante ed al moderno movimento evangelico l'Associazione intende trarre dall'oblio in cui è caduto.*

*L'Associazione opera nell'ambito delle Chiese valdesi, metodiste e libere dell'Italia meridionale, in collegamento con la Società di Studi Valdesi, che ha sede in Torre Pellicce (TO); con la Facoltà Valdese di Teologia, che ha sede in Roma; con il Centro di Cultura «Gian Luigi Pascale» di Guardia Piemontese (CS); con il Centro Studi «Giuseppe Gangle» di Catanzaro.*

*L'Associazione, inoltre, promuove e mantiene contatti con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Guardia Piemontese, con l'Assessorato alla Cultura della Regione Calabria, con il Centro Interdipartimentale di scienze religiose dell'Università di Calabria (Arcavacate, Rende), con la Società Internazionale di Studi Gioacchiniti, con sede in S. Giovanni in Fiore (CS), e con altre Associazioni aventi fini analoghi ai propri.*

*Nell'ambito dei propri fini istituzionali, l'Associazione cura:*

- a) la pubblicazione di ricerche e documenti;*
- b) l'organizzazione di convegni di studio;*
- c) l'organizzazione della propria biblioteca specializzata;*
- d) la raccolta di materiale documentario al fine di costituire un archivio a disposizione dei ricercatori;*
- e) la creazione, l'aggiornamento e il funzionamento del Museo storico in Guardia Piemontese;*



f) la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico ed archivistico, in collaborazione con le Chiese, con la Tavola Valdese e con i Comuni interessati;

g) l'istituzione di rapporti, scambi di pubblicazioni e incontri con Enti e Associazioni aventi fini analoghi ai propri;

h) l'assegnazione di borse di studio a ricercatori nelle materie correlate.

L'Associazione non persegue fini di lucro.

Se questa associazione saprà realizzare quanto è nelle intenzioni e saprà coinvolgere nel suo progetto anche storici di estrazione cattolica e sociologi, demologi ed antropologi, molto potrà in breve essere scritto sulla storia dell'evangelismo nell'Italia Meridionale nel '900 (21). Tutto ritornerà a vantaggio di una migliore comprensione dei problemi e religione delle popolazioni di questa parte dell'Italia.

GIOVANNI ANTONIO COLANGELO

#### NOTE

(1) G. SPINI, *Movimenti evangelici nell'Italia contemporanea*, in «Rivista storica italiana», a. LXXX (1968), f. III, pp. 463-498.

(2) D. MASELLI, *Libertà della parola. Storia delle chiese cristiane dei Fratelli. 1886-1946*, Torino 1978 e D. ARMISTEAD, *Cristiani in divisa. Un secolo di storia dell'Esercito della Salvezza fra gli italiani (1887-1987)*, Torino 1987.

(3) Non sappiamo quando venne fondata la chiesa metodista wesleyana di Potenza. E' noto, però, che Ignazio Monterisi, vescovo dal 1900 al 1913 delle diocesi unite *aeque principaliter* di Marsico e Potenza, combatté strenuamente i wesleyani. Questi avevano tenuto a Potenza una solenne missione ed erano stati aiutati, nell'occasione, da alcuni ufficiali valdesi in forza al reggimento di stanza nella città. Molte famiglie subirono il richiamo protestante ed abbandonarono il cattolicesimo. Quando mons. Monterisi accertò che il pastore protestante Amici era ex prete, scese in campo con violenza. Grazie anche a ripetuti interventi della forza pubblica ed a rappresaglie popolari, pare fomentate dal locale clero, i wesleyani furono costretti a lasciare il loro tempio, allogato in uno stabile di Portasalza. Altro pastore wesleyano di Potenza fu l'ex prete Giardini.

Contro un «libello protestantico», pubblicato a Potenza nel 1907, è la *Lettera pastorale* per la quaresima di quell'anno di mons. Monterisi, lettera nella quale si invitavano clero e popolo ad essere più rispettosi dell'Eucarestia, ribadendosi, con accesa polemica contro gli evangelici, la posizione cattolica sulla stessa.

Su mons. Ignazio Monterisi si veda G. DE ROSA, *Un giornale cattolico lucano nei primi anni del secolo*, in «Rassegna di Politica e Storia», 3, luglio 1957, pp. 23-32, ripubblicato in volumetto con la prefazione di E. Colombo.

(4) G. SPINI, *op. cit.*, p. 468.

(5) M. CASTIGLIONE, *Marginalità religiosa e dinamica culturale (spunti per una analisi dei movimenti acattolici contemporanei nel Mezzogiorno)*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Cosenza 1978, pp. 553-67, poi in *Questione meridionale religione e classi subalterne*, a cura di F. Saija, Napoli 1978, pp. 141-158; M. CASTIGLIONE, *Protestantesimo e religiosità delle classi subalterne*, in H. MOTTU-M. CASTIGLIONE, *Religione popolare in un'ottica protestante. Gramsci, cultura subalterna e lotte contadine*, Torino 1977, pp. 53-101; L. SACCO, *Matera contemporanea. Cultura e società*, prefazione di Giuseppe Galasso, postfazione di Geno Pampaloni, Matera 1983, in particolare le pp. 118-143 e G. CALICE, *Lotte politiche e sociali in Basilicata. 1898-1922*, Roma 1974.



(6) Per le notizie sul Papa, Gerardo Cecere di Valva, Luigi Memoli di Giffoni Valle Piana, Francesco Fasano di Colliano, Alessandro Consoli di Sacco, sul pastore Roberto Rosa e sui fedeli di San Mango rinviamo al nostro *La chiesa metodista wesleyana di Salerno dal 1920 al 1935* di prossima pubblicazione.

(7) Su Sciarelli si veda in particolare F. SCIARELLI, *I miei ricordi (1837-1899)*, Salerno 1900.

(8) G. SPINI, *op. cit.*, p. 484.

(9) D. ARMISTEAD, *op. cit.*, pp. 131-2.

Nel 1911, però, Faiano era avamposto di Napoli. Nel 1919 il corpo si era già dissolto (ivi, p. 163) e nel 1922 Guarnoli, venuto in visita a Faiano, dovette constatare che tutti i vecchi salutisti erano ritornati negli Stati Uniti (ivi, p. 172).

(10) Raccogliamo la notizia da testimonianze orali.

(11) Sul Loperfido si vedano gli scritti citati della Castiglione, Calice e Sacco.

(12) G. SPINI, *op. cit.*, p. 484.

(13) Ivi, p. 464-5.

(14) Ivi, p. 465.

(15) G. SPINI, *Le minoranze protestanti in Italia*, in «Il Ponte», 1946, pp. 670 ss.; G. MIEGGE, *L'Église sous le joug fasciste*, Genève 1946; L. PESTALOZZA, *Il diritto di non tremolare*, Associazione italiana per la libertà della cultura, Roma 1955; G. PEYRON, *Il problema delle minoranze religiose*, in *La libertà religiosa in Italia*, Firenze 1965, pp. 51 ss.; V. VINAY, *Storia dei valdesi*, 3, *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Torino 1980, in particolare le pp. 345-391 e D. MASELLI, *op. cit.*, in particolare le pp. 93-162. Si consulti anche l'ampia bibliografia riportata da Maselli e Vinay negli scritti citati.

(16) P. SCOPPOLA, *Il fascismo e le minoranze evangeliche*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Bologna 1973, pp. 331-95, che conclude il suo interessante saggio con le seguenti parole (pp. 367-8):

«In definitiva la vicenda sulla quale mi sono soffermato ha un significato anche religioso e non solo puramente politico. Negli anni del regime due fattori diversi si sono sostenuti ed esaltati a vicenda: da un lato lo spirito profondamente illiberale del fascismo e l'esaltazione del valore nazionale dell'unità di fede hanno riacceso una mentalità di crociata, sopita ma non spenta, in molti cattolici e nelle stesse gerarchie della Chiesa; l'illusione di una restaurazione confessionale ha esaltato questo spirito di intolleranza; d'altra parte la mentalità illiberale dei cattolici ha rappresentato la premessa necessaria per il successo della politica ecclesiastica del regime fondata, come di è detto, su una visione strumentale del fattore religioso.

Il fenomeno delle vessazioni patite dagli evangelici durante il fascismo coinvolge dunque profondamente la cattolicità italiana. Proprio su questo terreno il tema si presterebbe forse agli sviluppi e agli approfondimenti più suggestivi. Dalla ricostruzione di singoli episodi nei quali vescovi, sacerdoti o religiosi compaiono come ispiratori di intolleranza sarebbe necessario risalire agli stati d'animo, alla mentalità e alla cultura che hanno determinato quegli atteggiamenti. Ritengo che apparirebbero, nella maggior parte dei casi, la buona fede e l'onestà delle intenzioni: vedremmo atteggiamenti faziosi verso le minoranze religiose coesistere, nella stessa persona, con sentimenti generosi e con forme di spiritualità sincere e profonde. Ma vedremo anche e soprattutto, dietro a quegli atteggiamenti, una ecclesiologia più o meno esplicita giuridica ed esteriore, una precisa anche se non formulata concezione dei rapporti della Chiesa con lo Stato, dei suoi diritti sulla società civile; vedremmo i legami dell'intolleranza con un certo modo di intendere la verità religiosa e l'ortodossia cattolica: come un dato cioè tutto estraneo dalla coscienza dell'uomo; vedremmo insomma l'intolleranza come una espressione logica e storicamente coerente di un certo tipo di religiosità.

Gli episodi di intolleranza che la storia del periodo fascista ci offre in gran copia sono facilmente riconoscibili con gli occhi del poi ed è spontaneo guardare ad essi con sentimenti di ironica sufficienza: ma ritengo che il lavoro degli storici non debba servire ad alimentare questi sentimenti che, del resto, non garantiscono affatto dai rischi dell'intolleranza. Si tratta invece di capire il passato nelle sue motivazioni più profonde: nel caso nostro, appunto, di guardare, al di là dei singoli episodi di intolleranza, al tessuto religioso dal quale quella intolleranza nasceva e affondava le sue radici».



(17) G. ROCHAT, *Polizia fascista e chiese evangeliche*, in *I Valdesi e l'Europa*, Torre Pellice 1982, pp. 407-434, che precisa: «Le carte di polizia vanno però sempre lette con qualche riserva e le loro informazioni non mai prese alla lettera, specie quando si riferiscono a persone, perché sono frutto di un sistema burocratico che guardava i cittadini con diffidenza e estraneità» (p. 410).

(18) F. CHIARINI, *Il controllo del regime fascista sull'Esercito della Salvezza secondo le carte della polizia, 1928-1940*, in «Clio», XIX, gennaio-marzo 1985, pp. 143-162.

(19) Sulla religione delle popolazioni meridionali nell'età contemporanea esiste una vasta letteratura. Senza far torto a nessuno, tra i lavori più significativi citiamo: *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino 1986; G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982 e l'ampia sintesi di P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*, Roma 1982. Si vedano anche i numerosi scritti di G.B. Bronzini, A.M. Di Nola, L.M. Lombardi Satriani e E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano 1959 e 1971; Idem, *Morte e pianto rituale*, Torino 1958 e 1975; Idem, *La terra del rimorso*, Milano 1951; Idem, *Magia e civiltà*, Milano 1952; Idem, *Mondo popolare e magia in Lucania*, Roma; Idoc, maggio 1976, n. 5; Idoc, agosto 1977, n. 8 e la vasta bibliografia ivi riportata e riferita per lo più a studi etnologici, demologici ed antropologici.

(20) F. BARRA, *Chiesa e società in Irpinia dall'Unità al Fascismo*, Roma 1978. La sola parte riferita più propriamente alle chiese evangeliche era già stata pubblicata dal Barra col titolo *Millenarismo, predicazione evangelica ed agitazioni contadine in Irpinia dall'età giolittiana al fascismo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», a. III, n. 5-6, gennaio-dicembre 1974, pp. 161-188.

Contiamo di pubblicare al più presto i risultati delle nostre ricerche con i titoli *La chiesa metodista wesleyana di Salerno dal 1920 al 1935* e *Religione ad Atena Lucana e Brienza dal 1920 al 1958*. Anticipiamo qui che, tracciando la storia dell'Esercito della Salvezza ad Atena Lucana e Brienza, abbiamo recuperato, registrandole e trascrivendole, molte testimonianze orali. Essendovi tra i protagonisti anche un ex fotografo che conservava ancora gelosamente molti negativi della sua attività, li abbiamo fatti sviluppare e le foto ci hanno permesso di ricostruire avvenimenti che erano stati completamente dimenticati. Preziose indicazioni abbiamo potuto reperire su «Il Grido di Guerra» e da alcuni Ufficiali che ressero questa comunità (*Corpo*) nel periodo in questione. Per la ricostruzione esatta della cronologia degli Ufficiali, di grande aiuto ci sono state le schede degli Ufficiali, curate dal colonnello Umberto D'Angelo e che sono tra i pochi documenti che si conservano presso il Quartiere Generale Nazionale di Roma. Grazie a molte testimonianze orali ed a vari documenti reperiti presso gli archivi diocesani e parrocchiali, abbiamo potuto ricostruire l'atteggiamento della chiesa cattolica nei confronti di questa comunità e la religione che veniva predicata e praticata dalle popolazioni della zona.

Ancora più documenti abbiamo potuto consultare per la ricostruzione della storia della chiesa metodista wesleyana di Salerno. Sulla vita di questa comunità, sull'attività del pastore Roberto Rosa e sull'atteggiamento della chiesa cattolica e religione dei salernitani non solo siamo riusciti a reperire importanti notizie presso l'Archivio diocesano di Salerno, ma anche sui vari giornali dell'epoca. Oltre a vari documenti di chiesa e lettere inviate al Rosa, abbiamo potuto consultare tre copialettere dello stesso, nei quali la sua attività, ma anche di altre comunità dell'Italia Meridionale, è minuziosamente documentata.

(21) Dai programmi degli annuali *Convegni di studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia*, che si tengono a Torre Pellice tra la fine di agosto e gli inizi di settembre, risulta che la collaborazione tra storici protestanti e cattolici e demologi, antropologi e sociologi è già iniziata da tempo, almeno per quanto riguarda la storia dell'Italia Centro-Settentrionale. D'altra parte ci consta che vari demologi, antropologi e sociologi, fra cui A.M. Di Nola e L.M. Lombardi Satriani, sono stati a più riprese invitati a parlare ad incontri di evangelici sulla *religione popolare* dell'Italia Meridionale.



## LE PORTE BRONZEE BIZANTINE ANALISI DI UN RESTAURO

Dallo scorso 1987 la Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Salerno e Avellino sta curando il restauro delle porte bronzee bizantine del Duomo di Amalfi (questo intervento si è appena concluso), delle ante della chiesa di San Salvatore de Directo ad Atrani e del Duomo di Salerno che torneranno al primitivo splendore entro la fine del 1988.

Ciò che rende particolarmente interessanti questi interventi nel difficile campo della conservazione dei metalli esposti all'aria e agli agenti atmosferici, è che le tre porte, tutte del sec. XI, appartengono ad un esiguo gruppo di otto di produzione costantinopolitana.

Le ante del Duomo di Sant'Andrea ad Amalfi vennero donate intorno al 1060 dal ricco mercante Pantaleone di Mauro alla cattedrale della potente repubblica marinara sua città natale e piacquero moltissimo all'abate di Montecassino Desiderio che, venuto ad Amalfi nel 1065 ad acquistare doni per l'imperatore Enrico IV, dopo averle ammirate spedì a Costantinopoli le misure della vecchia porta dell'Abbazia, come riferisce Leone Ostiense, senz'altro ben informato visto che scriveva solo quarant'anni dopo.

I battenti cassinesi furono regalati, nel 1066, a Desiderio dal padre di Pantaleone, Mauro di Maurone Camite e la potente famiglia commissiona altre due porte per la Basilica di San Paolo fuori le mura a Roma (1070) e per il Santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo (1076): ciò ha fatto supporre a Matthiae che la munificenza dei Mauroni fosse in un certo modo interessata e tendesse ad ottenere consistenti appoggi presso le autorità religiose e politiche del tempo per evitare che Amalfi fosse inglobata nello stato territoriale che si stava formando nell'Italia meridionale.

Appartengono al gruppo bizantino anche i battenti del SS. Salvatore di Atrani donati nel 1087 da Pantaleone Viarecta e le ante del Duomo di Salerno ordinate dal principe Landolfo Butrumile e dalla moglie Giusone Sebaston: non essendo documentata la loro provenienza, la studiosa americana Margaret Frazer ha supposto che siano opera di fonderie locali ad imitazione dei modelli bizantini.

La serie costantinopolitana comprende anche due porte della Basilica di San Marco a Venezia, quella detta di San Clemente e quella donata dal procuratore della Basilica Leo da Molina fra il 1112 e il 1138.

A questo punto occorre sottolineare l'importanza che viene ad assumere nel Medioevo la porta di accesso alla chiesa.

L'edificio sacro, riproduzione in terra della casa di Dio, doveva essere adorno di arredi preziosi ma proprio per questo era necessario che fosse difeso contro i malintenzionati con porte robuste che non si dovevano aprire indiscriminatamente perché l'ingresso alla chiesa rappresentava l'ingresso alla vita eterna, così come la chiesa



era il simbolo del regno dei cieli in terra.

La porta è dunque Cristo stesso secondo la celebre similitudine evangelica; Egli con la sua passione e morte ha riscattato l'uomo dal peccato aprendogli nuovamente la via della salvezza.

L'apparato decorativo, scultoreo e pittorico delle chiese, ha una funzione didattica riconosciuta fin dal sec. VI da Gregorio Magno che pone fine alle controversie tra iconalisti e iconoduli perché l'immagine non ha più il valore di oggetto di culto, ma diventa un mezzo di ammaestramento in un'età di analfabetismo (cfr. R. Dieckhoff in «Ornamenta Ecclesiae — Kunst und Künstler der Romanik», catalogo mostra vol. II, Colonia 1985).

Il Medioevo riprende l'uso del bronzo dal mondo classico con evidente nostalgia per la grandezza del passato e spetta a Carlo Magno il merito di aver ripreso la tecnica della fusione massiccia (l'Imperatore aveva fatto allestire un'attrezzata fonderia nella sua residenza di Aquisgrana).

Scegliendo di decorare con manufatti bronzei la Cappella Palatina egli restituisce all'occidente un'identità civile e politica riallacciandosi all'antico impero romano, ma è solo nella porta del Duomo di Hildesheim, commissionata nel 1015 dal vescovo Bernward, che troviamo combinata la narrazione cristologica delle porte lignee (cfr. quella di Santa Sabina a Roma) con la tradizione imperiale delle ante bronzee. I sedici riquadri a rilievo recano in sintesi la storia della salvezza, la caduta dell'uomo nel peccato e il suo riscatto attraverso il sacrificio del figlio di Dio e questa tematica resterà alla base della porta istoriata sia in metallo sia in legno fino al Rinascimento.

Del resto, i battenti di Hildesheim danno origine ad una ricca tradizione che nell'arco di due secoli, dall'XI al XIII, crea in Europa una larga serie di porte con un notevole incremento proprio nel meridione d'Italia, dove quattordici sono giunte fino a noi.

I battenti bizantini si distinguono nettamente dalle porte romaniche, tutte caratterizzate dal rilievo intensamente plastico e dalla vivacità espressionistica in quanto presentano tutti un rivestimento bronzeo fissato ad una robusta struttura lignea: verticali e correnti racchiudono pannelli decorati con figure ageminate (le immagini secondo una tecnica di derivazione orientale vengono incise con il bulino e nei solchi sono battuti fili d'argento e rame, niello e smalto) e con croci fogliate eseguite a parte con la tecnica della cera fusa e applicate al fondo liscio con borchie (ma a San Paolo fuori le mura le croci sono ageminate e a Monte Sant'Angelo mancano del tutto).

La croce che ad Amalfi si eleva da un tronco di cono e ad Atrani e Salerno da un basamento a gradini allude al sacrificio di Cristo sulla croce, ed è molto diffusa in ambito bizantino dove compare in sarcofagi, stauroteche e transenne del coro e altre che nelle due porte di ottone dell'esonartece di Hegia Sofia a Istanbul di epoca giustiniana.

Le quattro formelle di Amalfi e Atrani e le sei di Salerno inserite al centro dei



battenti fra le croci fogliate raffigurano la Deesis, cioè l'intercessione da parte della Vergine e dei Santi tutelari della chiesa a Cristo perché permetta al donatore di entrare nel regno dei cieli e questa preghiera viene ribadita dall'iscrizione dedicatoria che compare ad Amalfi nei correnti fra il terzo e il quarto e fra il quarto e quinto registro, ad Atrani al di sotto delle croci nelle quattro formelle della terz'ultima fila e a Salerno in uno dei pannelli ageminati.

Le tre porte dell'area salernitana si esemplano dunque, sulle ante giustiniane che sigillano uno spazio chiuso, inconoscibile come la natura di Dio con l'aggiunta del Deesis che rende possibile l'ammissione al paradiso grazie alla potente preghiera della Vergine Hagiosoritissa e dei Santi, ma non si dimentichi che anche la Deesis compare per esempio nell'iconostasi, in una zona preclusa al fedele nelle chiese bizantine e questa chiusura può essere intesa come presupposto per il rito giubilare della porta Santa.

Esaminando nei dettagli le tre porte notiamo che ad Amalfi i verticali sono lisci, ad Atrani presentano nodi a rilievo e a Salerno i montanti hanno la forma di una corda attorcigliata, elemento di grande successo anche in seguito.

Tutti i battenti bizantini, meno Atrani, sono decorati da maniglie a forma di testa leonina con un battaglia ad anello fra le fauci. Il leone, fin dall'antichità assira, è considerato il guardiano e il protettore della casa e la tradizione classica, con un chiaro significato apotropaico, viene ripresa in epoca carolingia nelle protomi della porta occidentale della Cattedrale di Aquisgrana.

La ferocia della belva è ben rappresentata anche nelle maniglie dei battenti di Hildesheim e di Novgorod, mentre le teste delle porte bizantine sono più ridotte nelle dimensioni e più docili rispetto a quelle della tradizione romanica occidentale.

Nel caso dei leoni amalfitani nessuno studioso si era accorto che solo la testa reggianello centrale dell'anta destra è originale, le altre sono rozze copie ricavate nei primi del '900 dal calco di quella autentica. Il leone originario, riccamente modellato e straordinariamente vivace, è il reimpiego di un anello di ormeggio di nave del III sec. d.C.

Ma le sorprese non sono finite perché il restauro delle ante di Salerno ha proposto un autentico giallo. Il programma iconografico, oltre alla Deesis, presenta un pannello con la fontana zampillante che secondo la M. Frazer allude alla rinascita dell'anima attraverso il battesimo ma durante la pulitura della formella ecco il colpo di scena: oltre alla presenza di otto fori, almeno il doppio di quelli necessari, è perfettamente leggibile sul verso la traccia di una croce fogliata e i quattro buchi centrali mostrano di essere fatti in fusione mentre i quattro angolari sono stati praticati successivamente. Inoltre l'esecutore ha tenuto presente l'ostacolo rappresentato dal foro in alto perché ha spostato leggermente il coronamento dell'edificio (uno degli spioventi è anche un po' incurvato).

È probabile che dopo il montaggio della porta una delle croci venisse asportata (doveva essere trascorso ben più di un decennio data l'evidenza della traccia) e le autorità ecclesiastiche decisero di riutilizzare il pannello bronzeo, facendo levigare



quella che originariamente era la parte posteriore e su cui venne raffigurato l'edificio con la fontana zampillante al centro che forse non allude al battesimo ma raffigura il quadriportico del Duomo salernitano al cui centro c'è ancor oggi una fontana. La tecnica in alcuni punti è rozza e scadente, come nel brutto mascherone che orna la vasca della fontana, ma nel bordo a motivi vegetali fittamente intrecciati rivela la pazienza e la perizia di un miniaturista.

Il fatto più notevole, che andrà verificato con un sopralluogo a Venezia è l'indubbia somiglianza con le formelle in basso nella porta di San Clemente della Basilica Marciana: il motivo vegetale è pressoché identico ma l'esecutore del pannello veneziano, databile molti anni più tardi rispetto ai battenti di San Clemente, è più abile ed elegante nella resa delle figurazioni.

Passando all'argomento restauro, occorre innanzitutto ricordare che il termine «bronzo» con cui ci si riferisce al metallo delle porte costantinopolitane è improprio, in quanto è più esatto parlare di ottone. Il bronzo, infatti, è una lega di rame e stagno, mentre già il restauro della porta di Montecassino, (eseguita dall'Istituto Centrale del Restauro di Roma) sia quello dei battenti della Basilica di San Marco (puliti da Vittorio Federici con il metodo elettrolitico) hanno rivelato una lega ternaria di Rame, Zinco e Stagno con poco piombo, dunque oricalco, una varietà di ottone più malleabile e più facile da lavorare che, senza la patina, ha un colore dorato e splendente (lo si comprende dalle parole «*lucidae et clarae*» incise nell'iscrizione di Monte Sant'Angelo).

La lega della porta di Amalfi, pur potendosi definire anch'essa ottone, è sostanzialmente diversa essendo formata dal 62% di Rame, dal 17% di Zinco e dal 19% di Piombo con tracce irrilevanti di Stagno. Probabilmente si è sempre usato il termine «bronzo» perché questo metallo, di colore dorato, assume rapidamente per l'estrema facilità ad alterarsi, il colore bruno degli ossidi di rame e con un procedimento più lento il colore verde tipico dei carbonati, cloruri e solfati di rame, quindi per un'automatica associazione di idee osservando le porte viene spontanea la parola «bronzo» che per comodità si continuerà ad usare.

La porta di Amalfi era completamente ricoperta da uno spesso strato di prodotti di corrosione del metallo, soprattutto cloruri e solfati, come rivela il colore grigio-verde chiaro. I fattori concomitanti a questa corrosione di tipo elettrochimico sono gli ioni-cloro provenienti dal mare sotto forma di aerosol, l'acqua di condensa che si forma a causa delle diverse temperature tra ambiente e superficie metallica, l'accumulo di particolato atmosferico, la pioggia, il vento e lo smog dovuto anche al notevole traffico di automezzi nella piazza prospiciente al Duomo. La crosta formata dai prodotti di corrosione è porosa e assorbe il vapore acqueo dell'aria (ed umidità relativa inferiore al valore di massima concentrazione), favorendo così la formazione di nuove aree di corrosione. Inoltre l'abbinamento legno-bronzo riscontrabile nelle porte medioevali non è particolarmente felice perché legno e bronzo si comportano in maniera antitetica nel momento di massima insolazione estiva: con il calore, il legno si contrae ed il metallo si dilata.



Vediamo ora le varie fasi del restauro: dopo lo smontaggio degli elementi con un apposito estrattore progettato da Carlo Usai, uno dei membri del Consorzio RE.CO., e realizzato nell'officina tecnica dell'Istituto Centrale del Restauro, per rimuovere i chiodi che fissano le formelle e le cornici alla struttura lignea non originaria (è stata rifatta nel 1908), si è passati alla pulitura manuale meccanica con bisturi, vibroincisori, microtrapani e ultrasuoni per ridurre le croste più spesse dei prodotti di alterazione cercando di conservare una patina sottile e compatta di colore bruno-verde, composta cioè da ossidi, sali sostanzialmente stabili.

Al termine della pulitura la superficie è apparsa di un colore verde scuro con zone più brune o più verdi, dovute a forme di corrosione differenti: ciò ha permesso di notare che alcuni elementi sono stati rifatti nel 1908, anno in cui sono state tagliate a pezzi anche le cornici delle formelle.

Dove la crosta era più spessa e difficile da rimuovere sono stati applicati impacchi di Idranal 3, ma questo procedimento chimico è stato usato solo se assolutamente necessario. Gli elementi bronzei sono stati poi sottoposti a lavaggi desalinizzanti con acqua normale prima e successivamente deionizzata per eliminare i sali solubili, estremamente dannosi alla conservazione del metallo.

Altra fase è il trattamento con il benzotriazolo che forma sulla superficie una sottile ed invisibile pellicola che inibisce la corrosione, e l'efficacia dell'operazione viene verificata in camera umida (in un ambiente, cioè, favorevole alla corrosione) dove gli elementi vengono posti per un certo periodo di tempo. Dopo il rimontaggio al supporto ligneo, opportunamente consolidato, si passa sulla superficie un protettivo sintetico reversibile, nel caso specifico Paraloid B/72, e uno strato di cere cristalline.

Come ho ricordato all'inizio, è in restauro anche la porta del Duomo di Salerno: i battenti sono stati smontati negli anni '50 (in qualche punto sono stati anche tagliati) e sottoposti ad un drastico intervento di pulitura con spazzole di ferro e acido: sotto la crosta di alterazione che nei trent'anni trascorsi si è di nuovo formata, si vedono chiaramente le tracce di questo restauro tutt'altro che ortodosso. Inoltre, a mio giudizio, le formelle ageminate sono state rimontate in modo errato perché Cristo e la Vergine dovrebbero essere al centro e non alle estremità.

La porta di Salerno non ha una crosta spessa come quella di Amalfi e ciò può spiegarsi oltre che con la pulitura, sia pure sbagliata, di trent'anni fa (mentre l'intervento di Amalfi risale ai primi del '900), anche con la posizione più protetta dei battenti sotto il quadriportico e, soprattutto, con la maggiore lontananza dal mare.

La lega della porta di Salerno, di cui non abbiamo ancora i risultati delle analisi, è in ogni caso diversa da quella di Amalfi come rivela il colore verde salvia ottenuto dopo la pulitura. Si è pertanto preferito usare invece del Paraloid, l'Incralac che consente una maggiore protezione per i bronzi all'aperto, poiché tra le sue componenti vi è un inibitore di corrosione e che è stato usato con ottimi risultati anche sui celebri cavalli bronzei di San Marco.

La porta di San Salvatore de Directo ad Atrani ha da poco compiuto 900 anni,



come risulta dalla scritta latina incisa nelle quattro formelle della terz'ultima fila. Secondo lo Schiavo i battenti ornavano originariamente la chiesa di San Sebastiano de Mangano di Atrani (Matthiae incorre in un curioso lapsus calami dicendo San Salvatore de Mangano) come si deduce dalla presenza del Santo in una delle formelle ageminate (l'altro Santo è Pantaleone, patrono della vicina Ravello) ma non è da escludere che San Salvatore, Cappella Palatina dei dogi amalfitani, avesse varie intitolazioni tra cui appunto quella San Sebastiano e che la porta venisse semplicemente trasferita da un lato all'altro della chiesa durante la ristrutturazione settecentesca (la lapide sul portale reca la data 1772). Del '700 è senz'altro la struttura lignea portante che sotto la brutta vernice grigiastria, apposta successivamente, ha rivelato un gioco bicolore nei lacunari del legno di castagno e di pioppo. Inizialmente, visto che le parti bronzee erano fissate al supporto mediante chiodi di ferro ribattuti, certamente ossidati all'interno del legno, il restauratore Angelucci non riteneva fosse consigliabile smontarle anche se ciò avrebbe impedito di intervenire sulla faccia interna del bronzo complicando notevolmente le operazioni di lavaggio e di stabilizzazione della corrosione, si è poi proceduto allo smontaggio e inserite fra le correnti nella parte medio bassa sono apparse monetine e forcine per capelli: probabilmente era considerato di buon auspicio metterle nella porta (un fatto analogo si è riscontrato durante lo smontaggio della Porta Bella di Santa Sofia a Istanbul).

Non sono d'accordo con l'affermazione della Fraze secondo cui la porta atranese sarebbe stata eseguita da maestranze locali perché la prova della provenienza costantinopolitana è fornita dai caratteri maiuscoli di tipo orientali delle scritte, anche se la fonderia che ha eseguito il lavoro non è così raffinata (lo dimostrano le agemine) come quella della porta di Amalfi, o più verosimilmente Pantaleone Viarecta non poteva permettersi di spendere un autentico patrimonio come Pantaleone di Mauro. Come nel caso della vicina Amalfi gli elementi vennero fusi a Bisanzio e, trasportati via mare ad Atrani, vennero montati seguendo le istruzioni ancora leggibili sul retro delle croci amalfitane: queste presentano un certo numero di segni fatti col punteruolo per cui la croce fogliata andava montata sul pannello che recava il numero corrispondente di circoletti.

Le fasi del restauro della porta di Atrani, come quella di Salerno, sono le stesse dei battenti amalfitani, (ma per le ante del SS. Salvatore si pone il problema dell'integrazione di parte delle formelle del 1° registro della valva destra che presenta anche la mancanza di una croce (che risulta mancante già nel 1936, foto Touring Club Italiana) e di una piccola parte di cornice. Quest'ultima si può integrare con una resina plasmabile, mentre i frammenti mancanti delle formelle saranno ricavati da una lastra di bronzo e la croce sarà fusa prendendo il calco di una delle altre: il tutto verrà ovviamente siglato e datato. Il problema del cedimento che fa strisciare la valva destra arrecando grave danno al bronzo è dovuto al dissesto della struttura architettonica e può essere corretto in fase di rimontaggio variando l'inclinazione e l'altezza dal suolo del telaio su cui si incerniera la porta. Saranno sostituiti con altri di legno di migliore qualità gli attuali battenti di conifera che, pure fatiscenti, hanno



avuto una fondamentale funzione protettiva difendendo il bronzo dall'incidenza diretta del sole, oltre che dai furti ed atti vandalici. Come per Amalfi e Salerno, anche per Atrani si faranno analisi diffrattometriche per conoscere la composizione della patina, analisi chimiche della lega e dei metalli usati nelle agemine.

Attenendomi alla raccomandazione di Pantaleone incisa sulle porte di Monte Sant'Angelo «Prego e scongiuro voi rettori della chiesa di San Michele Arcangelo affinché una volta l'anno facciate pulire queste porte... perché siano sempre lucide e splendenti» (dunque, le formelle un tempo dovevano risaltare su uno sfondo giallo splendente con un effetto simile a quello delle immagini smaltate della famosa Pala d'oro veneziana), propongo che ogni anno le tre porte vengano sottoposte ad una piccola manutenzione.

DANIELA SINIGALLIESI







## IL CORO LIGNEO DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. MAURO CILENTO

È recente la notizia che il coro ligneo della parrocchiale di S. Mauro Cilento sarà restaurato. Il merito è da ascrivere al locale Circolo Culturale «S. Mauro Martire», che, dopo verifiche e studi tesi alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale del territorio, ha fatto i dovuti passi presso la Soprintendenza di Salerno ed Avellino, trovandovi quella sensibilità che ha fatto sì che i progetti relativi al restauro dell'opera divenissero in breve tempo operativi, restituendo così all'integrità iniziale un capolavoro dell'artigianato cilentano ancora mal conosciuto ed apprezzato negli ambienti artistici «ufficiali».

La circostanza dà lo spunto a chi scrive di rendere noti alcuni documenti rinvenuti di recente nell'archivio parrocchiale della stessa chiesa e solo in parte utilizzati in altra pubblicazione (1). Essi offrono la possibilità di individuare l'epoca, l'occasione nonché le modalità dell'esecuzione dell'opera.

Il coro, che è posto, come di norma, alle spalle dell'altare maggiore, risale ad epoca anteriore al Settecento, ma esso si presenta nella veste che acquistò tra il 1727 ed il 1730 ad opera di un *mastro tedesco*, com'è definito nelle carte l'artigiano Johan Mattia (o Matheus) Biber (2), che lo ricostruì quasi integralmente coadiuvato da due «mastrascia», cioè falegnami, del luogo.

La struttura dell'opera si presenta in gran parte ancora in buono stato, ma sono evidenti i segni di un avanzato degrado, specie nel lettorino grande e nei cornicioni superiori degli stalli. Questi ultimi corrono lungo le pareti del presbiterio e coprono armonicamente i muri; su quello laterale destro una porta immette nella nave del Rosario; un tempo vi erano anche due «portelle» che davano nella parte anteriore del presbiterio. Gli stalli sono costruiti su piani rialzati: quattro per ciascuna delle tre pareti; quelli addossati al muro di fondo sono separati nel mezzo da un'artistica porta che immette nella sagrestia. Sui pannelli superiori di questa, a bassorilievo, è scolpita l'aquila bicipite sormontata da corona; lo stesso motivo è ripreso a tutto tondo sulla sommità del lettorino grande. Su questo poi, come sul lettorino piccolo e sugli stalli, sono ripetute le usuali simbologie liturgiche: il leone, il pellicano, il drago alato, accompagnati da puri elementi decorativi, quali maschere tragiche e foglie d'acanto; tutti elementi resi con una stilizzazione che, pur richiamandosi al tardo barocco, risente di toni e forme provinciali. Dalla perfetta armonia delle parti, ottenuta dall'abilità di inserire i singoli elementi in modo da coprire razionalmente ogni spazio, nasce una sorta di afflato poetico, capace di riproporre in forme esteticamente valide i temi cari all'iconografia liturgica del tardo romanico. Ciò fa di quest'opera l'originalissima espressione di quel senso plastico artigianale, capace di rivisitare con gusto e leggiadria le tematiche dell'arte maggiore, perfino le più scontate. Tanto più apprezzabile quest'opera perché, inserita tra le tozze ed essenziali linee di una chiesa di ambiente rurale, riesce ad ingentilirli con tocco di austera eleganza.

L'elemento che, fra gli altri, desta maggiore interesse è certamente il motivo del-



l'aquila bicipite, ripetuto per ben tre volte e campeggiante in bella mostra sia sulle ante delle porte sia sul lettorino grande. Proprio la presenza di questo simbolo è stato motivo per il passato di fantasiose deduzioni, che hanno portato ad attribuire la costruzione del coro alla volontà di un certo Tommaso, figlio naturale di Tommaso Paleologo, nipote dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, Costantino XII, travolto nel 1453 dalle armate di Maometto II. In effetti questo Tommaso risiedeva in Italia dal 1444, come ostaggio presso la corte di Napoli, e poco dopo la caduta di Costantinopoli si trasferì a S. Mauro, dove avevano trovato rifugio altri Greci (3). Qui, secondo quanto sostiene padre Arcangelo Pergamo, benemerito studioso delle fonti per la storia della Chiesa di S. Mauro (4), il Paleologo avrebbe fatto intagliare nel coro gli emblemi araldici della sua famiglia.

La tesi, che negli anni sessanta trovò un certo credito negli ambienti colti, pur se non disgiunto da qualche perplessità, fa perno sull'accertata presenza di elementi greci in S. Mauro nel XV secolo (5) e da qui, previo excursus artistico-cronologico sugli elementi decorativi in oggetto, procedendo tra intuizioni e deduzioni, giunge alla verifica dell'assunto.

La tesi è, invece, inficiata proprio nei suoi punti cardine: le testimonianze archivistiche e la sequenza degli avvenimenti storici, sanmauresi e non.

Innanzitutto il Pergamo confonde il nostro S. Mauro con *S. Mauro la Bruca*, il centro, oggi scomparso, che sorgeva sull'acropoli di Velia, per cui sostiene erroneamente che il primo è appartenuto all'Ordine dei Cavalieri di Malta (6); in secondo luogo egli trascura il fatto che la diretta erede dell'ultimo *basileus*, Sofia, andando sposa alcuni anni dopo il tragico evento di Costantinopoli ad Ivan III di Russia, trasmise a questi il diritto di insignirsi dell'aquila bicipite; pertanto non era possibile che altri potessero fregiarsi dello stesso simbolo araldico; del resto, ammesso pure che Giovanni Paleologo avesse potuto farlo, resterebbe da chiarire in che modo avrebbe trovato la possibilità economica per far erigere un'opera così costosa nella sua condizione di esule e, per di più, mal visto dalla nobiltà locale (7).

Questi elementi, già di per sé sufficienti a smentire l'assunto del Pergamo, passano in second'ordine di fronte a ciò che si ricava da un'attenta lettura dei registri parrocchiali e dalla testimonianza di alcune altre carte rinvenute di recente nello stesso archivio, da cui si evince, al di sopra di ogni ragionevole dubbio, che il coro fu quasi interamente rifatto agli inizi del XVII secolo, quando vi furono anche scolpite le aquile. In uno dei registri parrocchiali si legge espressamente: *il coro della chiesa si cominciò a costruire da un maestro tedesco nel 1727 fino al 1730* (8); da questi è riportato anche il nome: *Johan Mattia Biber*.

Precedentemente alla data indicata esisteva nello stesso luogo un vecchio coro, la cui prima notizia rimonta al 1612, e si sa anche che nel 1633 esso fu riparato, dato che in quell'anno troviamo che un certo *Mastro Cienzo* (Vincenzo) è *posto a conciare il coro* (9). Un inventario poi, del 1709, così lo descrive: *Ha li scanni attorno stabili con predella, spallèra e cornicione di castagno e pioppo antico. In mezzo a detto coro vi è il lettorino di castagno con predella e due portelle ad uso di conservarvi l'oglio per*



la lampa in vasi di creta; la predella era sormontata da una *colonna tornatile* (tortile) con *lettorino volubile*, su cui poggiavano i libri corali (10). Un altro inventario, redatto nel 1720, conserva pressoché immutata la stessa descrizione, salvo l'aggiunta di particolari riguardanti gli addobbi delle pareti sovrastanti (11). Null'altro si sa di questo vecchio coro.

Nella primavera del 1727 furono iniziati i lavori per il nuovo coro; fu necessario innanzitutto reperire i fondi: la Congregazione del Pio Monte de' Morti offrì ventiquattro ducati, il clero sette, l'Ospizio del Carmine ventitrè, il reverendo don Alessandro Mazzarella undici. Non tutta la somma però venne spesa; l'intervento dell'Università permise non solo di restituire all'Ospizio la sua quota, ma anche di acquistare un fondo nella località denominata *Li Guerra* (12).

Per la realizzazione dell'opera venne usato legno di castagno e di ebano, *comprato dal Tedesco che fa lo Coro* (13). Costui impiegò *203 giornate a far detto coro, alla ragione di grani 25 al giorno, più due giornate in compimento*; questo tra il 1727 ed il 1728, coadiuvato in ciò da mastro Giuseppe Petillo per 119 giornate, in ragione di 22 grana e mezzo al giorno, e dai figli di questi per 130 giornate, in ragione di 18 grana al giorno; il conto del Petillo fu saldato il 29 luglio del 1728 (14).

Il Tedesco, oltre alla somma suindicata, percepiva giornalmente 12 grana per vitto ed alloggio e, va ricordato per curiosità, il procuratore dell'epoca, Francesco Giordano, mentre annotava nei registri questa cifra, ne versava effettivamente a mastro Johan solo 11. La cosa fu scoperta dalla verifica dei conti da parte dei *razionali*, che costrinsero il Giordano a versare alla Cassa comune i 24 ducati così sottratti (15).

Il primo conto viene saldato al Biber il 12 giugno 1729; lo stesso riprese i lavori il 15 novembre dello stesso anno, proseguendoli per 136 giornate, coadiuvato questa volta da *mastro Camillo De Feo* (16). Il coro fu ultimato nel 1730 con la costruzione di una nuova *porta della sacrestia seu del coro* (17), come anche da ricevuta autografa del maestro tedesco, sottoscritta a saldo dei lavori il 21 ottobre di quell'anno e conservata nell'archivio parrocchiale (18).

È chiaro, a questo punto, che le aquile, quelle sui due battenti della porta come quella sul lettorino, furono opera dell'artigiano tedesco, che volle raffigurarvi il simbolo imperiale della Casa d'Asburgo. Cade così la tesi del Pergamo, che vuole il coro del XV secolo e le aquile, simbolo dei Paleologi, conservate anche nei posteriori rifacimenti dell'opera.

In effetti nelle due descrizioni del coro sopra menzionate manca ogni riferimento alle sculture in questione, ma esse sono chiaramente indicate in un manoscritto, citato dallo stesso Pergamo a sostegno del suo assunto, ma del quale dà un'erronea datazione. Quest'ultimo scritto, redatto in occasione della consegna del beneficio parrocchiale a don Nicola De Feo, che fu procuratore tra il 1742 ed il 1757, recita: *In mezzo al coro vi è un lettorino triangolare portatile sostenuto da tre leoncini; il lettorino di sopra ha quattro facce intagliate et prensili, rose, et estremi bianchi, et ebano, nella sublimità di detto lettorino vi è l'Aquila di noce et il Pastorale, et Palma collaterali concluso, et palla, et croce* (19). Questa descrizione è ben diversa da quella del 1709,



ripetuta nel 1720, ma solo perché l'ignoto redattore non poteva non rilevare i nuovi e vistosi elementi decorativi presenti nel coro.

Se certamente possono incuriosire sia la presenza di un simbolo asburgico che di un artigiano tedesco nella zona, va innanzitutto rilevato che il Biber non era cittadino di S. Mauro, in quanto nei tre anni che lavorò all'opera venne alloggiato a spese della Chiesa (20). D'altro canto di Tedeschi nella diocesi di Capaccio si ha notizia già nel 1713, quando un *corsore* del vescovo recò l'ordine di *carità all'Ospitale dei Signori Tedeschi* (21). Ignoriamo in quale centro abitato si trovasse questo *ospitale* e, forse, poco importa, quel che conta è rilevare la presenza di questi *signori*, fra i quali verosimilmente si trovava il nostro Johan Mattia Biber.

Un certo afflusso di esuli tedeschi nel Regno di Napoli ai principi del Settecento, è da riconnettersi alla politica interna di Federico I di Prussia, che durante il suo regno (1688-1713) operò una decisa restrizione di privilegi, invano reclamati dai nobili prussiani, per cui molti *signori* preferirono lasciare la Prussia e riparare, in attesa di tempi migliori, in territori sottoposti all'influenza dell'impero austriaco, come nel Regno di Napoli, dove essa prevalse fra il 1704 ed 1734.

Forse questo spiega il simbolo imperiale dell'aquila bicipite, ripetuto per ben tre volte sul coro di S. Mauro dall'esule tedesco, che in quel segno vedeva la bandiera della sua patria e, forse, il sogno di un ritorno alla sua terra.

AMEDEO LA GRECA

#### NOTE

(1) LA GRECA A., *Storia di una civiltà rurale, San Mauro Cilento*, vol. I, Cenni storici e documenti, CI.RI., Acciaroli (Sa), 1986.

(2) APSMC (*Archivio parrocchiale di San Mauro Cilento*, che da ora citerò solo in sigla), 006, ff 158, 159 (il primo numero indica sempre quello dell'inventario e la collocazione, gli altri i fogli del registro).

(3) ANTONINI G., *La Lucania*, Napoli, 1795-97, vol. I, p. 268; anche LA GRECA A., *Storia di una civiltà...*, *op. cit.*, pp. 58 e segg.

(4) Di lui ricordiamo: *Regesto delle Pergamene di San Mauro Cilento, Perito e Ostigliano*, Salerno, 1967; *I Paleologi in San Mauro Cilento*, in RSS, a. XXVI (1965), pp. 111-130.

(5) PERGAMO A., *I Paleologi...*, *op. cit.*

(6) *Ibidem*, pp. 114 e segg.

(7) LA GRECA A., *Storia di una civiltà...*, *op. cit.*, pp. 59 e segg.

(8) APSMC, 006, 158, 159.

(9) APSMC, 002, 11; PERGAMO A., *Regesto della platea...*, *op. cit.*, p. 41.

(10) APSMC, 005, 21; il testo integrale è pubblicato in LA GRECA A., *Storia di una civiltà...*, *op. cit.*, doc. n° 6.

(11) APSMC, 004, 114, 115.

(12) APSMC, 006, 9-14; è riportato l'elenco dei materiali, financo dei chiodi.

(13) *Ibidem*, 10, 11, 19.

(14) *Ibidem*, 14, 15.

(15) *Ibidem*, 12; per l'amministrazione dei beni della chiesa di San Mauro, che risulta avere un sistema particolare di conduzione, v. LA GRECA A., *Storia di una civiltà...*, *op. cit.*, pp. 109 e segg.

(16) APSMC, 006, 16, 19.

(17) *Ibidem*, 19.

(18) *Ibidem*, 159.

(19) Questo manoscritto, che qui citiamo nella versione riportata dal Pergamo in *I Paleologi...*, *op. cit.*, p. 127, reca il titolo di «*Notizie intorno alla Chiesa Parrocchiale et altre varie Cappelle dentro e fuori di essa*»; il manoscritto non esiste più presso l'APSMC... una sorte che è toccata anche ad altre fonti che mani ignore in anni passati hanno asportato dalla loro sede originale.

(20) Questa pagava 12 grani al giorno per vitto e alloggio e tre carlini al mese per il fitto del letto (APSMC, 006, 10, 19).

(21) APSMC, 003, 77.



## IL PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO DI SAN NICOLA DI BARI DI PETINA

Questo breve contributo va alle stampe in coincidenza con la riapertura al culto della chiesa madre di Petina, restaurata a cura della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno ed Avellino con il fine di dare vita ad un'operazione di conservazione integrata dell'emergenza architettonica e delle opere d'arte di maggiore o minore pregio in essa contenute.

Il restauro dei manufatti d'interesse storico-artistico, curato da chi scrive, si è valso dell'apporto di operatori specializzati che, in una sintesi di sforzi e di intenti, hanno reso possibile il risultato finale. Franco Adamo ed Adele Cecchini Adamo, di Roma, hanno prestato la loro opera per il recupero del portale cinquecentesco; la cooperativa O.M.O.U., di Benevento, si è impegnata nel ripristino degli arredi lignei; Enrico Bugli, di Napoli, ha eseguito il restauro delle sculture lignee, Raffaella Spirito, di Salerno, e Renato Valletta, di Eboli, quello dei dipinti su tela.

Il portale, intagliato in pietra viva, è composto da due cornici, una ricca di volute e modanature, aggiunta in epoca settecentesca, ed una più antica, risalente al 1510. Questa data è incisa in cifre romane nel basamento destro, mentre in quello sinistro compare l'abete, simbolo di Petina, denominata in antico «Abetina» per la ricchezza dei suoi boschi.

L'albero della vita risale lungo lo stipite destro con foglie e fiori che al centro dell'architrave si tramutano in frutti. Un giovane imberbe regge il vaso da cui fuoriesce la pianta, i cui grappoli vengono raccolti dal vecchio a sinistra. Il rilievo della vite è presente in un portale di Polla degli stessi anni, quello di San Nicola dei Greci, mentre il portale della chiesa di San Biagio in Ottati, risalente ad un secolo dopo ad opera di Francesco da Sicignano, mostra lo stesso motivo arricchito dalla ridondante esornatività tipica dell'epoca barocca.

Le operazioni di restauro si sono svolte nel bimestre maggio/giugno 1988 e sono state essenzialmente rivolte alla pulitura delle cornici marmoree che presentavano sovrammmissioni di ossidi di carbonio carbonatati, residui della combustione dei numerosi camini a legna del paese e dei tubi di scarico degli autobus di linea che sostano abitualmente all'ingresso della chiesa. Tale pulitura è stata eseguita ad impacco, prolungato fino a sette/otto ore, con polpa di cellulosa e polvere di caolino, imbevuti di AB 57 miscelata con Idranal III. Gli strati di sporco, così ammorbiditi, sono stati asportati con spazzole di setola e di nylon, quindi con bisturi e microtrapani per le particelle più tenaci. Successivamente si è provveduto a rimuovere le stuccature in malta cementizia che raccordavano le giunture dei blocchi, sotto le quali erano ancora presenti pochi resti della malta originale a calce. L'operazione seguente è stata dedicata all'asportazione dei numerosi chiodi inseriti in corrispondenza delle giunture, usati probabilmente per reggere i drappi esposti nelle festività. Tutti i frammenti precari sono stati consolidati con resine epossidiche. Ad un accurato lavoro



di lavaggio è seguita l'applicazione a pennello di resina acrilica Paraloid B/72 al 4% in diluente nitro. Le stuccature, eseguite a calce e polvere di marmo, sono state infine velate ad acquerello e trattate a Paraloid per la protezione finale.

L'ambone, in noce intagliato e decorato in oro, è opera di Maestro Cesare Consulmagnò di Aquara, che lo portò a termine intorno al 1595; sorretto dal fuso e sovrastato dal tetto pensile, è ripartito in cinque pannelli, di cui i tre centrali raffigurano rispettivamente San Nicola di Bari, San Francesco e San Gerolamo ed i due estremi San Donato da Ripacandida, giovane monaco del romitorio verginiano, oggetto di devozione in tutta la valle del Sele e Santo Onofrio eremita, al cui culto è dedicato il monastero benedettino di Petina.

L'ambone è collocato su di una struttura lignea posteriore di almeno due secoli, decorata a tempera secondo un disegno geometrico che si ispira alla tecnica dei marmi commessi e policromi: essa nella parte superiore dà accesso al pulpito ed in quella inferiore è adibita a confessionile.

L'intera superficie del pulpito si presentava ridipinta con una vernice di tono bruno, mista a patine di polveri grasse: lo stato di conservazione del legno era minato dall'azione corrosiva degli xilofagi, evidente particolarmente nella struttura del tetto pensile. La struttura sottostante a seguito di precedenti interventi risultava ricoperta da uno spesso strato di smalto.

Il restauro, che si è svolto nel trimestre giugno/agosto '88, ha provveduto alla rimozione degli strati sovrammessi al legno, rigonfiandoli o solubizzandoli mediante miscele solventi o basiche, opportunamente scelte per non intaccare gli strati originali, applicate ad impacco e successivamente asportate con tamponcini di cotone idrofilo: i residui più tenaci sono stati rimossi a secco, con l'ausilio del bisturi. La disinfezione è stata eseguita con successive applicazioni a pennello di tetracloruro di carbonio, mentre il consolidamento del legno e della pellicola pittorica è stato effettuato tramite impregnazione di resina acrilica tipo Paraloid, diluita con solvente ed applicata successivamente a concentrazione crescente.

La scultura di San Pietro raffigura l'Evangelista nella classica postura arnolfiana, in cattedra con il libro e le chiavi in mano. Realizzata in legno di pero da uno sconosciuto artista locale, potrebbe ritenersi di manifattura trecentesca, se non si tenesse conto del ritardo della cultura artistica in provincia, che induce a propendere per una datazione più tarda. L'opera, che è stata rinvenuta murata nella seconda nicchia del transetto, si presentava notevolmente compromessa da una centenaria permanenza nella muratura e da una diffusa tarlatura ad opera dello «stegobium paniceum», esteso su tutta la superficie, tranne che sulla cattedra, composta da quattro assi di castagno di epoca più recente. La testa, unica parte che fuoriusciva dalla nicchia, denuncia la quasi totale perdita della cromia, tranne che all'altezza del naso e dell'orecchio sinistro, dove è evidente un'imprimitura a gesso che per l'ossidazione di alcune impurità rameiche si è colorata di verde nei secoli. La tiara risultava ridi-

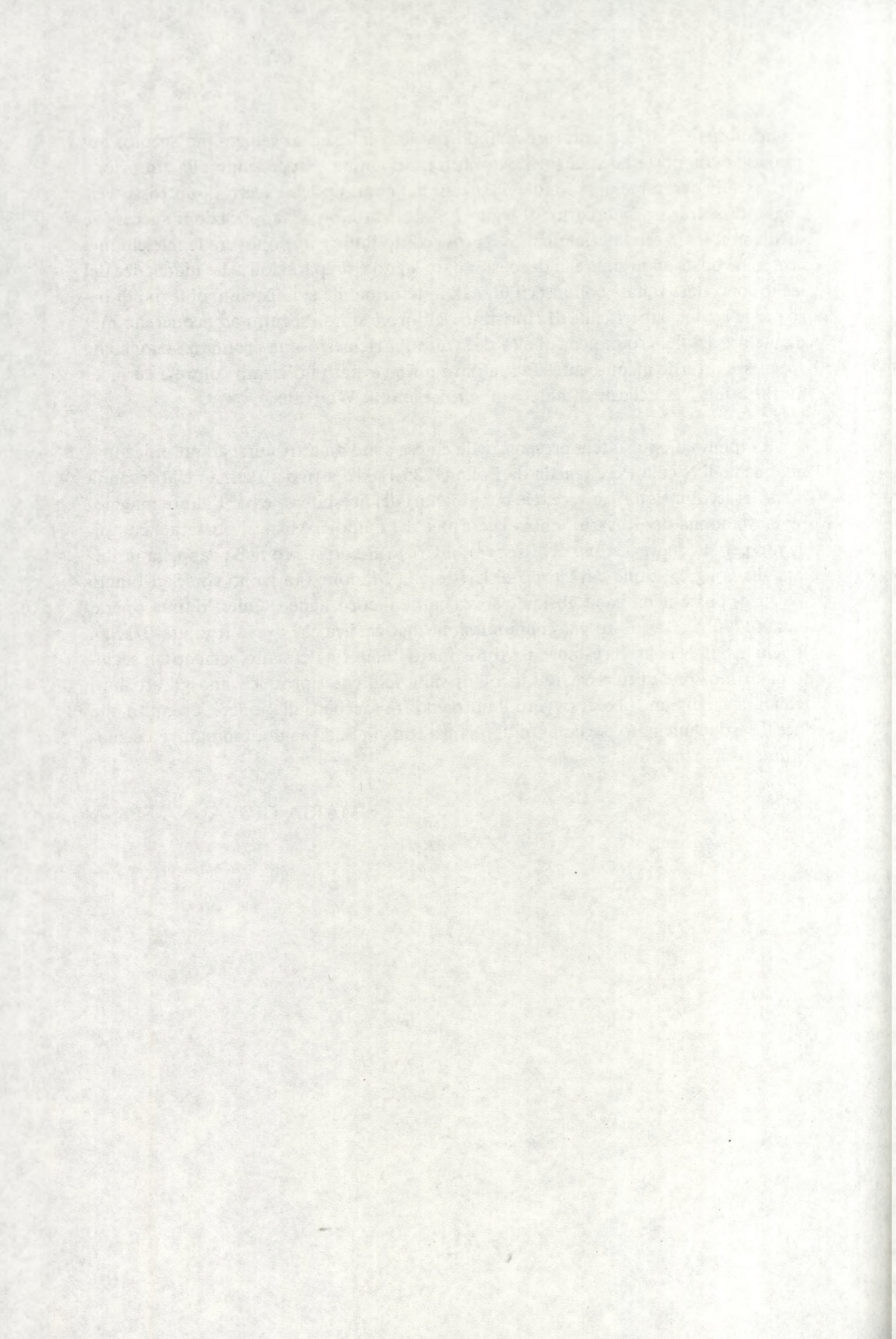


pinta su due strati. Le dorature visibili, databili intorno al sedicesimo secolo, appaiono sovrapposte ad una sottile doratura più antica. Procedendo alla rimozione degli strati sovrammessi si sono evidenziati nel manto pochi lacerti di un rosso vermiglio di solfuro di mercurio. Il legno è stato trattato con applicazioni successive di xilamon sotto tenda ermetica. Si è provveduto inoltre a rimuovere le tele cinquecentesche poste ad arginare la decoesione tra legno e preparazione. Le mancanze del legno sono state sanate con inserti di teak indeformabile e di listellini di legno di pino per le lacune superficiali. Il ripristino dell'oro è stato eseguito ad acquerello mediante astrazione cromatica, quello del volto ha richiesto una cromatizzazione che spegnesse il verde incombente. Per la tiara infine è stato utilizzato colore a vernice. Su tutto una verniciatura finale con vernice matta Watteaux.

I dipinti ad olio su tela presenti nella chiesa sono da attribuirsi ad un'unica mano, quella di Nicola Peccheneda da Polla (1725-1804), attivo a Petina nella seconda metà del secolo. Egli firmò tre tele per gli altari del presbiterio e per l'altare maggiore: la Madonna del Rosario, entro la cornice dei quindici Misteri, portata a compimento per la congregazione del Rosario, il Cristo Risorto, sito nella cappella intitolata alla congregazione del Corpo di Cristo e la Madonna in trono con San Biagio Vescovo, posta nella zona absidale sovrastante il coro ligneo. Quest'ultima opera, datata 1790, aveva subito una manomissione agiografica che aveva tramutato il San Biagio in San Nicola. Il restauro ha ripristinato l'identità del santo armeno: in seguito alla rimozione di due cartigli incollati sulla tela che riproducevano gli attributi iconografici di San Nicola, ovvero il libro ed i tre sacchetti di monete, è venuta alla luce il pettine uncinato, strumento di tortura con cui San Biagio, taumaturgo e guaritore, fu martirizzato.

MARIA GIOVANNA SESSA







L'aumento costante del numero dei frequentatori degli Archivi di Stato verificatosi particolarmente nel corso dell'ultimo decennio se da una parte ha reso più sensibile l'amministrazione alla necessità di aumentare la fruibilità del patrimonio documentario dall'altra ha evidenziato tutte le carenze che da tempo travagliano l'esistenza di tali Istituti.

Un aspetto particolare dell'attività svolta dagli Archivi è l'adozione di tecnologie informatiche le quali, pur essendo attualmente in fase sperimentale e limitate a pochi istituti ed a serie archivistiche di particolare rilievo, mirano a dare una nuova dimensione al patrimonio documentario. Si consente, in tal modo, una visione più dinamica e moderna nella quale non sia più considerato un ammasso polveroso di carte riservate a pochi esperti, ma elemento di un discorso più ampio rivolto ad un pubblico sempre più vasto ed in grado di fornire elementi preziosi a tutti coloro che operano per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali del nostro paese. Accanto a ciò è da tenere in considerazione anche l'importanza di preparare l'Istituto archivistico, quale conservatore della memoria storica, ad accogliere supporti diversi dal tradizionale cartaceo, costituiti da nastri e dischi magnetici, microfiches, ecc., ed a renderli immediatamente consultabili.

Si intende delineare, in questo breve articolo, alcune delle possibilità che si offrono agli archivi con l'introduzione di tecnologie informatiche, cercando, nel contempo, di evidenziare il loro reale campo di applicazione fornendo anche alcune indicazioni sulle possibili applicazioni.

In particolare si intende puntare l'attenzione sul loro possibile uso in due momenti particolarmente delicati nella vita quotidiana di ogni istituto archivistico: ampliare e sveltire le informazioni da fornire all'utente nel suo primo approccio alla ricerca da una parte e snellire alcuni lavori di tipo iterativo svolti dall'operatore archivistico dall'altra.

Naturalmente tale adozione certamente non consentirà di risolvere problemi quali l'insufficienza di personale specializzato, la difficoltà di migliorare la qualificazione di quello che già in servizio, la mancanza di mezzi e strutture. Inoltre è impensabile che una qualsiasi macchina, per quanto perfezionata, possa sostituire l'operatore archivistico che è l'unico tramite possibile tra la documentazione ed il ricercatore, in quanto è solo grazie alla sua professionalità, scaturita da anni di esperienza e di studi, che riesce a cogliere il filo conduttore attraverso le serie di numerosi fondi, consentendo lo svolgersi delle ricerche.

L'ausilio fornito dalla moderna tecnologia informatica è, tuttavia, di grandissimo rilievo come hanno dimostrato le esperienze in corso e come potranno dimostrare adozioni generalizzate presso un maggior numero di istituti archivistici. In particolare potranno essere interessanti le esperienze presso archivi di dimensioni medie ove sia possibile, in tempi ragionevolmente brevi, fare acquisire tutti gli elementi conosciuti di ogni singolo fondo mediante l'inserimento nella banca dati di tutti gli inventari e dei vari mezzi di corredo esistenti.

L'importanza di poter realizzare un intervento mirato all'utilizzazione immediata di tutti i fondi consultabili è evidente nel momento in cui si è in grado di fornire allo studioso molteplici chiavi di ricerca, anche su argomenti e fondi archivistici poco approfonditi, in tempi finora impensabili.

La disponibilità di strumenti elaborativi rende necessario lo sviluppo di una metodologia di intervento che, pur rispettando le tecniche ormai canonizzate dalla scienza archivistica, rende possibile la completa utilizzazione di un maggior numero possibile di dati. In particolare l'archivista, che riceve un ausilio importante nello svolgimento del suo lavoro, può inserire in elaboratore immediatamente la notizia desunta dal documento esaminato unitamente alla collocazione archivistica: in ogni momento sarà possibile apportare correzioni, richiamando sul video la scheda, in relazione a nuovi elementi sopraggiunti. In una fase successiva è possibile integrare le notizie più strettamente archivistiche con ricerche bibliografiche, dati di carattere archeologico, architettonico, artistico, storico, ecc., al fine di rendere sempre più completa ed interdisciplinare la banca dati.

La ricerca diviene possibile, quindi, attraverso determinate parole costituenti le chiavi di ricerca: si rende necessario introdurre sia il concetto di sinonimo sia quello di una possibile modificazione di ciascun



termine svoltasi nel corso dei secoli, vale a dire, quindi, fornire al sistema un glossario.

Non appena strutturata la memoria dell'elaboratore ed in possesso di un adeguato glossario, il sistema potrà essere utilizzato in ogni momento ed in particolare sarà possibile:

— identificare tutti i documenti contenenti il termine oggetto della richiesta; l'emissione di questo tipo di tabulato consente di identificare certi argomenti nelle varie serie documentarie, vale a dire, ad esempio, ovunque sia citata una certa località, un monumento, un particolare ente o anche un singolo anno. E', inoltre, realizzabile la predisposizione di indici di carattere generale da porre a disposizione dei ricercatori.

— Identificare tutti i documenti contenenti un termine più complesso, costituito cioè da più parole, oggetto della richiesta; è consentita, in tal modo, qualunque ricerca e di qualsiasi genere soddisfacente istanze ben precise ed articolate.

— Identificare tutti i documenti schedati con termini errati, evidenziando per ogni termine del glossario il numero dei documenti interessati; si consente, quindi, di evidenziare tutti i termini che si riferiscono ad uno o due documenti che potrebbero anche essere errati. Infatti se invece di «Salerno» si fosse scritto «Salenno» quest'ultimo termine sarebbe censito solo con il documento schedato erroneamente.

Per ogni documento evidenziato possono essere forniti sia la collocazione sia l'eventuale localizzazione del microfilm per la rapida consultazione su un apposito lettore-stampatore collegato al sistema. La microfilmatura di sicurezza, realizzata con bobine da 35 mm b/n, utilizzata in maniera razionale mediante l'elaborazione automatica, consente di non manomettere continuamente la documentazione pergamenea e cartacea al fine di evitarne usure e danni a volte irreparabili.

L'uso dell'informatica nella ricerca d'archivio fin qui delineata, sia pure in linee generali, ha alla base, accanto all'uso dei mezzi di corredo già esistenti, la realizzazione di schede analitiche che rispondano, per quanto possibile, a requisiti di omogeneità nei confronti sia del compilatore sia dei vari fondi archivistici.

Si ritiene opportuno, quindi, delineare una scheda tipo che possa fornire una base per la sua successiva revisione alla luce di una concreta esperienza di schedatura del fondo archivistico in esame:

1. Istituto
2. Fondo
3. Serie
4. Cartaceo/Pergamenaceo
5. Strumenti di corredo
6. Data topica (denominazione antica e moderna)
7. Data cronologica
8. Oggetto antico e/o moderno
9. Persone: qualifiche/attività
10. Edifici/monumenti/esercizi commerciali
11. Uffici o enti
12. Allegati
13. Altre località citate
14. Signum tabellionis/sigilli/bolli/timbri
15. Sottoscrizione/firme
16. Fotoriproduzione
17. Conservazione
18. Osservazioni
19. Compilatore

Le notizie relative ai punti nn. 1-5, destinate ad essere ripetute per molti documenti, possono essere indicate anche in una sola scheda che funga da premessa-contenitore delle successive; i punti successivi sono, invece, suscettibili di variazioni a seconda del fondo da riordinare.

Tutto ciò porta a ribadire che ogni implementazione sia dei dati sia del glossario consente una valutazione sempre più completa dell'archivio anche se comporta un incremento notevole della normale attività



degli archivi, le cui carenze sono state precedentemente evidenziate. Potrebbe, pertanto, essere un'utile esperienza tentare di proporre al singolo studioso la scheda definita per il fondo oggetto della propria richiesta anche per una sua eventuale compilazione parziale. L'arricchimento continuo della banca dati consentirebbe di conferire all'archivio un'immagine dinamica mediante l'immediata utilizzazione di tutti gli aggiornamenti frutto delle ricerche svolte dagli studiosi oltre che, naturalmente, dei lavori d'Istituto.

Particolarmente utile ed interessante potrebbe essere l'avvio di una collaborazione interdisciplinare tra Archivi di Stato ed Università degli Studi, ove l'attività didattica di alcune facoltà prevede lo svolgimento di ricerche e studi attraverso le fonti archivistiche.

Quanto fin qui delineato potrebbe trovare applicazione concreta nell'Archivio di Stato di Salerno che allo stato è in grado di fornire allo studioso un certo numero di mezzi di corredo alcuni dei quali notevolmente analitici. Basti pensare al fondo «Intendenza» il cui ordinamento per materia pur non essendo certamente il migliore tra quelli delineati dalla scienza archivistica, consente già attualmente di individuare una serie di parole chiave sulle quali avviare ricerche che possano estendersi successivamente agli altri fondi esistenti in archivio. Le chiavi di ricerca verrebbero utilizzate, ovviamente, solo in particolari mezzi di corredo che possiamo indicare come inventari per materia contenenti rinvii a quello fondamentale che rispecchia l'ordinamento dell'archivio come fu istituito dall'ente produttore senza, quindi, alterare assolutamente la collocazione fisica della documentazione.

L'introduzione dell'elaborazione automatica dei dati nell'Archivio di Stato di Salerno costituirebbe un valido punto di partenza per studi sulla provincia attraverso le fonti d'archivio eventualmente esistenti anche in altri archivi. Un esempio potrebbe essere costituito dall'analisi dei protocolli notarili per la ricerca delle notizie esistenti sulla Scuola Medica Salernitana al fine di realizzare uno studio che riesca a meglio illustrare un momento importante della storia cittadina. Molti sono i progetti analoghi che potrebbero essere proposti per consentire una migliore focalizzazione di alcuni aspetti o vicende della vita politica, sociale ed economica dell'intera provincia.

In tal senso potrebbero avviarsi ricerche mediante l'iniziale compilazione di una grande mole di schede particolareggiate da inserire in elaboratore. Successivamente mediante l'analisi dei dati reperiti verrebbero focalizzati alcuni punti che possano essere spunti per lo storico per trarre le prime sintesi e per l'archivista per estendere le ricerche in determinate direzioni e formulare le eventuali considerazioni di carattere storico-istituzionale.

Gli studi e le esperienze finora attuate lasciano solo intravedere quale importanza può rivestire l'uso strumentale delle tecnologie informatiche nella ricerca d'archivio. Tuttavia notevoli ostacoli, non ultimo l'esiguità dei fondi messi a disposizione degli Archivi, che continuano ad occupare una posizione marginale nella stessa amministrazione dei Beni Culturali, si frappongono alla loro introduzione e concreta utilizzazione né lasciano soluzioni a breve scadenza.

RENATO DENTONI LITTA

Si desidera, infine, proporre una breve bibliografia che possa costituire un punto di partenza per ulteriori approfondimenti delle tematiche fin qui accennate:

— per la ricerca improntata ad una visione più attuale dell'archivio:

1) P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche, ordinamento e conservazione*, Roma, 1983.

2) A. PLACANICA, *Attualità delle ricerche storiche negli Archivi*, in «Archivi e Cultura», XVIII, Roma 1985, pp. 59-71.

3) I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, 1986.

4) P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo*, Roma, 1987.

— per l'attività didattica svolta negli archivi:

1) *Rassegna degli Archivi di Stato*, Roma, 1985, n. 2

— per il tema informatica e ricerca d'archivio:

1) P. BUONORA, *L'informatica negli archivi francesi*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, Roma, 1983.

2) *Informatica e Archivi, atti del convegno Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986.

3) *L'informatica nell'archivio storico del Comune di Firenze, Programma per una banca dati sulle serie preunitarie*, Firenze 1986.

4) *Centro d'elaborazione automatica di dati e documenti storico artistici*, *Bollettino d'informazioni*, Siena, 1985-1986.



## RICORDO DI PIETRO EBNER

Nell'impossibilità materiale di esprimere a suo tempo attraverso queste pagine il proprio cordoglio per la morte del dott. PIETRO EBNER, avvenuta il 14 giugno 1988 nella sua abitazione a Ceraso, il comitato di redazione di questo Bollettino, nell'associarsi al dolore che ha colpito i familiari dell'illustre medico, ne ricorda in particolare la considerevole opera di studioso in campo archeologico e storico. Legato da affettuosa amicizia ad alcuni membri di questa redazione, egli guardò con molta simpatia all'iniziativa che vide nascere nel 1983 questo Bollettino, di cui fu poi attento lettore e volle essere anche collaboratore, in quanto già ottuagenario e in condizioni di salute non buone, tali che gli comportavano gravissimi disturbi alla vista, volle pubblicare, da nessuno sollecitato, nel secondo numero del 1984 l'articolo: *Una questione antica che ritorna: i supposti centri abitati sulla vetta del Monte Stella*, importante lavoro, che è la summa di quanto da lui acquisito nei lunghi anni di studi circa il monte che costituisce il cuore del Cilento antico.

Di PIETRO EBNER restano i numerosi articoli di numismatica ed archeologia pubblicati sulle più prestigiose riviste, quali «La Parola del passato» ed «Apollo», tesi, fra l'altro, a dimostrare come la Scuola Medica Salernitana non fu che la continuazione medioevale dell'antica scuola di medicina già a Velia. Lo studioso, che ha trattato approfonditamente anche di questioni ecclesiastiche e di storia sociale e religiosa, lascia, oltre il profondo rimpianto per l'impegno sociale e civile che come medico portò con grande abnegazione alle genti cilentane, l'opera attenta con cui ne ha guardato la storia più antica, la cura e l'amore con cui ne ha raccolto i preziosi e dispersi documenti.

Di lui soprattutto rimane la monumentale trilogia di studi storici sul Cilento costituita dai volumi: *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi* (1973), *Economia e società nel Cilento medioevale* (1979, 1-2), *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento* (1982, 1-2).



## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- PHILIPPE ARIES - GEORGE DUBY, *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Bari, Laterza, 1987.

Abbiamo già segnalato su questa rivista l'interessante progetto di Philippe Ariès e George Duby di scrivere *l'histoire de la vie privée*, di ricostruire cioè la vita privata, lo spazio privato, nelle varie diversificazioni sociali, iniziando dall'età romana (cfr. n. 1 a. 1987 del «Bollettino»). Il piano dell'opera prevede la pubblicazione di cinque volumi, ma al momento, nelle edizioni Laterza, è possibile leggere i primi tre riguardanti rispettivamente la vita privata dall'Impero romano all'anno mille, dal Feudalesimo al Rinascimento, dal Rinascimento all'Illuminismo.

Quest'ultimo volume è curato da Philippe Ariès e Roger Chartier i quali, con la collaborazione di alcuni studiosi francesi, hanno cercato di delineare il processo di privatizzazione che caratterizza le società occidentali fra il XVI e il XVIII secolo.

Per comprendere la maniera nuova in cui, nel periodo ora richiamato, si delinea la frontiera che separa i domini del privato e le competenze delle autorità pubbliche e comunitarie, Philippe Ariès suggerisce di esaminare le tre evoluzioni fondamentali che in quell'epoca trasformarono le società d'Occidente; il nuovo ruolo dello Stato che interviene sempre più in campi da lungo tempo rimasti fuori dal suo ambito; le riforme religiose, le protestanti come la cattolica, che esigono dai fedeli una pietà più interiore, delle devozioni più intime; i progressi del saper leggere e scrivere in virtù dei quali l'individuo può emanciparsi dagli antichi legami che lo assegnavano alla comunità all'interno di una cultura delle parole e del gesto.

La prima parte del libro prova ad illustrare come lo Stato moderno, le religioni delle Riforme e un'alphabetizzazione meglio distribuita abbiano contribuito a separare il pubblico dal privato. In altri termini si sostiene che i limiti mobili della sfera del privato dipendono prima di tutto dal modo in cui si costituisce, in dottrina e in potenza, l'autorità pubblica e, in primo luogo, quella rivendicata ed esercitata dallo Stato. È questa la condizione necessaria perché possa essere definito un privato ormai distinto da un pubblico, divenuto chiaramente identificabile.

Nella seconda parte del testo si esaminano, invece, i cambiamenti sopravvenuti nei pensieri e nei comportamenti, ovvero le forme più importanti di tali molteplici innovazioni: la buona educazione, che inculca atteggiamenti nuovi verso il corpo; la conoscenza di sé, ricercata nella scrittura intima; la solitudine, praticata non più solo come un'ascesi, ma anche come un piacere; l'amicizia, coltivata in privato; e, infine, la comodità, risultato dell'organizzazione della vita quotidiana.

I testi si inseriscono liberamente in questo canovaccio e cercano, in diverse maniere, di cogliere l'invenzione del concetto moderno di privato.

M. Antonietta del Grosso

- CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari, Laterza, 1988.

I saggi racchiusi nel testo mirano ad illustrare la vita quotidiana degli uomini e delle donne di Firenze del Rinascimento; una Città di grandi mercati e di insigni umanisti dove non solo i quadri della vita economica, giuridica e politica ma anche le strutture della famiglia sono sotto il controllo maschile.

Tali analisi è stata ricostruita sulla base di due importanti fonti, una documentaria, il catasto fiorentino del 1427, l'altra letteraria, i libri di «ricordanze» che possono essere considerati come una delle manifestazioni più sorprendenti del genio fiorentino.

Scritti da abili mercanti o audaci uomini d'affari, questi registri domestici contengono puntigliose cronache della vita quotidiana, i piccoli fatti del giorno, le spese spicciole.



Spesso i libri di conti si trasformano in «memoriali» con cenni autobiografici, morali, storici, fornendo preziosi frammenti di un discorso che verte sull'autore, i suoi sentimenti, i suoi congiunti.

Si aprono così le porte di casa di questi particolari scrittori dediti alla mercatura e compaiono le figure femminili: mogli, figlie, nuore, balie, serve etc. Esse non svolgono mai un ruolo importante ed il loro destino è deciso dai maschi di casa, i quali pensano soprattutto all'onore della famiglia, il quale si misura in base all'antichità, alla buona fede politica, alle capacità a partecipare alla vita pubblica del gruppo familiare.

I libri domestici danno ampio spazio alle cerimonie collegate con la parentela ottenuta per via matrimoniale. In effetti, quest'ultima rappresenta un po' la pietra di paragone sulla quale si può saggiare, ad ogni unione, l'onere posseduto da una «casa». Di qui la posizione centrale, tra i ricordi annotati, dei matrimoni, sui quali, naturalmente, anche la Klapisch si sofferma ampiamente, descrivendoci riti nuziali, doni di nozze, doti, corredi etc., lasciandoci intravedere tutto un mondo femminile così poco conosciuto.

M. Antonietta del Grosso

- AA.VV., *Appunti e documenti per la storia del territorio di Sicignano degli Alburni*, a cura di C. Carlone e F. Mottola, Altavilla Silentina, Edizioni Studi Storici meridionali, 1988, vol. II, pp. 327-667.

La storia di Sicignano si è arricchita di un secondo volume che possiamo considerare una continuazione del discorso socio-politico impostato nel primo volume, di cui abbiamo evidenziato i pregi (cfr. n. 1 a. 1988 del «Bollettino»); il testo in parola è molto simile al primo per metodologia, serietà di studi e ricchezza di fonti, nonché per essere stato curato da Carlone e Mottola con la solita perizia.

Ecco i titoli dei saggi in esso contenuti: C. GIARLA, *I documenti dell'archivio comunale*; D.P. FLORES, *L'inventario dei beni di S. Maria dei Serroni*; G. MUOLLO, *Notizie e documenti di S. Maria della Sperlonga*; A. DIDIER, *Documenti per la storia di Sicignano nell'archivio diocesano di Teggiano*; F. MANZIO-NE, *Regesti dei protocolli notarili (1697-1704)*; R. DENTONI-LITTA, *Documenti di Sicignano nell'Archivio di Stato di Salerno*.

Si tratta, per lo più, di contributi di natura archivistica che illustrano la qualità e la quantità dei documenti riguardanti Sicignano, conservati in vari archivi della provincia salernitana.

Di particolare interesse il lavoro di F. Manzione che ha esaminato i protocolli notarili più antichi, regstando 533 contratti, rogati dai notai Giuseppe Caruso e Geronimo Todino di Sicignano, le cui carte si conservano nell'Archivio di Stato di Salerno. Gli atti, che attestano compra-vendite, debiti, capitoli matrimoniali, enfiteusi, donazioni, testamenti etc., chiariscono molti aspetti della vita e dell'economia del *castrum Siciniani* e offrono indicazioni sui patrimoni immobiliari di alcune famiglie e chiese.

Alla fine del libro un'appendice fotografica che ci consente di vedere i monti Alburni nel loro aspetto originario ma, purtroppo, così lontano da quello attuale.

M. Antonietta del Grosso

- *Euresis. Notizie e scritti di varia indole del Liceo Classico «M. Tullio Cicerone» di Sala Consilina*, raccolti a cura di Vittorio Bracco, a. 1985; a. 1986; a. 1987; a. 1988.

I quattro volumi sono la dimostrazione che vi sono realtà scolastiche — apparentemente «periferiche» — nelle quali l'impegno congiunto di studenti e docenti, con l'apporto di studiosi esterni, produce lavori con risultati positivi didatticamente e scientificamente; dietro tutto si intravede la saggia regia di Vittorio Bracco.

Alle vicende dell'istituto è dedicato ampio spazio; si leggono con interesse le rievocazioni di professori che hanno operato nel liceo di Sala; voglio segnalare il profilo di Salvatore Maiurano (ch'io ebbi



per preside alla fine del mio percorso liceale) tracciato con sobria efficacia da I. Gallo.

I saggi di indirizzo scolastico (*Ex antiquis fructibus nova dehiscunt semper semina*) sono numerosi e riguardano varie tematiche: mi piace menzionare le riflessioni di B. Marzullo su *La nascita dell'intelletto, in Grecia*, i lavori su Anassandride e sulla parodia mitologica e filosofica in Antifone (di R. Vuolo Sofia), il profilo della civiltà etrusca (di D. Caiazza), il confronto tra la Medea di Euripide e la Medea di Apollonio Rodio (di A. Setaro).

Nella sezione dedicata all'età medievale, moderna e contemporanea si coglie il legame saldo colla realtà storica del Vallo del Diano: tra gli altri, segnalo i saggi sul culto grecobizantino nella Lucania Occidentale e sulle origini della certosa di S. Lorenzo (entrambi di A. Tortorella), lo studio su M. A. D'Otaro, gesuita tra gli indios (di S. Ferraro); il rapporto tra il potere centrale, i feudatari e le articolazioni locali è affrontato da A. Didier, il quale esamina anche lo svolgimento dei parlamenti nella Teggiano seicentesca; le vicende del Vallo a cavallo dell'Unità sono analizzate da un'ottica amministrativo-municipale da E. Spinelli; un profilo biografico di un politico massone, Giovanni Camera, sorto dall'esigenza di confrontare con le fonti scritte l'immagine del personaggio emergente dalle fonti orali, è delineato da G. Colitti; si aggiungono due lavori di P. Natella su argomenti di notevole interesse: un'indagine sulle forme del caporalato, l'altro sulla struttura urbanistica e monumentale di Eboli.

Insomma, come osservavo all'inizio, una dimostrazione di vitalità culturale.

Francesco Sofia

□ L. ROSSI, *Dualismi economici nel Mezzogiorno liberale. La provincia di Salerno*, Palladio, Salerno 1988.

Questo nuovo lavoro è strettamente collegato al volume «*Una provincia meridionale nell'età liberale*», dello stesso autore, in cui, affrontando i nodi del dibattito su potere e istituzioni, il Rossi aveva posto in rilievo quelle cause di arretratezza che hanno condizionato ogni tentativo di modernizzazione della realtà politico-amministrativa nel salernitano. L'A. ora rivolge l'attenzione a tutto il circuito economico della provincia, ed utilizzando organicamente una notevole quantità di documenti archivistici, esamina in maniera comparativa la realtà dei quattro circondari in cui si suddivideva l'area salernitana.

In essi prevalgono logiche economiche assai diversificate; di qui il «dualismo» fra la dinamica area situata a nord di Salerno, con l'agro nocerino-sarnese quale punto di riferimento, e le terre a sud del capoluogo, condizionate da persistenti arretratezze economiche.

Queste diversità all'interno delle quattro aree individuate sono dovute, a giudizio dell'A., a concatenati fattori economici, ambientali e sociali, più che ad un disegno conservatore del ceto politico dirigente.

Nel radiografare la provincia il Rossi valuta criticamente il ruolo della città di Salerno, incapace di «espletare una autentica funzione urbana», e fungere da cerniera fra le diversificate realtà dei circondari.

L'assenza di fenomeni urbani e l'aggravarsi degli squilibri all'interno delle zone rurali e marginali, consolidano, di fatto, l'arretratezza socio-economica dell'intera provincia.

In definitiva, il labile e precario sistema capitalistico che caratterizza il comprensorio salernitano svilisce il ruolo di alcuni avveduti imprenditori che operano nella provincia, non sorretti da durature e meno marginali condizioni di sviluppo economico.

Giuseppe Foscarì







## INDICE

G. D'AJELLO, <i>Il conflitto civile in Salerno fra due nobili famiglie e l'indulto inedito del re Roberto d'Angiò</i> .....	Pag. 5
F. SOFIA, <i>Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari</i> .....	» 17
L. BARIONOVI, <i>L'abate Antonio Genovesi e il problema della proprietà ecclesiastica</i> .....	» 45
M. T. SCHIAVINO, <i>L'anno della fame. La carestia del 1763/64 nel libro di memorie di un possidente, Pietro del Giudice di Sessa Cilento</i> ...	» 67
F. BARRA, <i>Cronache del brigantaggio del decennio francese in Principato Citra</i> .....	» 75
G. A. COLANGELO, <i>Note per una storia delle comunità evangeliche delle province di Salerno, Potenza e Matera tra il 1900 e il 1958</i> .....	» 83
D. SINIGALLIESI, <i>Le porte bronzee bizantine: analisi di un restauro</i> ...	» 93
A. LA GRECA, <i>Il coro ligneo della Chiesa parrocchiale di S. Mauro Cilento</i> .....	» 101
M. G. SESSA, <i>Il patrimonio storico-artistico di San Nicola di Bari di Petina</i> .....	» 105
R. DENTONI LITTA, <i>Ricerca d'archivio ed informatica</i> .....	» 109

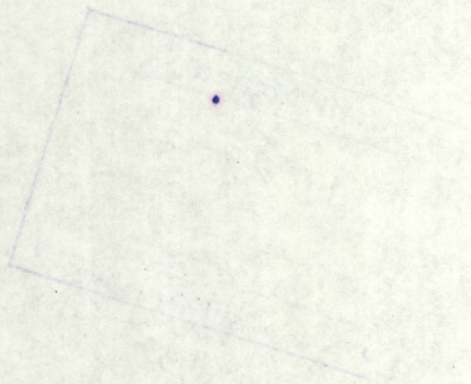
### Informazioni e segnalazioni bibliografiche

<i>Ricordo di Pietro Ebner</i> .....	» 112
<i>Segnalazioni bibliografiche</i> .....	» 113

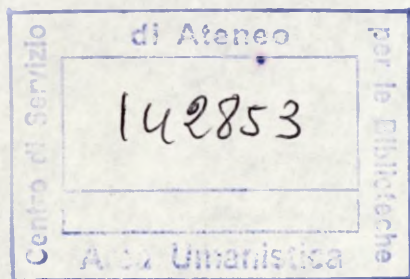


*Finito di stampare nel mese di dicembre 1988  
dalla Litografia Dottrinari Salerno  
Via Wenner - 84080 Pellezzano - Salerno  
Tel. 089 / 271297*











PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:

Quaderni/1

P. NATELLA

*VIGNADONICA DI VILLA*

*SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA*



- G. D'AJELLO *Il conflitto civile in Salerno fra due nobili famiglie e l'indulto inedito del re Roberto d'Angiò*
- F. SOFIA *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*
- L. BARIONOVI *L'abate Antonio Genovesi e il problema della proprietà ecclesiastica*
- M. T. SCHIAVINO *L'anno della fame. La carestia del 1763/64 nel libro di memorie di un possidente, Pietro del Giudice di Sessa Cilento*
- F. BARRA *Cronache del brigantaggio del decennio francese in Principato Citra*
- G. A. COLANGELO *Note per una storia delle comunità evangeliche delle province di Salerno, Potenza e Matera tra il 1900 e il 1958*
- D. SINIGALLIESI *Le porte bronzee bizantine: analisi di un restauro*
- A. LA GRECA *Il coro ligneo della Chiesa parrocchiale di S. Mauro Cilento*
- M. G. SESSA *Il patrimonio storico-artistico di San Nicola di Bari di Petina*
- R. DENTONI LITTA *Ricerca d'archivio ed informatica*

